



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



38621 f. 14

COMMEDIE

SCELTE

DEL CONTE

GIO. GIRAUD.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

COMMEDIE

SCELTE

Phil

DEL CONTE

1/6/1820

GIO. GIRAUD.

6



PARIGI.

BAUDRY, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ, N° 9.

FAYOLLE, RUE DU REMPART ST-HONORÉ, N° 9.

BOBÉE ET HINGRAY, RUE DE RICHELIEU, N° 14.

1829.



AGLI STUDIOSI

DELLA LETTERATURA ITALIANA

IL PROF. F. SALFI.

IL conte Giovanni Giraud, dal cominciare di questo secolo, si è fatto distinguere fra' migliori poeti drammatici per le varie commedie che à date finora alle scene e alle stampe. Il suo nome è già noto a' Francesi, specialmente dacchè è stato tradotto nella loro lingua da Sigismondo Visconti, e stampato in Parigi l' *Ajo nell' imbarazzo*. L' effetto che generalmente produsse questa commedia, à fatto eseguire il disegno di darne alla luce alcune altre nella loro lingua originale, giacchè questa è ormai tanto coltivata in Francia, che il presentarle tradotte agli amatori di sì bello idioma sarebbe lo stesso che spogliarle di una parte del merito loro. Si è quindi creduto far cosa grata a' Francesi il dar loro qualche notizia di questo vivente scrittore, che pure

ad essi in certo modo appartiene, perocchè nato in Italia d'una famiglia originaria di Francia, in mezzo alle nuove abitudini, à tuttavolta conservato lo spirito che avea ereditato da questa. Le notizie saranno tolte da quanto l'autore medesimo è andato dicendo di se e delle opere sue nelle varie edizioni che à fatte di queste in Italia.

Se ogni poeta, e massimamente il comico, è più opera della natura che dell'arte, niuno può darne miglior pruova quanto il conte Giraud. Egli à superato tutti gli ostacoli che gli opponevano il suo stato e la sua prima educazione per riuscire allo scopo a cui la natura l'avea destinato. Nato nel seno d'un'agiata famiglia, egli avea sortito un padre, quanto tenero del figlio, ed osservante di ciò che credeva convenire alla sua condizione, altrettanto severo nella pratica e pregiudicato nelle sue massime. Furono adunque assegnati per uso al giovinetto Giraud e studj e maestri ed esercizj che, invece d'inspirargli l'amor delle lettere, gli ele facevano di giorno in giorno abborrire come un obbietto di travaglio e

di noja. Il rigore ed il bigottismo del padre, la pedanteria e l'ignoranza d'un precettore l'avrebbero divertito del tutto da ogni maniera di lettere e di sapere, se finalmente il consiglio di persona più idonea non gli avesse fatto sentire il vantaggio e il diletto di alcuna istruzione. Si avvide allora che v'era qualche libro che potesse interessarlo, ed era questo il Goldoni; ma la lettura di esso non gli era permessa se non dopo quella del P. Segneri o d'altro tale scrittore devoto, e felicemente ei seppe giovare dell'una quanto più s'annojava dell'altra.

Giunto all'età di quattordici anni, il Giraud non avea per anche veduto alcun teatro, e la prima rappresentazione, alla quale gli fosse dato di assistere, fu una farsa cantata ed eseguita, Dio sa come, in un palco disposto al meglio che si poteva in un refettorio di frati. Indi a poco ne vide un'altra in un conservatorio di donne pericolanti, ove queste senza lasciar la gonna, con abito da spada, e cappello a tre pizzi, recitavano le parti da uomo. Finalmente il

più grande spettacolo ch'egli ammirasse fu *Il Mondo della luna*, commedia nella quale non intervenivano donne nè vere, nè finte. Nè altra esperienza teatrale ebbe il Giraud fino all'età di sedici anni, se quella non fu ch'è traeva da un teatrino di burattini, costruito in sua casa, ov'egli si esercitava di carnevale in compagnia de' suoi fratelli, ed anche del suo maestro e dell'ajo.

Per tali esercizj domestici giunse il giovinetto in poco di tempo a farsi distinguere sì fattamente, che a giudizio degli spettatori, i quali per l'ordinario non erano che religiosi, fu convenuto concordemente ch'egli era nato fatto pel teatro. E tanto bastò perchè d'allora in poi tutto si desse a leggere le così dette commedie o tragedie del Ciarloni, del Chiari e del P. Ringhieri, e si credesse di un tratto capace di emularli, scarabocchiando scene e dialoghi sopra così tristi modelli. E mentre ogni vero intelligente dell'arte avrebbe dovuto compiangerlo, egli montava in tanta presunzione che, impaziente d'imitare le *Ircane* e le *Peruviane* del Goldoni, che gli erano parute

alle altre superiori, si pose, comechè stentatamente, ad accozzar rime e versi martelliani, tuttochè nulla sapesse ancora di alcuna maniera di verso.

Tale era in somma tutta l'istruzione drammatica che il giovinetto avea ricevuta o piuttosto s'aveva acquistata da se stesso fino all'età di sedici anni. Morto allora il padre, non avendo più nessun riguardo, si abbandonò interamente alla sua passione, e questa divenne sì dominante, che prevalse mai sempre alle altre che osassero arrestarla o combatterla. Potè intanto frequentare liberamente il teatro ed il mondo, e si avvide bentosto quanto mancavagli per maneggiar quell'arte che già credea possedere. Cerca dunque amici e libri e commedianti per giovarsi de' loro lumi e de' loro consigli, e da niuno altro ricevette istruzione migliore di quella che il mondo ed il teatro gli andavano somministrando. In questa doppia scuola apprese quali fossero i veri modelli da imitare nell'arte comica, e quanto perciò si fossero elevati sopra gli altri poeti il Moliere e il Goldoni, che soli

d' allora in poi prese per guida nel suo cammino.

Dopo sei anni di studio impiegati a rileggere ed analizzare le commedie di questi due maestri dell' arte , il Giraud si reputò da tanto che diede il primo saggio del suo talento con la commedia, *L'Onestà non si vince*. Fu essa recitata in Roma , in Bologna, in Ferrara, e sempre con eguale riuscita. Il giovine autore fu tosto salutato poeta ; gli piacque tal lode, e si studiò ancor più di meritarsela. Ne' due anni seguenti , sei altre sue commedie belle e fatte comparvero per le scene d'Italia, e non cessarono di lusingare l' autore e gli spettatori.

Non è però ch' ei non avesse a quando a quando incontrato ed emuli e pedanti e nimici; ma le loro censure o giuste o maligne o ridicole non ànno punto impedito l' autore dall' avvanzar sempre nella intrapresa carriera, aggiugnendo alle prime altre nuove commedie , che tutte ànno corso a un di presso la stessa fortuna. Esse son di già intorno al numero di venti , quasi tutte di carattere ; alcune poche si distinguono per intreccio; la

più parte in tre atti, alcune in cinque, e varie farsette d' un atto solo. E secondo ch' esse sono state rappresentate e stampate, l' autore aggiugnendo sempre alle sue osservazioni quelle degli altri, le à accompagnate d' alcuni brevi discorsi che le precedono e le sieguono, e ne' quali egli ragiona o del disegno e della storia delle sue commedie, o delle loro critiche e della loro difesa, ovvero di ciò che dagli attori particolarmente si aspetta. Ed ancorchè tali discorsi sieno rivolti principalmente a difendere le commedie ed a istruire i lettori, non mancano di divertire ad un tempo; tanto sono essi saporiti, e conditi di sale e di spirito. Così il Giraud, non cessando di esser comico anche allora che si propone di discutere e d' istruire, porge ridendo lezioni utilissime a chi volesse da senno coltivare l' arte comica. Noi trarremo da questi varj e brevi discorsi quanto ne pare più acconcio a far conoscere il carattere dell' autore e delle sue commedie.

Fedele alla scuola del Moliere e del Goldoni, il Giraud non à riguardato la com-

media se non come un mezzo di rallegrare e di far ridere i suoi spettatori; è questo lo scopo unico o principale al quale egli abbia rivolti tutti i suoi sforzi. Sia dunque ch' inventi o che imiti, ei nulla adotta o trasceglie, se prima non ne abbia riso sazievolmente egli stesso, e non isperi per tale sperimento di produrre lo stesso effetto sugli altri. Con questo disegno si è egli cacciato nel mondo, e facendovi pur lietamente con gli altri la parte sua, à saputo più ch' ogni altri ritrarre quei caratteri e quelle avventure che meglio si prestassero alle sue mire, e poscia à loro accomodato quelle favole e quelle situazioni, per le quali potessero quei caratteri e quelle avventure acquistar maggior lume. Così vennero da prima ideati l' *Ajo nell' imbarazzo*, il *Don Desiderio*, la *Capricciosa confusa*, e il *Prognosticante fanatico*, e poi intromessi in quell' azione che meglio servisse ad atteggiarli ed esporli nel punto di vista il più favorevole; e questo è sempre quello che più rallegra gli animi, e promuove il riso in chi lo riguardi. Di là fa nascer gli accidenti, i quadri, le sorprese,

i contrasti più graziosi e più sollazzevoli, che ripetuti le tante volte non restano mai dal far ridere, e qualche volta ancora smodatamente.

Tutte le altre parti della commedia, tutti gli altri ornamenti o superficiali o accessorj, onde i più de' poeti sogliono volgarmente abbellirla, ed anche sopraccaricarla, nelle commedie del Giraud o mancano alcuna volta, o servono a questo fine principalmente. Egli non cerca altro che il riso nel fatto e nell' azione medesima, e niuno più di lui sa trovarlo, e trovato felicemente, spontaneamente provocarlo e diffonderlo. È perciò che il dialogo corre per l' ordinario rapidamente, come se di altro non si curasse che di esprimere il movimento della persona, e sovente è questo piuttosto indicato ch' espresso; e certo, ove sia dall' attore analogamente rappresentato, non può che raddoppiare l' effetto drammatico. Parimente il discorso e lo stile non pare che si giovino di quei frizzi o proverbj de' quali è tanto ricco il dialetto toscano, e che il Machiavelli non trovava nelle stesse commedie

dell' Ariosto, che pur son belle senza di quelli. Il Giraud vuole che il discorso e la stessa parola sieno sempre informati, e semplicemente animati dall' azione a cui servono; e per questo modo il suo dialogo riesce ordinariamente sì piccante e scherzevole che si teme talora non vada troppo oltre, e non trapassi i limiti della buona commedia. Ma se ben si mira, ogniqualvolta si trovi l' autore su l' orlo di questi, sa pur guardarsi dal pericolo di dare nel triviale e nel buffonesco. Le stesse farsette, che più si accostano a questo genere, fanno ridere sghangheratamente, ma non mai sì, nè per motivi sì fatti, che gli animi ben nati e gentili ne rimanessero alcun poco scandalizzati. Forse potrebbe anche temersi che questo rider soverchio stancasse alla lunga, se non che pare che il Giraud abbia sfuggito altresì questo pericolo, s' egli è vero, che i suoi spettatori ànno riso ordinariamente sino alla fine delle stesse sue commedie burlesche. Io crederei piuttosto che la sola cosa da temersi il più nelle commedie del Giraud fosse che gli spettatori, unicamente

preoccupati dal ridicolo che le domina , più non curino o non avvertiscano qualche imperfezione che vi s' incontrasse , e che in altra occasione non otterrebbe la stessa indulgenza.

Egli è sorprendente che il Giraud si fosse dato a questo genere , allorchè le scene d' Italia erano più signoreggiate da' drammi lagrimali e sentimentali. Per quanto venissero questi applauditi dalla moltitudine , egli ne riconobbe l'effetto efimero e spesso contrario a quello che i loro autori si proponevano. Quindi nemico di quanto gli pareva forzato o straordinario, à sempremai preferito il più naturale, e quasi non dissi il volgare e il comune. E quantunque alcuna volta tentato, non si fece mai illudere da quelle strane innovazioni, che suggerite dalla noja o dal capriccio agitano sì , ma non appagano lo spirito e il cuore degli spettatori, che cercano piaceri più durevoli e meno violenti. Ridendo anzi di quelle lagrime insignificanti, e di quelle frasi romanzesche e sentimentali, che inondavano a' suoi tempi le scene, si avvedeva ogni dì più quanto a

confronto di tali scrittori maniaci fossero e grandi e sublimi il Moliere e il Goldoni. Laonde sdegnato di ciò che certi spiriti bizzarri del Nord spacciavano a questi ultimi tempi, e che alcuni Italiani, dilettranti delle bizzarrie forestiere, quanto annojati od ignoranti delle cose proprie, ripetevano ad onore delle *Fiabe* dimenticate del Gozzi, il Giraud non à cessato di beffarsi della licenza degli uni, e della servilità degli altri. E volendo confondere vie più coloro che sembrano all' effetto drammatico principalmente attenersi, e credono trovarlo più facilmente ne' drammi sentimentali e maravigliosi, egli stima al contrario che qualunque abbia fior di buon senso non possa non disprezzare le *Tre Melarance*, e il *Mostro turchino*, e il *Moro del corpo bianco* del conte Gozzi, come tre pessime produzioni drammatiche. E pure egli non rimane per questo di rispettare il conte Gozzi, come un ottimo letterato, ma non può fare a meno di asserire nel tempo stesso che il Gozzi non à mai con le sue commedie riempito il teatro di spettatori, nè queste sono state veramente ap-

plaudite da loro, perocchè i loro applausi non furono mai diretti al merito intrinseco della composizione, ma a quello soltanto delle decorazioni, delle trasformazioni e del meccanismo scenico. Noi opponiamo tanto più l'autorità del Giraud a quella di alcuni critici stranieri, i quali trovano nelle *Fiabe* del Gozzi la vera gloria del teatro italiano, quanto che il Giraud non è uno scrittore sì devoto delle pedanterie classiche, che si scandalezzi d'ogni novità romantica; egli anzi non si à fatto scrupolo d'aver imitato questo genere più d'una volta.

Pienamente convinto della verità de' suoi principj, egli à pur voluto provare col fatto che il genere ch'ei biasimava non era poi sì arduo e sì difficile, ch'ei temesse di non riuscirvi, imitandolo. Sia dunque che avesse tentato questo sperimento per farsi valere ancor più, sia che avesse voluto carezzare alquanto i partegiani de' nuovi drammi, egli lo à fatto come per sperimentare ad un tempo sino a qual punto lo straordinario potesse andar di accordo col naturale, ed in qual modo i mezzi più contrarj o più ete-

rogenei si dovessero combinare alla meglio per non distruggere l'effetto principale che vuolsi produrre. Compose adunque l'*Ingenua ingannata*, l'*Innocente in pericolo*, e la *Frenetica compassionevole*, come per dimostrare fra quali termini debba contenersi il non ordinario, e con quali riguardi si possa impiegare il pianto ed il riso nello stesso dramma. Con questo disegno corresse e riformò questi suoi tentativi, e non mancò di renderli accetti il più che seppe a' partegiani dell' una e dell' altra scuola che pur gli applaudirono. Ma nè gli applausi che ottenne, nè l' uso che peggiorava ognor più, riuscirono a convertirlo. In mezzo agli onori che si rendevano a questi suoi drammi, egli non rimaneva dall' asserire ch' essi erano più fortunati che buoni, e che, ove gli fosse venuto fatto di dar loro quel maggior grado di perfezione di cui erano suscettibili, riguardavali sempre come imperfetti e viziosi nel lor sistema. Indi sorridendo si è paragonato a quei molti i quali, girando il mondo con una lanterna magica, e mostrando immaginarie vedute della China e

del Giappone, sorprendono ed illudono il volgo stolido, che le ammira a sue proprie spese. Dopo tali sperimenti l'autore si decise infine di scrivere soltanto commedie domestiche, e di non trattare in teatro i racconti che si leggono e non si veggono, nè di più fare esporre alcuno di quei pochi drammi che avea composti più per sorprendere che per dilettere.

* Preferendo imitare quello che più sovente s'incontra nel mondo, il Giraud à più volte profittato di quelli accidenti ed aneddoti ch' erano occorsi a' suoi giorni, o de' quali era stato testimonio egli stesso. Ove gli avveniva di ridere di sì fatte avventure, ei non mancava di farne parte agli amici ed al pubblico, rivestendole di quelle forme dell' arte che prescrive il teatro. L' argomento dell' *Ingenua ingannata* fu tolto da un fatto accaduto a poca distanza da Roma. Un accidente simile, occorso in questa città, diede origine alle *Gelosie per equivoco*. Parimente l' equivoco d' un suo amico, il quale prese un giovane per un folletto, gli suggerì l' argomento della *Casa disabitata*. Così la Con-

versazione al bujo non fu da prima che un' avventura occorsa all' autore medesimo, allorchè faceva all' amore con una vedova. E si vuole altresì che l' *Ajo nell' imbarazzo* sia una copia fedele di quanto gli era addivenuto nella sua famiglia, avendo in esso distinto la bonarietà del suo precettore, la severità di suo padre, il carattere della sua sposa e sì pure il suo proprio. Questi erano gli ordinarj modelli ond' egli traeva i suoi disegni drammatici. E perciò, ricorrendo le sue commedie, di rado o non mai s' incontra cosa che fosse stata da altri egualmente trattata; e per quanto avesse letto ed ammirato Moliere e Goldoni, appena può dirsi ch' egli abbia imitato dal *Cocu imaginaire* dell' uno l' equivoco del ritratto nelle sue *Gelosie per equivoco*, e dalla *Vedova scaltra* dell' altrola *Donna Lisa* nell' *Innamorato al tormento*. Osa quindi vantarsi ch' egli non offre al pubblico, se non il frutto de' suoi studj e de' suoi sudori, e che ciò ch' egli dà per suo a lui propriamente appartiene.

Riconoscendo con l' autore e col maggior

numero de' suoi leggitori queste qualità nelle sue commedie, è paruto ad alcuni ch'egli abbia negletto un po' troppo il suo stile. Non è che esso non sia naturale, animato e scorrevole, quale al conversar familiare propriamente conviensi; ma sembra esso alcuna volta non abbastanza elegante e corretto. Il Giraud à creduto prevenire un tal rimprovero, dicendo che non à mai veduto alcuno parlar con la Crusca alla mano, e che perciò s'è studiato di scrivere a bella posta in quel modo. Noi consentiamo con lui della massima fino ad un certo punto; ma non per questo dee farsene abuso nell'esecuzione. La familiarità dello stile non dee mai eccedere i limiti della proprietà e della correzione, che sono indispensabili ad ogni genere di stile, qualunque sia la condizione della persona che s'imiti e che parli. Che se col pretesto d'imitar la natura ed il vero si voglia per arte sgrammaticare col volgo, bisogna in questa ipotesi esser conseguente in tutto il resto, ed allora la versificazione, la poesia, l'arti tutte non sarebbero più che stranezze e delirj. Gli

strumenti che adopera ogni arte debbono essere perfetti, ciascuno nel genere loro. Il pittore, quando anche si limiti alle bambocciate, non dee alterare le leggi fondamentali del disegno e della prospettiva. Lo sgrammaticare in commedia è stato quindi permesso allora soltanto che s'è voluto imitare un pedante scorretto, come fecero G. B. della Porta in più delle sue commedie, e con tanto successo il Moliere nelle sue *Preziose ridicole*. Il perchè da tali casi in fuori, quand' anche il poeta comico volesse rispettare il conversar domestico del paese in cui scrive, noi crediamo all'incontro ch'egli dovrebbe far tutti glí sforzi per correggerlo col suo proprio esempio.

Io mi sono alquanto fermato in questa osservazione, non perchè alcuni abbiano supposto od esagerato un tal difetto nelle commedie del Giraud, ma piuttosto perchè più altri lo considerano anzi come un pregio da accreditarsi, e volendo sfuggire l'estremo di quelli che si sforzano di parlar sempre, come suol dirsi, su i trampoli, incorron nell'altro che è quello di dar nel basso e

nel triviale. E poichè abbiám toccato questa specie d'imperfezione, noi ne accenneremo qualche altra men leggiera che potrebbe imputarsi, e forse con più ragione, alle commedie del Giraud, affinchè la libertà della critica renda più sincere le nostre lodi.

L'autore à confessato in qualche suo ragionamento, ch' egli à ceduto alcuna volta scrivendo alle pretensioni o pregiudizj de' commedianti, o di qualche scuola, da lui bensì tollerati, ma non approvati. Una sì fatta condiscendenza si perdonerebbe volentieri a chi scrivesse per mestiere, e dipendesse dalla fortuna ed autorità di coloro che non osservano altra legge che la moda e il capriccio. Il Goldoni, come tanti altri, non potendo tutti vincere gli ostacoli che si opponevano all' arte loro, si studiarono di transigere col vantaggio di questa, e cedendo d' una parte s'ingegnarono di rifarsi dall' altra. Ma il conte Giraud, che non si trovava in simili circostanze, non avrebbe dovuto esporsi pur mai a simili sacrificj. Ognuno reclamava e attendeva da lui un

pensare ed un fare più indipendente e più libero.

Si potrebbe attribuire a questa medesima condiscendenza l'aver qualche volta lusingato soverchiamente la classe della società meno colta e gentile in quella parte, nella quale egli è stato più specialmente favorito dalla natura. Noi abbiamo notato ch'ei si arrischia talvolta a spinger troppo oltre il ridicolo sino al punto di cadere in un genere che la buona commedia dovrebbe schivare. Se il Giraud à ciò fatto per secondare e cattivarsi la moltitudine, non si può interamente giustificarlo; perocchè ogni scrittore drammatico dee anzi emendare e dirigere il gusto del pubblico, ove sia vizioso e scorretto, e non mai prender norma da quello.

Potrebbe ancora allegarsi come una pruova di questa compiacenza popolaesca quell'introdurre certi caratteri, e supporre certe avventure, che sentono alquanto di quella licenza plautina, che la commedia ingentilita dalla civiltà de' nostri tempi à lasciato appena ad un certo genere di novelle e di romanzetti. Noi non crediamo

perciò che le commedie del Giraud abbiamo meritato quelle censure, onde sono state più volte onorate in Roma. Di alcune è stata proibita o sospesa la rappresentazione per certi tratti innocenti, la cui maligna interpretazione provava piuttosto la malizia de' giudici che quella del poeta. E senza approvare nè la troppa severità di tali critici, nè la troppa indulgenza di quei loro predecessori che applaudiron *la Mandragola* e *la Calandria*, noi crediamo che il poeta avrebbe potuto essere, non già scrupoloso come i censori romani, ma solamente più delicato e più nobile ch' ei talvolta non pare; perocchè egli non eccede mai i confini dell' onestà e della morale, anche ove sembra ecceder quelli di un certo decoro, di cui l' arte non può mai dispensarsi.

Noi abbiamo ragionato altrove del merito e del carattere delle commedie di Alberto Nota. Paragonando queste con quelle del conte Giraud, si può ben dire che siccome l' uno primeggia nel genere nobile e delicato, così l' altro à voluto singolarmente distinguersi nel ridicolo e nel burlesco. Tutti

e due provano intanto che gl' Italiani conoscono e trattano la vera commedia, sia d' intreccio, sia di carattere, a malgrado delle circostanze poco favorevoli che gli attraversano.

IL
PROGNOSTICANTE
FANATICO,
COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Il conte GAUDENZIO CAPOTORTO.

La contessa CLARICE , sua figlia.

Il capitano EMILIO DE VOLAGE.

Il sig. NICCOLO' GAXEBOOTH , apprendista nel
corpo del genio.

Madama ALDEGONDA CONGRY.

ANNETTA , cameriera di Clarice.

Il cav. SAVERIO DELL' OCCHIO.

ANTONIO , servo del conte.

LORENZO , giovane della Locanda.

Scena : Milano.

IL
PROGNOSTICANTE
FANATICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte.

Il conte GAUDENZIO ed ANNETTA.

AN. Ma voi diceste jeri alla signorina che nell'ordinario di oggi avrebbe sicuramente ricevuto lettere, e di sue alla posta non ve ne sono.

GAU. Glielo dissi per ridere e per calmarla; io era certo che in quest'ordinario il capitano non avrebbe scritto.

AN. Intanto la signorina Clarice si dispera, pensando che sono quattro corrieri che il capitano non le scrive.

GAU. Mia figlia è una pazza: quando, contr' il solito, non vidi sue lettere per due ordinari, glielo dissi subito, vedrai ch' egli non scrive più, sinchè non viene in persona.

AN. Ma come sapete che verrà?

GAU. Come lo so? verrà. Io vedo le cose alla distanza di cento leghe; quanto prima (confessa la verità) ti predissi la morte di tua sorella?

AN. Due giorni.

GAU. Che ti pare!

AN. Ma era aggravatissima.

GAU. Sì; ma tu ed essa vi lusingavate. Chi ti disse che Pietro Paolo non ti avrebbe sposata?

AN. Coll' occasione che lo vedeste, che parlava in secreto colla cameriera del signor Saverio.

GAU. Eh mia cara, io indovino tutto per effetto di cognizione di mondo, d' antivedimento, di pratica. E vuoi che te ne dica un' altra? Se tu non metti un poco di giudizio, e non ti contenti di qualche partito mediocre, dovrai in eterno far la cameriera in mia casa, o metterti a fare.....

SCENA II.

ANTONIO e DETTI, indi il cav. SAVERIO in abito da viaggio.

ANT. Vi è di là.....

GAU. Il computista.

ANT. No signore, il.....

GAU. Signor Fulvio.

ANT. Il signor cavalier Saverio.

GAU. Volevo dirlo. Che favorisca. (*Ant. via.*)

AN. Vedete che non l'avete indovinato?

GAU. Il primo che m'era venuto in bocca, era egli appunto.

SAV. Conte Gaudenzio, io vengo.....

GAU. Per prender congedo.

SAV. Bravo : i miei stivali v'hanno parlato.

GAU. Anche in camicia v'avrei letto la vostra risoluzione.

SAV. Io dunque vado.....

GAU. Incontro a vostra moglie.

SAV. Già jer l'altro ve lo dissi. Il mio legno.....

GAU. È attaccato.

SAV. È alla vostra porta. Se avete comandi per Lione.

GAU. Voi a Lione non ci arrivate.

SAV. Come!

GAU. Incontrate vostra moglie due poste di qua distante; già ve l'ho detto l'altro giorno.

SAV. Non so come vi abbiate fitta in testa una tale corbelleria.

GAU. Lo vedrete, la stagione è buona. Ella desidera vedervi.

SAV. Ma non vi può essere stato il tempo materiale per fare il viaggio, calcolando dal momento che mi ha scritto da Parigi. Ella viene a piccole giornate per vettura.....

GAU. Verrà in posta, correrà notte e giorno.

SAV. Ma perchè?

GAU. Perchè so come vanno queste cose.

AN. Se andasse a Lione.....

GAU. Già so quel che volete dire, potrebbe vedere il mio caro amico monsieur Bonfrer, padre del capitano. Già gliel' ho detto, e se mai in effetto giungeste in Lione, vi prego.....

SAV. Di vedere monsieur.

GAU. Di dire a monsieur Girolamo, che è circa un anno che le nozze fra il suo figlio e la mia Clarice sono fra noi concluse; che questa ragazza è innamorata del giovane a forza di lettere, senza averne veduto altro che il ritratto. Ora colla scusa della guerra, ora per una cosa, ora per l'altra, questo capitano non viene a farsi vedere; sarebbe almeno necessario che io e mia figlia lo conoscessimo. Io ho stabilito tutto sulla fiducia di suo padre, ch'è un uomo il più onesto, il più caro, immancabile.....

SAV. È vero, egli è un onest' uomo; ed il figlio, com' altre volte vi ho detto, l' ho veduto in Parigi, ed è un bel giovane, allegro, e di spirito.

GAU. Qualche tempo indietro monsieur Girolamo mi voleva fare sperare che il figlio sarebbe venuto incognito all' improvviso a veder la ragazza, ma io per verità fino a questo momento non l' ho mai aspettato. Ora però il caso cambia, e a dirvi il vero credo che tutto quello che vi ho detto sarà inutile, perchè il giovane giungerà qui

in Milano fra poco. Questa mancanza di lettere..... so ben io quel che dico.

SAV. Sarebbe possibile!

GAU. Di sicuro lo vedrete, e voi prima di tre giorni sarete qui con vostra moglie.

SAV. Comunque sia, non dubitate.....

GAU. So quel che volete dire. Addio, fate una buona trottata.

SAV. A rivederci, caro amico. (*ad Annetta.*) Fate i miei complimenti colla signorina.

AN. Sarete servito, e dite al padre di monsieur che par impossibile che una ragazza siasi innamorata così per lettera d' un uomo che non ha mai veduto, come la signora Clarice s' è innamorata di suo figlio.

SAV. Sì, sì, lasciate.....

GAU. Dirà tutto, ne son sicuro.

SAV. Addio. (*via.*)

GAU. Fate buon viaggio. Scommetto che il capitano giunge qui, prima che il cavaliere arrivi a Torino.

AN. Ma pure.

GAU. Il capitano Bonfrer viaggia in questo momento verso noi.....

SCENA III.

CLARICE e DETTI.

CLA. Voi lo sapete, e non me lo volete dire.....

GAU. Ve lo dico e ve lo ripeto, il capitano comparisce qui all' improvviso.

CLA. Ed io temo..... Quella maledetta guerra. Chi spara di qua, chi spara di là.

AN. Questa è una pazzia.

GAU. Sarebbe bella che tutti quelli che vanno alla guerra avessero da morire.

CLA. Sì, ma egli sempre mi scriveva che voleva fare, dire, ammazzare, andare avanti.

GAU. Sta pur quieta, ti assicuro io che non è morto. Una cosa simile l'immaginerei subito.

AN. Vi son tanti soldati, proprio a lui hanno da toccare le palle!

CLA. Palle, bombe, mitraglie, spade, bajonette, vi son tante cose alla guerra che tutte ammazzano. Basta, quando lo dite voi, lo crederò.

GAU. Fidati di me. Tu lo sai, io non sbaglio. Come indovinai che tua cugina avrebbe partorito nel mese di agosto.

CLA. Sì, ma diceste che faceva femmina.

GAU. Ed ha fatto maschio, ma così delicato, che quando sarà grande, sembrerà una femmina. Fidati, fidati.

SCENA IV.

ANTONIO e DETTI.

ANT. (*avvicinandosi al conte*) Un ufficiale.....

GAU. Con montura verde?

ANT. Sì signore.

GAU. È lui! Del quarto reggimento?

ANT. Non so. Domanda parlarvi da solo a solo.

GAU. È in anticamera?

ANT. È in carrozza. Ha mandato di sopra il servo.

GAU. L'immaginavo. Eccolo, figlia; tel' avevo detto. È lui, ci scommetterei.

CLA. È lui!

ANT. Il capitano!

GAU. Zitto! è lui, è lui, lo so di certo. Vuol parlare con me; non vuol arrischiarsi ad esser veduto da voi, senza esser sicuro che voi..... Già so quel che volete dirmi.

CLA. Padre mio; andiamogli incontro.

GAU. Vi pare! Anzi..... ritiratevi, ed anche io... bisognerà... Si tratta di mostrarmi da suocero..... Un momento prima ci si trovava il cavalier Saverio che lo conosceva. E volevo dire al cavaliere, aspettate un poco, che forse..... l' avevo detto, l' avevo detto.....

CLA. Mi muojo di voglia di vederlo.

GAU. È bello, è bello, non dubitate. Ditegli..... Il suo nome ve l' ha detto?

ANT. No signore.

GAU. Lo sapevo.

ANT. Ha fatto dire che voi non lo conoscete, ma che deve parlarvi di premura.

GAU. Vedete se ci ho indovinato? Non si vuol presentare come sposo.

CLA. La consolazione mi fa tremare.

AN. Spirito; non vi ponete in soggezione.

GAU. Fatelo venir sopra, e trattenetelo un poco qui. Io vado a pormi l' abito, tu domandagli il nome, e vieni a dirmelo dall' altra parte.

ANT. Subito. (*via.*)

GAU. Mi fa specie che non si sia fatto annunciare sott' altro nome.

CLA. E perchè volete che dicesse una bugia?

GAU. Tu non capisci nulla..... A me fa specie che per introdursi, vederti, ed esser libero non abbia preso altro nome.... Ma già prendere altro nome, o tacere il suo come fa, è la medesima cosa. Andiamo, che ora verrà sopra.

CLA. Vorrei.....

AN. Potremmo.....

GAU. Siete pazze!

CLA. Gli piacerò?

GAU. Sì.

CLA. E lui?

GAU. Ti piacerà, dev' esser ben fatto.

CLA. Quello che dite voi, lo credo ciecamente.

GAU. Confessate che ho una gran testa per indovinare. Dico che tua cugina partoriva, e partorisce; che il capitano viene, ed egli arriva; montura verde, montura verde. Persuadetevi, non mi sbaglio, non mi sbaglio mai. Andiamo; venite. (*viano.*)

SCENA V.

Il capitano EMILIO, il signor NICCOLO'
ed ANTONIO.

ANT. (*di dentro*) Favoriscano.

EM. E quante camere sono? Non si arriva mai.

ANT. Ecco, accomodatevi qui, che il signor conte viene all'istante.

EM. Ditegli che voglio parlargli da solo a solo senza donne.

ANT. È già prevenuto. Ella è il signor capitano.....

EM. De Volage; ma già egli non mi conosce.

ANT. De Volage, ed il signore? (*accenna Niccolò.*)

EM. Non serve; egli non ha nome.

ANT. Vado ad avvertire il padrone. (*via.*)

EM. Chi avrebbe immaginato di dover dar nuove di morte ad una sposa promessa..... Ah da noi un padron di casa non si farebbe aspettare..... Signor Niccolò, non istate come un pezzo di legno..... Oh come son cattivi questi mobili. Da noi qual differenza! Ma che diavolo avete voi a pensare? Cosa fareste mai, se aveste passate le vicende mie? Mille volte innamorato, e poi disinnamorato; perduti tutti i danari al giuoco; tre volte in fortezza; una folla di creditori, ragazzate di tutte sorte..... ep-

pure eccomi, tu mi vedi sempre allegro e pronto a far peggio, purchè non sia mai un'azione contro l'amicizia e l'onore.

Nic. Sì. (*sorridendo.*)

Em. E voi che siete ragazzo nato in Berna, e che venuto appena da noi apprendista nel corpo del genio riuscite ad avere il permesso di venir con me in Italia, di buona salute, con bastante danaro, senza aver nulla a pensare, state sempre freddo, insensibile, senza brio, e par che abbiate timore di rider forte.

Nic. Piano rido, perchè poco capisco. (*sorridendo.*)

Em. Non vale lusingarsi. Ve l'ho promesso, e ve lo mantengo. In Italia si deve parlare italiano; la vostra lingua io non la so, la mia voi la parlate malissimo, e dall'altro canto io vedo che, quando volete, intendete perfettamente le lingua italiana.

Nic. Poco.

Em. Nell'altro mio viaggio in Italia così feci. Per apprendere, sempre parlava, o bene o male la lingua del paese, così dovete far voi..... Ma io sono alla disperazione, pensando al povero mio amico capitano Bonfrer.

Nic. Poveretto! pareva fratello.

Em. Sì, tutti dicevano che sembrava mio fratello. Morirmi fra le braccia, ed obbligarmi a dar questa nuova alla sposa, doverle riconsegnar lettere, regali..... Come diavolo..... Ma quanto sono io contento d'aver lasciato la vedova.

NIC. Adesso piange.

EM. Pianga pure. Sinchè m'è stato comodo, le ho fatta la mia corte..... Mi rincresce che, se ora perdo al giuoco, non ho il modo di farmi improntar danaro, come lo facevo da lei..... Povero mio amico! ma è morto valoroso..... Ti sembra che questa montura sia ben fatta?

NIC. Bene.

EM. Come lavorano a Parigi!..... Che dirà la vedova cara madama Congry..... Questo signore, il conte è così mal onesto che il diavolo lo porti! Ora qui tutti incominceranno a piangere, a smaniarsi; chi verrà meno, chi si dispererà alla nuova della morte, ed io non son buono in questi casi.....

SCENA VI.

Il Conte e DETTI.

GAU. (Si crede ingannare, e noi fingiamo ingannarci.) (*da se*) Sono mortificato.....

EM. Un milion di scuse, signore, se vi ho incomodato.

GAU. Anzi un contrattempo..... scusate..... accomodatevi.....

EM. Non occorre; io non ho l'onore di esser da voi conosciuto.

GAU. Il capitan de Volage. (*ritenendosi dal ridere.*)

EM. Appunto; ma voi siete molto ilare.....

GAU. Come non esserlo, vedendo il signor capitan de Volage?

EM. Siete molto amabile!

GAU. (Essendoci un ritratto, pretender di non esser conosciuto.) (*da se*) E quel signore?

EM. È un mio compagno di viaggio.

GAU. Le fo i miei complimenti. Ella è nata, in Svizzera?

NIC. Signore sì, Niccolò Gaxebooth.....

EM. Apprendista nel corpo del genio.

GAU. Mi rallegro; ella apprendista, ed il signore capitano de Volage.

NIC. Sì. (*sorridendo per timore di non intender bene.*)

GAU. (Questo già intende che io immagini la burla; vedete come ride.) (*da se.*)

EM. (Non so come dare una simil notizia.) (*da se*) Signor conte.....

GAU. Gaudenzio.

EM. Gaudenzio, io vi vedo di buon umore, ma son disperato che le vicende del mondo.....

GAU. (Ora inventa qualche frottola.) (*da se.*)

EM. Voi dovete avere un'amabile figliuola.

GAU. (Eccoci.) Amabile, non saprei; ma al certo di buon cuore. Somiglia a suo padre.

EM. Un certo capitano Enrico Bonfrer.....

GAU. Caro, amabile, adorabile, virtuoso, di tutto merito, giovane degno della vostra nazione.

EM. Voi usate delle espressioni molto gentili.

GAU. (Si mortifica, perchè sente le sue lodi.

E quello ride! quel ragazzo è piu furbo di quello che comparisce.)

EM. Quanto mi dispiace..... dovete sapere che Bonfrer era il mio più caro amico; abbiamo lungamente vissuto insieme.

GAU. Lo credo.

EM. Le nostre volontà erano una sola.

GAU. Senza dubbio.

EM. Che bravo giovane, pieno di..... (Ora mi contenterei piuttosto di trovarmi con quella maledetta vedova, che di essere al caso di dar questa nuova funesta.) (*da se.*)

GAU. (Si confonde, s'incoraggisca.) (*da se*) Ma che forse è accaduta qualche disgrazia?

EM. Grande, e grande assai.

GAU. (Diamogli gusto.) (*da se*) È morto?

EM. Sì, mio caro conte; datevi pace, non vi affliggete, non vi disperate; sul campo ha terminato di vivere al mio fianco.

GAU. Poverino! (*freddamente.*)

EM. Ma..... oh..... ed io credevo, che vi disperereste alla notizia..... (Oh questa è piacevole!)

GAU. Ma quanto mi rincresce! (*indifferentemente.*)

EM. Oh! che..... ma..... Gaxebooth. Io cado dalle nuvole.

NIC. Capitano. (*sorridendo.*)

GAU. (E quello ride.)

EM. Come! niente di più non vi rattrista la morte dell'amico?

GAU. (*da se*) (Gli rincresce di vedere che non si piangerebbe per la sua morte.) Signore, il pianto si riconcentra nel cuore in certi casi inaspettati. (E quello ride!)

EM. Vi prendete giuoco di me.

GAU. Mi meraviglio! (E quello segue a ridere!)

EM. Niccolò. Quest'è una cosa..... io non rinvengo..... ma dunque.....

GAU. Fatemi una grazia. Or ora verrà qui mia figlia; direte ad essa....

EM. Come! volete darle una nuova così funesta senza prevenirla, dopochè nelle sue lettere.

GAU. Ah! avete lette le sue lettere!

EM. L'amico mi consegnò tutto, acciò per mezzo mio.....

GAU. Capisco, capisco, ma non dubitate, che mia figlia saprà trionfare del suo dolore, quando una tal nuova le verrà data da un giovane della vostra presenza e del vostro merito.

EM. Ma voi.....

GAU. A mia figlia, a mia figlia. (Ma come l'ho indovinato, che si mutava nome. Il giovane mi piace, ma egli vuol prendersi piacere con noi, e noi ce lo prenderemo con lui. E quegli ride!) (*via.*)

EM. Gaxebooth, hai capito?

NIC. Poco.

EM. Credevo di veder tutti in desolazione, e qui ridono.

NIC. Signor sì.

EM. E perchè?

NIC. Non capisco!

EM. Son curioso di vedere se la ragazza fa lo stesso. Da noi, il padre della sposa ad una nuova simile sarebbe caduto. Voi che ne dite?

Niccolò sorride senza saper rispondere.

EM. Allons, allons, parlate, rispondete, spirito..... Se la giovane è bella, facciamoci onore. Se non le preme della perdita del capitano, si farà avanti uno di noi.

NIC. Io signor sì.

EM. Bravo, così dev' essere il militare.

SCENA VII.

CLARICE, GAUDENZIO e DETTI.

GAU. Che vi pare? (*a Clarice.*)

CLA. Non somiglia molto al ritratto, è più bello di quello che m'immaginava.

GAU. Regolati come ti ho detto. (*fra loro, prima d' avanzarsi.*)

EM. Oh madamina! (*vedendola*) (Per bacco, che bel pezzo!)

GAU. Ecco qui la mia Clarice.

EM. (Com'è graziosa!)

CLA. Mio padre mi ha detto che dovete dirmi delle brutte cose, ma se escono dalla bocca vostra, diverranno belle.

EM. Ma..... oh..... madama, voi siete piena

di grazia, ma mi dispiace che io debba esser causa di far bagnare di pianto i vostri begli occhi.

GAU. (Come si capisce che parla con istudio.)

CLA. Gli occhi miei non potrebbero piangere che per piacere, se piangessero per opera vostra.

GAU. Dice bene mia figlia.

EM. (Io non intendo..... ma come è graziosa..... Niccolò che vi pare?) (*piano a Niccolò.*)

NIC. (Buona, buona.) (*al cap.*)

GAU. Volete farla penar di più?

CLA. Dite pur tutto quello che potete dirmi; nulla tanto mi dispiacerà, quanto il non udire la vostra voce.

EM. Ma io..... voi..... (Questo è un mondo nuovo!) voi mi confondete, ed a me rincresce rendervi cattive nuove in cambio di gentilezze; ma giacchè lo volete, vi dirò che il vostro promesso sposo, mio caro amico e compagno, nell'ultimo attacco da bravo soldato.....

CLA. È morto?

GAU. Par impossibile!

CLA. Morto! se non fosse un bel labbro come il vostro che mi desse tal notizia, m'ucciderei da me stessa per seguir la sua sorte.

EM. Ma voi!.... Gaxebooth. (*rivolgendosi a lui.*)

NIC. (Buona, buona.) (*al capitano.*)

GAU. (Vedi, figlia, com'è tentato di scoprirsi.)

CLA. (Mi piace anche più di quello che m'immaginava.) (*a Gaudenzio.*)

EM. Ma forse temeste che io v'ingannassi? Ecco le vostre lettere, il vostro ritratto, i due anelli.....

GAU. Ma voi che dite?

CLA. Vi pare!

GAU. Siam persuasi.

EM. Prendete. (*volendo consegnarle il tutto.*)

CLA. No, no, in vostre mani sta tutto bene, come lo era nelle mani del povero mio Bonfrer.

EM. Dunque io.....

CLA. Sì, voi siete il depositario di tutto ciò che possedeva.

EM. Di tutto?.... ma voi eravate..... (Questo è un sogno! Gaxebooth.) (*a Niccolò.*)

NIC. (Buona, buona.) (*al capitano.*)

GAU. (L'amore lo combatte.) (*a Clarice.*)

CLA. Ma ditemi, si ricordava di me, mi amava?

EM. Quanto se stesso, credetelo, signora.

CLA. Oh caro!

GAU. Benedetto!

CLA. Caro mio Bonfrer! vi assicuro che, sentendo le sue proteste d'amore dalla bocca vostra, mi par di sentirle da lui stesso.

EM. Davvero, davvero?... (Io or ora dico qualche bestialità.) (*da se.*)

GAU. (Evviva Clarice. Dal momento che mia moglie si trovò incinta predissi che questa ragazza doveva aver dello spirito.) (*da se.*)

CLA. (Ma, padre mio, ormai questa sua volontà d'occultarsi mi fa montare in collera.)

GAU. (Abbiamoci un poco di pazienza; egli vuol sostenere il punto.)

EM. (Io divengo pazzo. Questa ragazza mi fa perder la testa!) (*da se.*)

CLA. Capitano mio.

EM. (Amico, già tu sei morto, perdona, se subentro nei dritti tuoi.) (*combattuto non sapendo che rispondere.*)

CLA. Capitano, la morte di Bonfrer mi trafiggerebbe l'anima, ma voi.....

EM. (Io sento che il sangue mi monta al capo. Addio amico, addio vedova, addio viaggio.)

CLA. Cosa serve, finiamola. (*risoluta.*)

EM. Finiamola pure.

CLA. Ma non volete..... (*alterandosi.*)

EM. Io voglio.....

CLA. E dite.....

EM. Io direi.....

CLA. Non serv' altro, ho capito. Andate, che non vi voglio più vedere. Bonfrer, quando scrive, è un sole, quando è morto, è un diavolo. Testardo, testardo, testardo! (*in collera via.*)

EM. Madamina..... mia cara..... sentite, ma come! ma..... Signore, io..... Niccolò.....

NIC. Buona.

GAU. (L'ho veduto subito alla fisonomia che era un uomo ostinato.) Dunque, signor capitano de Volage, mia figlia in quest'affare è la parte principale; essa vi ha già parlato, ed io son sicuro che siete restato contento di quanto vi ha detto.

EM. Ma si può sapere.....

GAU. Voi siete restato contento, io lo so, fidatevi di me. Restate, entrate, uscite; questa è casa vostra; c'intendiamo, signor capitano, signor apprendista, non fo complimenti, siete in casa vostra, se lo volete. Qui si vede e si antivede. (*via.*)

EM. (*restando immobile*) Partiamo, mio caro, che qui è l'ospital de' pazzi. Questa giovane mi fa perdere il cervello. Io giuro al cielo, se si prendono giuoco di me..... Eh! su via, riscaldati un poco, di che scena è questa?

NIC. Bella, bella.

EM. È una gioja, io ne son preso d'amore; ma costei non connette..... Oh corpo del mondo intiero, io voglio chiarirmi. (*volendo entrare.*)

SCENA VIII.

ANNETTA e DETTI.

AN. Ma via che serve; siete pazzo? La signorina piange, che modo è questo?

EM. Ma ditemi in somma.

AN. Finitela, finitela, vi dico.....

EM. Ma che dite?

AN. È troppo, è troppo; essa vi ama, e ve lo assicuro.

EM. Ed io mille.....

AN. E voi siete un crudele.

EM. Io.....?

AN. Sì voi; su dite, parlate.....

EM. Ma che.....

AN. Andate, andate, non venite più. Siete un uomo senza cuore.

EM. Niccolò, che ne dici?

AN. E voi sentite. (*prende a parte Niccolò, e gli dice con gran fretta*) La signorina l'ama, il cuore gli ha parlato, l'ha conosciuto, sa tutto: questa è una burla sciocca, si mette a rischio che non l'ami più. Ditegli che si faccia conoscere subito, presto: avete capito, diteglielo, se gli siete amico. (*in fretta via.*)

EM. Dimmi che ti ha detto?

NIC. Non capito niente.

EM. Ma pure.

NIC. Questa bella ancora.

EM. Eh! il diavolo che ti porti! Son inna-

morato..... perdo la testa..... Andiamo, qui son pazzi..... mi brucerei le cervella..... Andiamo.

Nic. Ma.....

EM. Vieni, Gaxebooth, non impazientarmi.
(*con rabbia, e via.*)

Nic. Bella, buona, una e l'altra. (*via, seguendo il capitano.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nella Locanda.

Il Capitano e LORENZO.

EM. (*facendosi levar da Lorenzo la montura*) Non è creduto pazzo?

LOR. No signore; è rinomato per la sua ricchezza, e per la bellezza della sua figlia.

EM. Hai ragione, è una ragazza..... Fa piano, non vedi che questa mano è fasciata?

LOR. Scusate.

EM. Maledette palle di moschetto..... Lo dicono tutti che è bella?

LOR. L'avete veduta. (*ajutandolo a porsi un soprabito di montura.*)

EM. Non ho mai trovato una giovine più graziosa. Ed è ricca?

LOR. Ricca, ed ereditiera. (*porta in camera la montura e torna.*)

EM. (Per il mio stato sarebbe un portentoso!) Che diavoli di piccoli specchi usate voi? (Ma come è possibile si sia innamorata di me a prima vista!) Levami gli stivali..... Lascia, non

occorre. (Il ridicolo si è che il padre par che sia innamorato di me, prima che la figlia mi vedesse.) Che mi darai da pranzo? (*accomodandosi l'abito.*)

LOR. Quel che ella comanda. Se le piace, vi è la tavola rotonda.

EM. No.

LOR. Se vuol ordinare, abbiamo della minestra col burro, della sgaloppa, dell'erbe col latte, del pesce cotto nel burro.

EM. (Io, se non torno da quella giovane, soffro..... In quel momento mi son figurato mi burlasse..... Alla fine poi non potrebbe darsi..... bisogna che io vi torni.....) (*da se.*)

LOR. Frittura col burro, pomi nel burro, ova in burro.....

EM. Eh! che burro, non avete che burro. Voglio uscire, che sia pronta la carrozza. (Voglio chiarirmi.) Ditemi, a che ora si apre il ridotto?

LOR. Di questi tempi alle otto.

EM. (Se la mia borsa non ha qualche rinfianco dal giuoco..... Maledetta la rossa e la nera di Wndervald. Il diavolo avesse da farmi trovar quel cavalier milanese.) Ditemi, un certo cavalier dell'Occhio lo conoscete?

LOR. Sì signore, abita qui vicino.

EM. (Oh diavolo!)

LOR. Ma questa mattina appunto è partito, dicono, per andar ad incontrar la sua moglie a Lione.

EM. (Sia ringraziato il cielo. Gli devo an-

cora cento luigi guadagnatimi da due anni fa. Me li guadagnò non volendo. Sempre così; le donne bene e il gioco male.) (*da se.*)

LOR. Vado ad ordinare la carrozza? Il pranzo lo comanderà dopo.

EM. Sì..... no, aspetta..... Va pure, va pure.

LOR. (Forte testa mia.) (*via e torna.*)

EM. Ho fatto male a lasciarmi trasportare dalla collera, non doveva andar via dalla casa della ragazza; alla fine, se la mia figura aveva fatto impressione, perchè non potere io divenire il suo sposo?

LOR. Un servo del signor conte Gaudenzio ha consegnata questa lettera. (*dandogli la lettera.*)

EM. (*con impazienza*) Per me? Dà qua. (Oh! si spiegasse questo mistero.) (*da se.*)

LOR. Comanda che aspetti?

EM. (*legge*) Mio caro (È la ragazza che scrive.) Come! senza conoscervi, appena vi vedo, vi fo capire che sono innamorata, e voi mi trattate così? Ma troppo mi piacete, ed io vi perdono. Sì, il mio cuore mi ha parlato; ma voglio che il vostro labbro sia quello che abbia il merito di spiegarsi. Mio padre fra poco mi condurrà da voi; spero che la mia visita mi meriterà quanto da voi desidero. Addio, capitano. Clarice. Oh corpo di bacco! io son fuor di me..... Da noi una donna non iscriverrebbe così neppure a suo marito. Sento già una smania per costei.....

Ma io non posso concepir come..... Avesse da esser questo un prodigio del destino per porre in sesto tutti i grandi disordini della mia vita passata?..... (*si sente rumore di un legno con sonagli, e colpi di frusta da corriere.*)

LOR. Se mi permettete, giunge un legno.

EM. Vanne in malora.

LOR. (*Questo forestiere che giunge speriamo sia un poco più paziente di costui.*)
(*via.*)

EM. Caro Bonfrer, sino a pochi mesi indietro noi fummo nel medesimo reggimento. Siamo sempre stati amici indivisibili, ma ora tu bisogna che ti contenti di cedermi..... Ma già a te che importa che io goda ciò che ora più non desideri. Caro amico, se la tua Clarice dice davvero, io non burlo. Ma qui vi dev' essere qualche arcano..... vedremo..... Dove sarà andato il mio Niccolò?

SCENA II.

NICCOLO' e DETTO.

Nic. Capitano.

EM. Appunto pensavo a te, Gaxebooth, cosa hai fatto?

Nic. Donna in finestra.

EM. Hai veduta una donna in finestra. Bella?

Nic. Sì.

EM. Sei andato a trovarla?

NIC. Non andato.

EM. Ed io sappi che son fortunato ad un segno.....

NIC. Voi che siete cattivo, tutte.....

EM. E voi che siete buono non ne trovate nessuna.

NIC. Nessuna.

EM. E se ne trovaste una, che ne fareste?

NIC. Io saprei.

EM. Sareste contento.

NIC. Sposerei subito.

EM. Prevedo che tutte le mie pazzie, e vicende che tu sai, avranno fine. Anch' io sposerò.....

NIC. La vedova?

EM. Che vada al diavolo, ovunque sia.

NIC. Ma vi ha fatto servizi.

EM. Sì, mi ha prestato del danaro, mi ha amato, ed io l' ho pagata con amore, finchè l' ho veduta; ora son contento di averla piantata..... Sai tu che visita avrò?... Io non sono stato mai così incapricciato d' una giovane..... bella, ereditiera, di spirito, amabile, che si è innamorata al solo vedermi..... Io sono trasportato dal piacere..... La figlia del conte.....

SCENA III.

Madama CONGRY e DETTI.

MAD. Lasciatemi sorprenderlo. (*di dentro.*)

EM. Come! (*sentendo la voce di madama.*)

NIC. Chi!

MAD. Mio caro capitano.

EM. (Povero me!)

NIC. (La vedova!)

MAD. Eccomi, eccomi, ti raggiungo, ti trovo. Che dici di questa sorpresa?

EM. (E chi ti ha portata qui!) (*da se fremendo.*) Io sono incantato, e rapito....

MAD. Che hai? Sei restato attonito? Non mi aspettavi? Furbacchiotto, partisti senza dirmi nulla, per non far lacrime di partenza. Eccomi, son qui, parla, mi aspettavi?

EM. No no davvero.

NIC. (Dice verità.)

MAD. Subito seppi ch' eri stato spedito a Mantova. Un legno, un baule fu presto in pronto, montai in legno, e corsi per raggiunger ti. Oh! quanto ho sofferto nel viaggio: mali di stomaco, cattivi odori per le strade, scotimento, ma tutto ho sofferto volentieri... Lo credi?

EM. Lo credo.

MAD. Ma tu sei di mal umore. Che? non vuoi più bene ad Aldegonda tua?

EM. Vi pare! Da jeri che il capo..... (Ma il diavolo non aveva altro a fare, che condur qui costei.) (*da se.*)

MAD. Non sarà nulla, ora che avrai me vicina. Penserò io, penserò, ti farò stare allegro. Che ne dici, potremo abitare il medesimo appartamento?

EM. Non sarà possibile. Il signor Gaxe-

booth dorme in quella camera, io in quest' altra, non vi rimane che questa ove siamo; onde vedete.....

MAD. (*a Niccolò*) Ma voi, signore, non potreste.....

EM. Sarà meglio per vostro comodo e libertà che prendiate.....

MAD. Eh quando vi sia di peso..... (*con un poco di cattivo umore.*)

EM. Non per questo..... lo dico.....

MAD. Non fa nulla. Credevo esser meglio ricevuta. (*al cap.*)

EM. (*Ed io fo una forza a non riceverti peggio.*) (*da se.*) Ma voi non credete che io sono indisposto, e che veramente la sorpresa.....

MAD. Lo credo, lo credo. Basta: spero che quest' incomodo voglia passarvi, e che.....
Cameriere (*chiamando.*)

SCENA IV.

LORENZO e DETTI.

MAD. Avrete preparato un quartino per me?

LOR. È pronto poco distante da questo.

MAD. Capitano, vi lascio in libertà.

EM. Voi mi fate sempre una grazia..... Io sono mortificato. (*Non so che diavolo dirle.*)

MAD. Se gradiste la mia compagnia, mi favorirete. (*accostandosi*) Io non son solita

esser ricevuta così : che avete , che avete ?
(*con rabbia soppressa.*)

EM. Sono..... Ve l'ho detto, scusate, anzi.....
Gaxebooth accompagnatela.

MAD. Non v'incomodate.

NIC. Grazie.

EM. Accompagnatela, fatemi questo favore , ora vengo anch'io.

NIC. Signore sì.

MAD. Fare un viaggio, stancarsi per esser ricevuta così.... così..... basta basta, vedrò.... capirò tutto. (*da se, via.*)

NIC. Poverina ! trattata male. (*via con mad.*)

EM. Oh maledetta ! E qual furia le ha posto in mente..... Ora costei metterà tutto a romore..... E se vuol che le renda il danaro improntatomi ! Essa ha un mio biglietto concepito capricciosamente..... Da pagarla io non l'ho ; di trattarla m'annoja..... Oh in qualche maniera andrà. Adesso non penso che alla mia Clarice..... Ma ci sarebbe pericolo che la lettera fosse un'altra specie di gioco per pigliarsi spasso di me?.... Ma perchè, perchè.....

SCENA V.

LORENZO e DETTO.

LOR. V'è il conte Gaudenzio con sua figlia e la cameriera.

EM. Ah che sono loro ! Falli entrare, e

trattener un istante in questa camera. Intanto tu dirai al mio compagno di non far venir qui quella signora, finch'io non vada da lui. Capisci?

LOR. Bene.

EM. Ma capisci?

LOR. Ma capisco tutto. (Che imbrogli!)
(*via.*)

EM. Ecco che la mia bella arriva..... ma come..... Più penso, meno intendo. Ora quest' affare va a porsi in chiaro. Io sono innamorato; v'è apparenza che questa sia impazzita per me..... Ah! vedova maledetta!.... Oh poniamoci l'abito, col quale abbiamo fatto incontro. Eccoli. È bene che mi faccia desiderare un poco.... Possa morire, s'io ne capisco nulla. (*entra.*)

SCENA VI.

LORENZO, il conte GAUDENZIO e CLARICE.

LOR. Favorite trattenervi un momento, il signor capitano è nella sua camera. (*via.*)

GAU. Già lo so, già lo so.

CLA. Abbiate pazienza, ma bisogna convenire.....

GAU. Ed a me quest'ostinazione mi piace; dev'essere un uomo di carattere fermo. Io non m'inganno.

CLA. Ma il troppo..... Voi mi avete fatto venire qui.....

GAU. So quel che fo, egli si è avveduto di essere stato scoperto; e questo più che mai.....

CLA. Ma ci sarebbe pericolo che egli non fosse.....

GAU. Pazza, pazza, pazza!

CLA. E perchè finger così ostinatamente?

GAU. Ci avresti piacere che egli non fosse?

CLA. Anzi al contrario, ve lo confesso.

GAU. Ti piace la sua figura?

CLA. Se Bonfrer avesse un' altra figura, non l'amerei: vedete cosa giungo a dirvi! Gli occhi, il personale, la maniera, tutto mi piace all'estremo, ma dall' altro canto quest' ostinazione.....

GAU. Zitta, egli viene; lascia fare a me, e tu vedrai che io toccherò certi tasti ch' egli dovrà confessare anche non volendo. Lo vedrai, oggi confessa, ci scommetto.

SCENA VII.

Il Capitano e DETTI.

EM. Perdonate per amor del cielo.

GAU. Niente.

EM. Madamina, scusate.

CLA. Voi non avete da domandarmi scusa, che d' una cosa.

EM. Cioè?

CLA. Di essere andato via questa mattina da casa nostra.

EM. Ma..... Facciamoci a parlar chiaro. Io sono restato così attonito che una nuova tanto funesta, invece di muovervi al pianto.....

GAU. Non tocchiamo questo punto. Noi già intendiamo tutto; fatela da uomo sincero.

CLA. Raccontateci la maniera nella quale è morto.

EM. (Oh questa è da commedia!.) (*da se*)
Ma volete funestarvi.

GAU. (S'imbrogli.)

CLA. No; raccontatelo, ve ne prego. (Voglio vedere chi è più testardo.) (*da se.*)

EM. Giacchè lo esigete, non voglio mi crediate un mentitore.

GAU. Oh se temete che sia per questo, tacete vi prego; già m'immagino che alla guerra.....

EM. Un colpo di fucile in un fianco.

GAU. Ed il cuore lo ha fatto morire. (*voleudo alludere che si finge morto per amore.*)

EM. Tutto il quarto reggimento si battè con coraggio, e soffrì molto.

GAU. E voi di che reggimento siete?

EM. Del terzo.

GAU. (*accostandosi, ed esaminandogli i bottoni dell'abito.*) Ed avete il numero quattro sopra il vostro bottone!

CLA. Il numero quattro!

GAU. Figlia, guardalo.

EM. Non vi faccia specie la mia numerazione. Non sono che pochi mesi che per avan-

zare ho cambiato reggimento. Essendo stato sempre in azione nell'ultima campagna, non ho potuto ancora mutar.....

GAU. Capisco, capisco, (È avvilito,) (a Cla.)

CLA. (Più lo guardo, e più mi piace, ma più lo vedo ostinare, e più mi fa collera.) (a Gaud.)

EM. (Ma che diamine mai pensano ! Io non ho mai provato una confusione simile.) In somma, miei cari, mi sbaglio, o questa giovane.....

GAU. Sì sì vi ama.

CLA. Non ne dubitate.

GAU. Credetelo di certo.

CLA. Davvero, davvero, mio caro.

EM. Io..... io sono..... Io proprio sono.....

CLA. Via, via finite..... (Mi fa una pena, una rabbia da morire.) (a Gau.)

GAU. (Ora gli do il colpo mortale; allo scrivere si avvilito.) (da se.) Una sola grazia vi domandiamo.

EM. Quel che vi piace.

GAU. Scriveteci il vostro nome su questa carta.

EM. Cospetto ! Voi mi domandate la sola cosa che io non posso fare. La mia mano è ferita.

GAU. Ah caro ! caro ! (abbracciandolo,)

CLA. Cattivo, cattivo.

EM. Io.....

GAU. Finiscila, finiscila, caro Bonfrer. (c. s.)

CLA. Enrico mio.

EM. (Che sento!.... Come! Ora capisco, mi credono.....) Ma cari, voi.....

GAU. Basta, basta.

CLA. Quest' è troppo.

EM. Ma pure.....

GAU. Qui si conosce all' odore.

CLA. Dubitavi di me?

EM. Ma.....

GAU. Il ritratto somiglia poco, ma chi ha buon naso antivede.

CLA. Così sai fingere?

EM. Assicuratevi.....

GAU. Oh! questo poi eccede.

CLA. Sapete poi quel che dico, che ormai giunge ad essere una sciocchezza: e se voi vi ostinate ancora, sacrifico me stessa, e non vi guardo più. Così dunque godete di farmi penare? Dov' è la sincerità che tanto mi avete decantata? Così mentisce il vostro aspetto, i vostri occhi, che sembrano tanto chiari e veritieri? Così? Che modo è questo?

EM. (La vogliono, l'abbiano! Resista chi può!) Ah! sì, mia cara ragazza. Eccolo! eccolo, chi ti ama. Sì son io, son Bonfrer.

CLA. Ah! che questo è il più bel momento della mia vita.

GAU. Lo vedete? Che cosa avevo detto? Chi è, chi è quello che sostiene che non si può indovinare?

CLA. Temevi?

EM. No, ma.....

GAU. Non sapevate che io aveva l'arte del pronostico? No? caro genero mio!

CLA. Sposo mio.

EM. Miei cari. (Sento che il mio spirito non basta; in questo caso resta sopraffatto.)
(*da se.*)

GAU. Questa sera, questa sera stessa..... Aspettami qui. (*alla figlia.*)

EM. Ma bisogna che sappiate.....

GAU. So tutto.

CLA. Lascia fare a mio padre che non isbaglia mai.

GAU. Mai. Lasciatemi andare; voi siete l'una dell'altro. Tu sai che Annetta aspetta di là; io ora torno. Mia sorella che dubitava, il baron Testa che poneva in dubbio..... Ora vado, lasciatemi. Qui non si prendono sbagli. V'è chi ha un occhio più degli altri.

EM. Ma.....

GAU. Zitto. Genero, ora torno. Figlia, giudizio; son da te. Amatevi: son fuor di me. (Bravo Gaudenzio, so quel che dico, antivedo, indovino, predico.) (*via.*)

EM. (Oh allegramente; qui il male è fatto, bisogna sostenerlo.) (*da se.*)

CLA. Ah! mio caro, Enrico mio caro; dimmi, dimmi or che siamo soli, perchè, perchè nasconderti così?

EM. Che volete che vi dica..... un capriccio.

CLA. Un capriccio! Cattivo. E se non era mio padre, tu avresti continuato ad ingannarmi?

EM. Ma ora non v'inganno più. (Quando una donna piace, è grato ancora l'essere amato per equivoco.) (*da se.*)

CLA. Io vedo che ti rincresce che ti abbia scoperto.

EM. V'ingannate, anzi ne sento tutto il piacere.

CLA. Ti assicuro che dopo averti veduto mi sentiva languire, temendo che tu non fossi quello che per lettera già mi avevi legato il cuore.

EM. E se io non era quello?

CLA. Sarei stata disperata.

EM. Ma se per caso io non fossi stato Bonfrer (che il cielo tenga lontano), chi avresti tu preferito?

CLA. In che questioni mai perdi il tempo!

EM. No, voglio sapere se io, la mia figura o le lettere, abbiano in te maggior forza.

CLA. Che dubbio! Più la figura. Alla fine le lettere sono lettere, e la sostanza della persona.....

EM. La sostanza della persona è cosa migliore.

CLA. Quanto sei allegro e capriccioso. E non te lo scrissi già nell'ultima lettera, che era stanca d'amar l'inchiostro, e che volevo..... A proposito la questione della gelosia voglio che sia risolta a mio modo.

EM. Come vi piace, non vi nego più nulla.

CLA. Sì, voglio esser gelosa.

EM. Come vorrete. (Come finirà quest' intrico!) (*da se.*)

CLA. Dimmi, or che mi vedi, dimmelo con sincerità, ti piaccio?

EM. Ne dubiteresti?

CLA. Io dico il vero: se il mio cuore, e mio padre non me l'avessero detto, dal ritratto non t'avrei riconosciuto. Tu sei mille volte più ben fatto.

EM. Ah mia cara!

CLA. Sarai tutto mio?

EM. Senza fallo. Sta pur sicura.

SCENA VIII.

Madama CONGRY, NICCOLO' e DETTI, indi ANNETTA.

Madama sulla porta, trattenuta da Niccolò.

CLA. Io ti giuro che sarebbe impossibile che amassi altri che te.

EM. Ed io se ti dovessi dire ciò che provo.... Per nessuna donna mai non ha il mio cuore sentito nulla.....

MAD. Ah traditore!

EM. Oh cielo!

CLA. Chi è colei?

NIC. (Povero capitano!)

EM. Nulla, nulla, una.....

MAD. Taci, bugiardo, senza fede.

CLA. Voi chi siete, che ardite insultar il mio..

MAD. Che vostro, egli è mio. Non gli date orecchio, egli non può essere d'altre, che di Aldegonda.

EM. Cosa dite?

CLA. Che sento. Oh Dio!

EM. Non le credete.

MAD. Come! ardireste.....

CLA. Povera me..... Annetta! (*chiamando*)
Annetta!

EM. Tu sei..... (*a Nic.*)

NIC. Essa per forza.....

CLA. Ora intendo perchè ti cambiasti nome..... Ah! senza cuore..... disumano.....

EM. Ma sappiate, mia cara.....

MAD. Ah scellerato! in mia presenza.....
(*abbandonandosi sopra una sedia.*)

CLA. Annetta, andiamo via. (*smaniando.*)

AN. Cos'è?

EM. (Ah maledetta!) Clarice mia, udite.

CLA. Lasciatemi, non mi seguite.

EM. Io voglio.....

CLA. Rispettatemi, obbeditemi. Annetta, è un traditore. Andiamo. Scellerato..... Son tradita, son disperata. (*via.*)

AN. Ve lo meritate, ha ragione, siete stato scoperto; vi sta bene, vi sta bene. (*al cap. e via.*)

EM. Ah corpo di mille diavoli! (*disperandosi*) Ah che tu fosti..... (*a Nic.*)

NIC. Io tenni forte, ma essa.....

MAD. (*alzandosi*) Io, io perfido.... io.... Sì, io..... Ah che la rabbia..... questo è l'affetto.....

EM. Andate; chi vi conosce?

MAD. Come! come! Quando fosti ferito, chi ti ebbe cura?

EM. Lasciatemi. (Mi arderei le cervella.)

MAD. Chi ti prestò danaro per soddisfare il tuo vizio del giuoco?

EM. Lasciatemi, vi dico.

MAD. Di chi sono le ricevute, le obbligazioni che ho nelle mani?

EM. Zitta.

MAD. Di chi le promesse.....

EM. Zitta.

MAD. Le proteste, i giuramenti, gli attestati..... le.....

EM. (*in furia*) Taci, che le furie ti portino!

NIC. Poverina, poi..... (*al cap.*)

EM. Eh! che la rabbia mi accieca. Sì, sappilo, donna maligna: vattene, non ho che darti, non mi far dare al diavolo, non ti posso vedere, vattene, vattene, vattene! (*via.*)

NIC. Poverina!

MAD. (*smaniando*) Un ferro.....

NIC. Che!

MAD. (*trova una pistola*) Questa, questa.....

NIC. Che avete, pazza? (*ritenendola.*)

MAD. Lasciami uccidere.....

NIC. No.

MAD. Lasciami, lasciami, ti dico.....

NIC. Ma.....

MAD. Lasciami, sono una furia, voglio spirare, obbeditemi.

NIC. Bene, obbedienza. (*lasciandola libera colla pistola.*)

MAD. Sì, sì, scellerato, godi. (*facendo atto d'uccidersi.*)

NIC. Ecco muore?

MAD. (*gettando la pistola*) Ma no; che non goda.

NIC. Così meglio.

MAD. Vendetta, vendetta! Aldegonda è tradita! Madama Congry insultata! Io..... voi (*prende Niccolò per un braccio, e nella collera lo strapazza*) Vedrete; ho l'obbligo..... Scellerato, mi conoscerai, son donna, son Congry. Vendetta! vendetta! (*lascia con rabbia Niccolò, e in furia via.*)

NIC. Capitano cattivo. Mi fa pianto. Voglio compassione, voglio compassione. (*via.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte.

GAUDENZIO, CLARICE ed ANNETTA.

GAU. Ci volete scommettere?

CLA. Padre mio, lasciatemi, vi prego. (*pian-
gendo.*)

GAU. Già sei stata sempre testarda.

AN. Certo che quel che dice vostro padre persuade anche me.

CLA. Ma come, come? se quella si era infuriata come una tigre.

GAU. Ma queste sono donne che fingono come vogliono.

AN. Quando una donna vuole, dà ad intender altro.

GAU. Io la tengo per cosa tanto certa, che ci porrei la testa. Egli è venuto coll' idea di conoscere il vostro carattere; si è mutato nome per vedere se la sua figura vi piaceva; quando ha saputo che tu saresti andata a trovarlo, prevedendo di essere scoperto, ha immaginato

quest' altra scena per provare se saresti stata gelosa, se il tuo cuore.....

CLA. Abbiate pazienza, ma.....

AN. Eppure se riflettete bene, come mai si sarebbe arrischiato a venir dalla sposa, e sotto gli occhi propri avere una donna?

GAU. Vi par possibile....?

AN. Una che non è ragazza.....

CLA. Che verrebbe a sorprenderlo così in sua camera, mentre parla con te.....

AN. Capace di fare una simile scena.

GAU. Sono cose che le intenderebbe un fanciullo. Figlia, tu hai un padre che indovina tutto, che vede un moscherino all' altezza di Saturno, e tu devi esser così goffa, capace di prestar fede a tutto ciò che ti si vuole dare a credere? Vergogna! Tu dovevi al momento intendere, e dire al capitano: che? mi prendete per una sciocca? Son la figlia del conte Gaudenzio che penetra tutto.

CLA. Se vi foste trovato lì..... Quell' indegna pareva volesse porci le mani indosso.

GAU. Alle corte : con questo giovane volete romperla affatto?

CLA. E perchè romperla?... ma.....

GAU. Vi piace?

CLA. Ve l' ho già detto, mi piace al sommo.

GAU. Sei contenta di sposarlo?

CLA. Parvi che vi possa esser dubbio?

GAU. Dunque sul rimanente fidati di me. Io vedo chiaro anche nel bujo della mezza notte. Quest' è un giovane di spirito, ma savio, che

impiega tutti questi strattagemmi per provarti prima.

CLA. Ma se mai.....

GAU. Che mai, che mai? Scommetto che a momenti egli viene a svelare ogni cosa, ed io per evitare ogn' altra burla terminerò tutto su due piedi.

CLA. Voi.....

GAU. Io indovino, perchè ho l'occhio lungo, conosco il mondo.

CLA. Dunque per me.....

GAU. Ritirati con Annetta. Lascia agire tuo padre.

CLA. In tutto farò a suo modo, ma voglio esser gelosa.

GAU. Non avrai motivo d'esserla; va, ti dico, e sta certa che impiegherai il tempo con esso in tutt' altro, che in dispute e contrasti.

CLA. Eh! lo desidero di cuore. Ti dice il vero Annetta, che al solo pensare che potrò essere sposa del capitano mi fa bollire il sangue. La sua figura mi piace, quanto non posso dirti.

AN. Non dubitate, sarete felice quanto vorrete. (*viano.*)

GAU. Cosa dirà il signor capitano d'aver trovato qui un uomo che scuopre tutte le sue macchine? Ma come l'ho indovinato, che era lui! Fatta poi la scoperta, è stata cosa facilissima indovinare che la donna era un fantoccio fatto comparire a bella posta..... Ora, ora voglio andar da esso.

SCENA II.

EMILIO e DETTO.

EM. Non serve, non serve. (*di dentro.*)

GAU. Eccolo, è desso.

EM. Conte mio, ecco da voi un disperato.

GAU. Poverino! (*sorridendo.*)

EM. Io vi svelerò tutto.....

GAU. Zitto.

EM. Io amo perdutoamente vostra figlia.....

GAU. Zitto.

EM. Sin ora ho combattuto solo con me stesso.

GAU. Zi..... zi..... zitto zitto. (*a voce alta.*)
Qui si sa tutto; qui si sa tutto.

EM. Come?

GAU. (*in tuono oratorio*) La donna che è comparsa era una finzione per provare il cuore di mia figlia. Voi siete pentito di questa burla. Mia figlia è stata da me persuasa, e voi venite da me per ottener perdono, e per volare nelle braccia della vostra sposa.EM. (Quest' è un prodigio!) (*da se.*)

GAU. Come l'ho saputo io? Come l'ho saputo? Restate attonito? Questa testa, questa.

EM. (Questo è pazzo.) (*da se stupefatto.*)GAU. Negate, negate. (*ridendo.*) Vi ho risparmiato la fatica di parlare, eh? Siete persuaso che qui le finzioni sono inutili? Vi

siete convinto che mia figlia vi ama? La volete? Siete contento?

EM. Io non vedo.....

GAU. Non vedete il momento di possederla. Già so quel che volete dire.

EM. E voi.....

GAU. Ed io sono contentissimo, perchè in tutte queste vostre azioni spiritose traluce una saviezza impareggiabile. Clarice! (*chiamando.*)

EM. Voi mi.....

GAU. Non occorre che parliate, veggio le intenzioni nella mente degli uomini. Clarice! (*chiamando.*)

EM. (Quando mi trovo con questo pazzo, il mio spirito si perde, rimango muto.) (*da se.*)

GAU. (È restato di stucco. L'indovinare in un modo come questo sorprende.) (*da se*) Annetta, (*chiamando*) dov'è Clarice?

SCENA III.

CLARICE e DETTI.

CLA. Eccomi che..... Ah! siete voi.

GAU. Lo vedete com'è restato? (*mostrandole il capitano.*) Ditele, capitano, avete potuto aprire bocca?

EM. (Vogliono così, così sia.) (*da se.*) Il conte ha colpito.....

GAU. Indovinato, profetizzato tutto.

EM. Sì, mia cara.

CLA. Ma è vero? (*al cap.*)

GAU. Verissimo, come è vero ch'egli è Bonfrer.

CLA. Ma come mai, mio caro, avete da esser così poco sicuro di me dopo..... Ditemi, credete voi che le mie lettere siano state scritte per ingannarvi? Che cosa vi scrissi nell'ultima?

EM. Voi.....

CLA. No? dite, dite che cosa vi scrissi.

EM. (Questa è bella!) Ma che serve..... (*imbarazzato.*)

CLA. Dite, dite che vi scrissi. Non vi ricordate? Cattivo, crudele che siete. Fingete non rammentarvi che io vi ho detto con chiarezza, che un marito solo io voglio.

EM. È vero sicuro..... ma.....

CLA. Ma, ma..... E che cosa mi rispondeste?

EM. (Peggio! Coraggio.) (*da se*) La mia risposta non vi piacque? non vi piacque?

CLA. Sì, ma i vostri fatti non corrispondono. Oh, dimmi davvero, quella donna era stata da te a bella posta.....

GAU. Figlia, tu dubiteresti dell'esistenza tua propria.

EM. Assicuratevi, cara.....

GAU. Quando lo dico io.....

CLA. Dunque quand'è così, io non vedo il momento di possederti; più ti guardo, più mi vai a genio. Ripeti, ripeti qui in presenza di mio padre ciò che mi giurasti in scritto di fare.

EM. (Finisce male) Cara, quando ho giurato una cosa, non v'è bisogno ch'io la ripeta. (*confuso.*)

CLA. Assolutamente se m'ami, se mi vuoi, ripeti, ripeti ciò che hai scritto.

EM. (Ma che diavolo avrà mai scritto!) (*da se*) Ma voi che dite che io diffido, e voi.....

CLA. Ed io voglio.....

EM. Ma che importa?.... Perchè.....

CLA. No, se non vuoi.....

GAU. Se voi non la terminate, vi pongo le mani io. Siete pazzi?

CLA. No, voglio che ripeta. Perchè ha da essere così testardo?

EM. E voi..... (Se aspetta che lo dica io, non la terminiamo certamente.) (*da se.*)

CLA. L'hai da dire; sì. Dillo con me.

EM. Con voi lo dirò. (Sia ringraziato il cielo!) (*da se.*)

CLA. Starò sempre con te. (*dicendo ciò che deve dire Emilio.*)

EM. Con te. (*ripetendo.*)

CLA. Mattina, giorno, sera.

EM. Mattina, giorno, sera.

CLA. Al passeggio, al teatro, nelle conversazioni, sempre accanto, sempre accanto, senza guardar nessuna.

EM. Ma sì, sempre come ti ho scritto. (Io non so dove diavolo sono.) (*da se.*)

GAU. Oh! avete terminato? Ebbene, qua le mani.

EM. Ma sentite

CLA. Non vorrei che.....

GAU. Qua le mani. Voi siete due teste originali, v'amate, e volete tormentarvi; se non si termina, tornerete mille volte ad immaginar pazzie.

EM. Però bisogna.....

GAU. Non bisogna niente.

CLA. Pare che egli.....

GAU. Egli v'adora, ed è un giovane adorabile.

EM. Ma sappiate.....

GAU. Lo so.

EM. Se mai poi.....

GAU. Non la volete finire? (*prende le mani d'entrambi*) La finisco io.

EM. (Cielo, vuoi così?) Clarice, mi vuoi? (*risoluto.*)

CLA. E tu?

EM. Basta che non abbi a rimproverarmi...

CLA. Mai.....

GAU. Mai, mai.

EM. Sei mia?

CLA. Son tua.

EM. Ed io.....

GAU. Siete sposi, si faranno fra poco le formalità. Gl'interessi son combinati con vostro padre.....

SCENA IV.

ANTONIO e DETTI.

ANT. V'è.....

GAU. Già lo so, v'è qualcuno.

EM. (Cosa ho mai fatto!) (*da se.*)

CLA. Quanto son contenta!

GAU. Caro, tu sei divenuto mio figlio. Figlia, questo è tuo; Bonfrer, Clarice è tua moglie.

EM. Essa non vorrei che.....

GAU. Andate.

CLA. Egli però.....

GAU. Andate, già so che avete da parlare insieme; siete sposi indivisibili, discorrete, parlate, state in libertà. Che uomo! che indovino son io!

CLA. Vieni, mio caro, son tutta tua.

EM. Ed io tutto tuo. (Per isbaglio, o davvero, questa è mia!) (*da se.*)

CLA. Quanto mi piaci, quanto mi piaci!

EM. (Come finirà, come finirà!) (*da se, e viano.*)

GAU. (Bravo, Gaudenzio. Son proprio contento. L'umore del giovane mi piace, le sue finzioni indicano spirito.) Chi mi aspetta è un uomo?

ANT. No signore, una donna.

GAU. Mel'immaginavo; falla entrare.

ANT. (V'è anche un uomo, ma per non

dargliela vinta ho detto la donna sola.)
(*via.*)

GAU. Questa dovrebb' esser senz' altro qualcuna che viene a domandar.....

SCENA V.

Madama, NICCOLO' e DETTO.

MAD. Signore, rendetemi il capitano, o che la giustizia.....

GAU. Zitta, zitta; già voi siete quella che nella locanda..... (*ridendo.*)

MAD. Sì : vostra figlia.....

GAU. Piano un poco. Voi non avete veduto il capitano dopo quella scena?

MAD. No, no; ma ho saputo.....

GAU. (*ridendo*) Ed io ho saputo quanto voi.

MAD. Voi, signore.....

GAU. Ma quando vi dico che ha detto tutto. Voi non avete riveduto il capitano?

MAD. No vi dico, egli.....

GAU. Ebbene dunque basta, basta così. Sappiate dunque ch'ei ha confessato tutto.

MAD. Come?

GAU. Ma via, che serve, quando vi dico che ha detto tutto, ed io già lo sapevo senza che lo dicesse. Signor Gaxebooth, ma è da ridere con questo capitano? Voi siete uomo che capite.

Nic. Grazie.

MAD. Oh signore, ascoltatevi..... (Io son fuori di me.) (*da se.*)

GAU. (E non vuol persuadersi.)

MAD. Sappiate.....

GAU. So tutto, vi ripeto. (*impazientandosi.*)

MAD. Questo foglio. (*mostrandolo.*)

GAU. (Bisogna farle toccar con mani la verità.)

MAD. Questo, questo è il suo.....

GAU. Aspettate, ora verrà egli stesso.

MAD. Come! egli.....

GAU. Sì egli; ma son cose da ridere; ora ve lo farò dir da lui. (Oggi nessuno si fida, nessuno crede, nessuno sa che io indovino tutto..... E quel giovane ride.) (*avviandosi per chiamare.*)

SCENA VI.

ANTONIO e DETTI, indi il cavalier SAVERIO.

ANT. Signore, il cavalier Saverio dell' Occhio scende dal legno. (*via.*)

GAU. (*contento*) L'avevo detto, l'avevo detto che non arrivava a Lione; che incontrava la moglie qui vicino. L'avevo detto.

MAD. Il capitano, signore.

GAU. Un istante, un istante. L'avevo detto.

MAD. Io sono in furia, io mi sento.....

NIC. Cara, siate buona.

GAU. Son fuor di me, ci ho indovinato.

Sarà presente alle nozze, egli conosce Bonfrer.

MAD. Ma dunque.....

GAU. Permettete un momento.... L'aveva predetto.

MAD. Io smanio!

NIC. (Piace sua smania.)

GAU. Eccolo, eccolo.

SAV. Caro amico....

GAU. E vostra moglie?

SAV. Altra cagione mi fa esser di ritorno.

GAU. Ma che serve; via.... Vi rincresce darmi il vanto che io son l'unico che predico tutto; su via, dov'è vostra moglie?

MAD. Ebbene io....

GAU. Mai cara, un momento, vi prego.

SAV. Conte, assicuratevi, non ho veduto mia moglie, devo darvi qualche nuova da funestarvi.

GAU. Ed io qualche altra da rallegrarvi. La vostra è di qualche morte?

SAV. Appunto. (*mesto.*)

GAU. Vedete se l'ho indovinata? E la mia è di vivi.

SAV. Come?

GAU. Nozze.

SAV. Di chi?

GAU. Di mia figlia.

SAV. Con chi mai?

GAU. E con chi doveva essere?

SAV. Cosa dite, se il disgraziato....

GAU. Ah! siete tornato indietro per darmi la nuova della morte.... anche voi! anche

voi..... Bonfrer è morto? È vero? È morto?
(*ridendo.*)

SAV. Una posta di qua distante trovai un
messo speditomi.....

GAU. Povero cavaliere! fare una posta in-
dietro! (*ridendo*) Un messo? È morto?

MAD. Signore, questo si chiama abusare.
Un atto di civiltà.....

GAU. Ora servo anche voi. (*in atto di
partire.*)

SAV. E vostra figlia.....

GAU. È moglie.

SAV. Già moglie?

GAU. Del morto.

SAV. Voi.....

GAU. Spazzatevi gli occhi, signorina, vi
persuaderete. Signor Gaxebooth, ridete, ridete.

SAV. Conte.....

MAD. Forse.....

GAU. Eccomi col morto, eccomi col morto.
Signor Gaxebooth, voi sapete tutto. (*ridendo
via.*)

NIC. Signore sì.

MAD. Che cosa sapete voi?

NIC. Niente.

MAD. M'ingannaste mai? Vi prendereste
gioco di me?

NIC. Giocherei con voi.

MAD. Eh! giuro al cielo, chi crede d'in-
gannarmi si sbaglia; ricorrerò, farò, perse-
guiterò tutti sino alla morte.

NIC. (Quanto piace, quando rabbia!) (*da se.*)

SAV. Io sono stordito, sono estatico. Come! è impazzito il conte! è falsa la nuova della morte! il messo fu una finzione, o la ragazza... .

SCENA ULTIMA.

Il Conte, CLARICE, il Capitano, ANNETTA,
e DETTI.

GAU. (*di dentro*) Ecco il morto. (*fuori*)
Ecco lo sposo.

MAD. (Sposo!)

EM. Ah! (*vedendo madama ed il cavaliere.*)

SAV. (De Volage!)

EM. (Quello dei cento luigi!)

CLA. Che t'è accaduto? (*al capitano.*)

NIC. (Capitano marito!)

AN. (Hanno preso le convulsioni a tutti.)

GAU. Siete restato impaurito? (*al cavaliere, ridendo*) Era morto? Credete che sia l'ombra sua? Andate, abbracciatevi, non temete, è vivo. (*sempre ridendo*) Quando dico una cosa, è vera. Voi, signora, credete ora, che egli abbia svelato.....

MAD. Ma che dite? che credete? Capitano....
(*volgendosi al capitano.*)

SAV. E voi, signore..... (*al capitano.*)

CLA. Perchè non parli?

MAD. Mi vedete?

SAV. Mi riconoscete?

GAU. Oh questa è bella, volete che non vi

riconosca? Che? ancora credete che sia morto?
(*ridendo sempre.*)

SAV. Mi riconoscete, capitano?

EM. (Tocca a noi. De Volage, ricordati che sei de Volage.) (*da se.*)

MAD. Non sapete che dire, capitano?

CLA. Che hai, capitano mio?

GAU. Parla, se no, ti credono morto, capitano.

NIC. Volete me, capitano?

EM. Capitano, capitano. Allons, eccomi qui. Sì sì, parlo, anzi parlerò in modo che risparmi a voi la fatica di parlare.

GAU. Che vi pare, parla il morto?

CLA. (Che sarà mai! poverino, come il suo viso si è scomposto.) (*da se.*)

EM. Signor conte, voi siete.....

GAU. Lo so.

EM. Siete una bestia.

GAU. Come!

CLA. Cosa dici?

EM. Ascoltate: voi una bestia di prim' ordine, ed io un pazzo da catena.

GAU. Cioè?

CLA. Enrico!

EM. Io sono un giovane malissimo avvezzo, di pessima condotta, benchè di buona famiglia. Alla morte dei miei parenti mi son giocato tutto. Quel signore mi avanza cento luigi guadagnatimi a Parigi alla bugliotte. Questa signora s'innamorò di me a Wndervald; tante dia-

volerie pose in opera che m' indusse a trattarla.

MAD. Chi? come?

CLA. Che sento!

EM. Lasciatemi dire la verità.

MAD. (Muovo dalla rabbia.) (*da se.*)

EM. Parto col signor Gaxebooth per Mantova. Mi fermo in Milano. Per quanto dica di no questi dicono di sì. È lui, è lui; prendetela, prendetela, è vostra. Siete voi, gridano tutti, siete voi..... E non son io: e non son io..... Io sono il capitano Emilio de Volage come avevo detto, amico del defonto Bonfrer, in vece del quale mi avete preso per marito.

CLA. Non siete? Bonfrer morto!... Annetta mia! (*afflitta abbracciando Annetta.*)

AN. (Adesso è fatta.) (*a Clar.*)

SAV. Che sento mai!

MAD. Come!

AN. Oh questa è bella!

NIC. Conte pazza!

GAU. Come! egli..... cavaliere. (*a Saverio.*)

SAV. Egli è il capitano de Volage.

GAU. De Volage..... Non è possibile, scommetto.....

EM. Ah! tacete. Cavaliere.... pagherò; madama.... pagherò. Mia cara.....

CLA. Bonfrer è morto! (*sospirando*) Scriveva tanto bene!... Annetta mia..... Annetta mia! (*abbracciandola.*)

EM. Perdonatemi. Vostro padre ha strappato la menzogna da questa bocca. Cara, noi già siamo sposi.

MAD. Che sposi! il matrimonio è nullo; leggete. (*al cavaliere dandogli un foglio.*)

EM. (Ah maledetta! ora mi ricordo.)

SAV. (*legge*) « Io sottoscritto m'obbligo
« rendere nel termine di un mese a madama
« Aldegonda Congry, ungarì due cento cin-
« quanta, altrimenti m'obbligo di sposarla.
« De Volage. »

MAD. Il mese è spirato, voi siete mio.

EM. Eh! toglietemi d'innanzi.

MAD. Ricorrerò, ricorrerò; il matrimonio è nullo. Tu sei..... (*a Niccolò.*)

NIC. Io vostro, io vostro.

MAD. Ricorrerò alle leggi.

EM. Andate dove vi piace. Ecco, ecco la mia sposa. (*a Clarice.*) Da voi, da voi voglio il perdono: voi che diceste che mai vi sareste pentita, che se Bonfrer non aveva il mio viso, non l'avreste amato, che poco fa mi avete giurato tante e tante cose.

CLA. Ah padre mio! voi che siete stato la causa del mio errore, permettetemi che dimentichi lo sposo delle lettere, e che siegua ad amar quello che è presente. Parlate, che pensate? L'ombra di Bonfrer mi chiamerà infedele!.... Ma no, anzi vedrà, che quello che tolsi per isposo lo presi sotto il suo nome!.... Che ne dite? perchè non rispondete?

GAU. Voi, voi.....

CLA. Voi siete stato.....

GAU. Avete ragione. E tu quando..... (*ad Annetta.*)

AN. Come?

GAU. È vero. Ma voi ingannar..... (*al capitano.*)

EM. Io vi.....

GAU. Dite bene. Madama però.....

MAD. M'insultate!

GAU. Convengo, convengo. Ma il signor Gaxebooth.

NIC. Poichè.....

GAU. Dite bene, sono stato io, sono stato io..... per altro sentite, forse avrò sbagliato, ma predico adesso.....

EM. Per amor del cielo non predite più.

CLA. No, padre mio.

SAV. Conte, serva l'accaduto ad illuminarvi.

GAU. È vero, sono stato un cavallo. Il trovarmi sposata una figlia ad un uomo che nulla possiede, che non..... (eppure scommetterei che l'ombra di Bonfrer è dentro a quel corpo) che non conosco, che ha un carattere così leggiero, mi serva di gastigo.

EM. Non dubitate, questa fortuna fa la mia emenda.

GAU. Ah, sì! purchè voi formiate la felicità di mia figlia, torno a benedir la vostra unione, e prometto solennemente di non pronosticar mai più.

EM. Clarice mia.

CLA. Bonfrer! perdona, rimanti in pace; e tu, Emilio, fammi felice.

MAD. Dunque il mio foglio..... Credete che io.

GAU. E che? volevate comprar uno sposo col danaro, come si comprano i pomi al mercato? Il vostro credito sarà soddisfatto.

MAD. Dovrò dunque sola, disprezzata, senza sposo, vedova ritornare..... (*piangendo.*)

NIC. Se volete uomo, io sono..... sposo subito.

MAD. Voi! un pezzo di legno?

NIC. Pezzo di legno!

MAD. Ebbene, per disperazione vi sposo.

NIC. Grazie, grazie; l'ho trovata, l'ho trovata. (*si danno la mano.*)

EM. Evviva Gaxebooth.

SAV. Bravo.

GAU. Son contento; ed io pronostico.....

CLA. Per carità non pronosticate, padre mio.

GAU. È vero, m'era dimenticata la promessa.

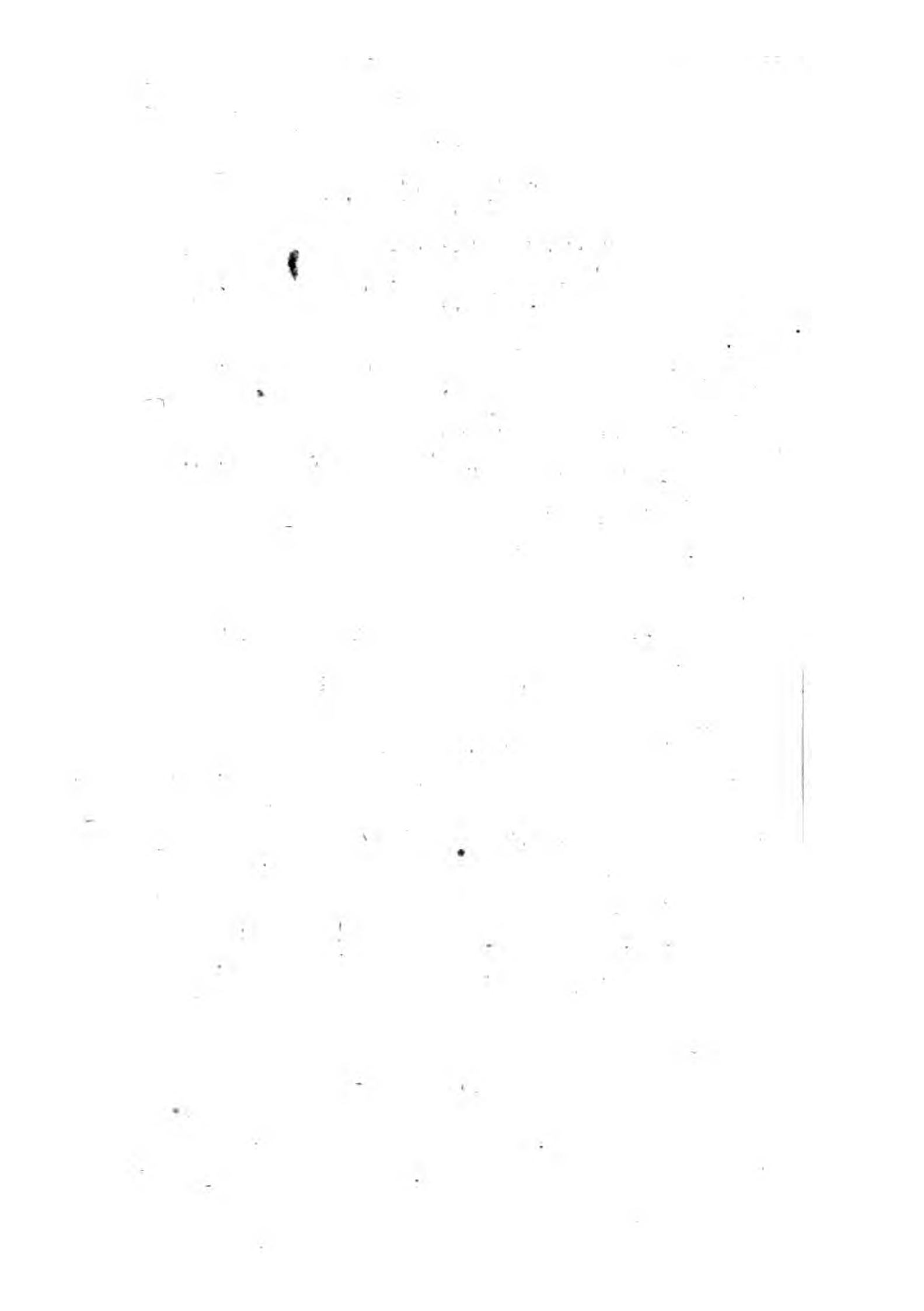
EM. Ah! sì, predite pur francamente ch'io cangerò vita, ed amerò fedelmente la mia sposa.

CLA. Che Clarice sarà sempre d'Emilio.

MAD. Che Aldegonda per dovere amerà.....

NIC. Gaxebooth.

GAU. E dirò francamente, che chi pretende indovinare il futuro si specchi nel prognosticante fanatico.



LA CAPRICCIOSA

CONFUSA,

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

Il marchese GUGLIELMO di Monte d'Oro , padre
della

Marchesa ARTEMISIA , vedova.

D. PALIFORNIO , suo zio.

Il conte BONFOND.

FILIPPO PACIFICI.

Il dottor GIROLAMO FERRANTE.

Il contino PAOLUCCIO MANCAPOCO.

Servi della marchesina che non parlano.

Scena : Locanda di Firenze.

LA CAPRICCIOSA

CONFUSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con varie porte nell' appartamento del conte.

Conte BONFOND abbandonato sopra una sedia, FILIPPO, ed il dottor GIROLAMO, che lo assistono.

DOTT. Quest' acqua calmante, che gli abbiamo dato, tra poco farà il suo effetto. (*tastando il polso al conte*) A momenti ritornerà in se; ne sono sicuro. Ditemi; simili convulsioni sogliono durargli così a lungo?

FIL. Questa volta mi sembrano un poco più serie, ed è perciò che vi ho incomodato. Egli per solito non fa chiamar medico.

DOTT. Siete certo che non v'è altra causa, che amore e gelosia?

FIL. Senza dubbio.

DOTT. Si pone molto in collera?

FIL. Assai.

DOTT. Di dov'è egli?

FIL. Di Lione.

DOTT. Già viaggia per piacere?

FIL. Sì.

DOTT. Sarà ricco, onde fa bene.

CONT. Oh Dio! (*sospirando si porrà col capo appoggiato alla tavola in atto di riposarsi.*)

DOTT. Signore, signore. (*chiamandolo.*)

FIL. Zitto. Non lo chiamate; conosco il suo umore. Egli, se vi ascoltasse avanti di rinvenire perfettamente, soffrirebbe una confusione d'idee che l'affliggerebbe assai.

DOTT. Dite bene, lasciamolo quieto. Egli cade adesso in una specie di sonno che gli serve di riposo.

FIL. È vero. Così fa al solito.

DOTT. Parliamo anzi sotto voce: favorite-mi: l'oggetto è bello?

FIL. Piace ad esso, e basta.

DOTT. È Francese anche la dama?

FIL. No, Italiana.

DOTT. Di Firenze?

FIL. Di Roma.

DOTT. E com'è qui?

FIL. Viaggia anch'essa.

DOTT. È maritata?

FIL. Vedova.

DOTT. Sola?

FIL. Col zio.

DOTT. Voi (scusate) siete amico, cameriere, segretario?

FIL. Gli fo un poco di tutto.

DOTT. Ma non siete Francese?

FIL. Di Torino.

DOTT. E viaggiate insieme?

FIL. Insieme.

DOTT. Siete amici antichi?

FIL. Antichissimi. Aspettate. Mio padre, che era maestro di casa del padre del conte, morì, ed io rimasi in casa di esso. Siamo cresciuti insieme con questo mio buon amico e padrone, ci amiamo come fratelli, benchè di diverso grado. Egli è pieno di fuoco, io il ritratto della pazienza. Viaggiando con esso per diporto in Italia, ci siamo incontrati con questa signora marchesa in Venezia, ove anch'essa si trovava, facendo un viaggio per salute. L'amore del conte ha fatto sì che l'abbia sempre seguita, abitando nelle medesime locande.....

DOTT. Dunque la bella è in questa locanda?

FIL. Appunto: egli è geloso ed innamorato frenetico; ella è capricciosa. Siamo qui da due mesi circa; egli si chiama il conte Bonfond, io Filippo Pacifici; l'amata è la marchesa Artemisia di Monte d'Oro, il zio si chiama D. Palifornio. Noi abbiamo un servo che ha nome Antonio, ed essi un altro che chiamasi Lorenzo. Ora sentite, dottore mio, questo è tutto quello che so. Non v'incomodate a farmi altre domande, che sarebbe inu-

tile. (È meglio essersi levata questa noja tutta in un colpo.) (*da se.*)

DOTT. Siete faceto, signore. Signore... scusate, il vostro nome?

FIL. Filippo, ve l'ho detto.

DOTT. Filippo Pa.....

FIL. Pacifici.

DOTT. Signor Filippo Pacifici, perdonate, voi saprete che io sono di Firenze.

FIL. Me ne sono avveduto.

DOTT. E noi Fiorentini abbiamo stile.....

FIL. Chetatevi. (*vedendo che il conte si solleva.*)

CONT. Filippo mio. (*come svegliandosi da un sonno.*)

FIL. Conte, son qua. Come state?

CONT. Ora non è altro, tutto è passato.

DOTT. Vi sentite dolore in alcuna parte?

CONT. Chi è costui? (*a Filippo vedendo il dottore.*)

FIL. Scusate. So che voi non desiderate veder medici, ma questa volta l'ho fatto venire, perchè ho veduto che la vostra convulsione, dopo esservi terminata jeri sera, sul far del giorno è tornata ad assalirvi senza nuova cagione.

CONT. Caro, la cagione vi è stata. Mai non aveva sofferto tanto, quanto jeri. Non so come nel reprimer gl'impeti della mia collera non caddi morto all'istante.

DOTT. Ma aveste ragione di montar così in collera?

CONT. Pur troppo.

DOTT. Già come medico posso domandarvene il motivo?

CONT. Sì, non arrossisco, lo direi a tutto il mondo: per amore e per gelosia.

DOTT. Soffriste molto?

CONT. All' eccesso.

DOTT. Il rivale ha merito?

CONT. Nessuno, credetemi, nessuno.

DOTT. È Toscano?

CONT. È dell' inferno..... (*con impeto.*)

DOTT. Sarà giovane.

CONT. È un..... Oh Dio!

FIL. Caro signor dottore, non cominciate colle vostre domande, vedete che gli si riscalda la fantasia.

CONT. Sì, signor medico, vi prego..... Se avrò bisogno di voi..... vi tornerò ad incomodare.

DOTT. Sì sì senza complimenti, restate in vostra libertà. Non crediate che io voglia entrare nei vostri affari; domando solo per l' interesse che prendo al vostro stato di salute.

CONT. Vi ringrazio, ma lasciatemi, vi prego, in libertà.....

FIL. A rivederla, signor dottore. (*spingendolo verso la porta.*)

DOTT. Oggi, signor conte, passerò a saper le vostre nuove.

CONT. Non v' incomodate. I miei mali guariscono all' istante.

DOTT. Senza complimenti: verrò, verrò.

FIL. Padrone, signor dottore. (*come sopra.*)

DOTT. Signor Filippo, gli son servo. Il rivale dunque non è Toscano? (*sotto voce a Filippo.*)

FIL. No.

DOTT. Francese?

FIL. No.

DOTT. Di Roma?

FIL. No.

DOTT. Dunque non mi volete dire di dov'è?

FIL. No.

DOTT. Me lo direte oggi.

FIL. Neppure.

DOTT. Quando tornerò, vedrete che l'avrò saputo.

FIL. Padron mio riverito.

DOTT. Signor Filippo, vi son servo. (*via.*)

FIL. Maledetta la curiosità, e chi l'ha inventata. (*serra la porta.*)

CONT. Filippo mio, tu passi dell'ore inquiete per mia cagione, ma sappi che questa, spero, sia stata l'ultima scossa. Che ne dici?

FIL. Può darsi: sapete, che son tre mesi che fate sempre questa vita, che veramente non so come non siate a quest'ora morto cento volte.

CONT. È vero. Ma assicuratevi, che quest'oggi mi par di sentirmi quasi guarito dalla sorgente de' miei mali.

FIL. Lo voglia il cielo!

CONT. La ricaduta di questa mattina è stata

appunto l'effetto di uno sforzo di fantasia che veniva in lotta colla ragione.

FIL. E chi ha vinto?

CONT. Mercè uno strazio della mia macchina che ha sofferto, mi accorgo che la ragione ha avuto il di sopra.

FIL. Bravo: e sarà vero?

CONT. Credilo pure. Sai che al far del giorno mi son levato, dopo breve riposo preso in seguito della terribile convulsione da cui fui assalito jeri sera nel tornar dal teatro. Parmi che, avvertendoti del poco buono stato di mia salute, ti sei levato ancor tu e mi hai seguito in questa camera?

FIL. È verissimo.

CONT. Ebbene. Io allora volli farmi coraggio, e rinnovarmi alla memoria quanto mi era accaduto al teatro. Mi figurai di nuovo Artemisia al fianco di quell'imbecille, stringendosi verso di lui, parlandosi sotto voce, guardandomi sott'occhio, e quasi beffandosi.....

FIL. Chi sa poi se veramente.....

CONT. Sì, sì, Filippo, si beffavano di me, se io ascoltai anche qualche mezza parola. Mi ripetei all'orecchio ciò che imprudentemente gli dissi. Mi parve ascoltare, quando ella mi rispose «Quale autorità avete, signor conte, sopra Artemisia? Io faccio ciò che voglio; sì, la mia volontà è libera, e se questo non vi piace, servitevi come vi aggrada, partite pur dal mio palco.» Mi risovvenne il tremore che m'assalì in quell'istante, e mi parve rivedere

quando..... (Ah, caro amico, a questa rinnovazione d' idee il male mi assalì di nuovo.....)
 Quando ella con un cuor da tigre si leva; dice al zio, andiamo, prende sotto il braccio il rivale, e parte fuggendo. Io la seguo, avanza la sua carrozza, e per mio scorno fa montar seco quell' indegno, e mi lascia vittima del contrasto di mille passioni, di rabbia, di gelosia, d' onore, e di vendetta..... (*quasi piangendo, ed abbracciando Filippo.*)

FIL. Calmatevi, non tornate a riscaldarvi la fantasia.

CONT. Ah non temete, ho risoluto. Convien che io vinca me stesso con uno strattagemma. D' allontanarmi non ho cuore, io morrei. Di vendicarmi con Artemisia mi manca il coraggio. Saziar la mia collera contro il rivale.....

FIL. Sarebbe inutile; ancorchè l' uccideste, ne verrebbe un altro. Da che conoscete Artemisia, sarete stato geloso di trenta persone.

CONT. È vero.

FIL. Dunque cosa pensate di fare? Seguirete così?

CONT. No. Io starò qui, le sarò vicino, ma non la vedrò più; così non vedendola, non si accenderà il mio cuore, ed il saper che m' è vicina n' addolcirà la mancanza. Che ti pare?

FIL. Se vi sentirete disposto a questo, fatelo.

CONT. Sì..... ho stabilito, così farò. Già ti assicuro che mi sento molto più calmato della

mia furiosa passione. Non disperò che, col tempo e senza mai più mirarla in viso, possa una volta vincermi, e trionfare di questa donna scellerata.

SCENA II.

D. PALIFORNIO e DETTI.

D. PAL. Conte mio, come va? Mi rallegro; in piedi! Mi aveva detto il cameriere della locanda che avevate fatto chiamare il medico.

CONT. Uno de' miei soliti incomodi, ora sono guarito.

D. PAL. Mia nipote se n'è afflitta moltissimo, quando lo ha saputo.

CONT. Sono tenuto alla sua premura. (*confuso.*)

D. PAL. Anzi mi ha detto che, se io passava da voi, come ho fatto nell'atto di uscir di casa, vi avessi prevenuto che a momenti sarebbe venuta a vedervi.

CONT. Come!.... Che non s'incomodi..... no, che non venga.....

FIL. Egli non è ancora in istato di ricever visite.

D. PAL. Che serve via, lasciamo andar le picche ed i puntigli. Voi ancora siete in collera per quelle inezie di jeri sera. Mia nipote non vi pensa più: sono freddure.

CONT. Non per questo, ma.....

D. PAL. Ragazzate, cose da niente.....

FIL. Ma pure egli è risoluto in verità.....

D. PAL. Ora verrà Artemisia, e con una sincerazione tutto sarà finito.

CONT. Vi prego..... assolutamente.

FIL. Ditele che non venga, ch' egli non è in disposizione.....

D. PAL. Comè!

CONT. Avesse da offendersi. (*sottovoce a Filippo.*)

FIL. Oibò. (*al conte.*)

D. PAL. Dite da senno? siete risoluto?

FIL. Sì, è risoluto, credetelo.

CONT. Perdonate..... Ma io veramente.....
(*Che forza che deggio farmi!*) (*da se.*)

D. PAL. Sapete cosa vi dico? A me pare una sciocchezza il dar peso a qualche parola. Voi sapete che io non m' intrigo in quello che fa saviamente la mia nipote. Io vado a far la mia passeggiata; se non la volete ricevere, fate come vi piace.

CONT. Non vorrei che.....

D. PAL. Addio, godo vedervi bene, al mio ritorno saprò se siete ancora in collera; a rivederci (*via.*)

CONT. Filippo.

FIL. Bravo, vi siete contenuto bene, ma vi voleva più fermezza.

CONT. Avesse da affrontarsi.

FIL. Tanto meglio.....

CONT. Oh questo no.

FIL. Cosa vi preme? Anzi servirebbe per confermarvi nelle vostre risoluzioni.

CONT. Ma per delicatezza d'educazione non conviene far degli affronti ad alcuno.

FIL. Ve ne ha fatti tanti essa.

CONT. Questa non è ragione. Sono in pena, se mai avesse..... da..... sarebbe capace.....

SCENA III.

ARTEMISIA e DETTI.

ART. (*di dentro*) Conte, è permesso?

CONT. Eccola! è dessa.

FIL. Ritiratevi, che io adesso vado a dirle che non siete in casa.

CONT. Aspetta, Filippo. (*ritenendolo.*)

ART. Non v'è alcuno? (*apparendo sulla porta*) Siete qui, e non rispondete! (*vedendoli.*)

CONT. Scusate..... Non vi aveva inteso.....

FIL. Voleva stare un poco in libertà.....

ART. Che avete, conte? siete in collera?

CONT. (Oh Dio! che effetto fa quella voce in me!) (*da se.*)

ART. Siete in collera davvero! Volete che vi dimandi scusa, o che me ne vada? Per obbedir voi farò tutto; comandate.

CONT. Cosa dite....? perdonate..... Filippo.

FIL. Conte mio, ricordatevi della risoluzione. (*sotto voce.*)

CONT. Non dubitare. Voglio dirglielo apertamente, ma per non mortificarla, ritirati, che voglio parlarle da solo a solo. (*a Filip.*)

FIL. Badate a voi. (Cielo assistilo! ma per verità mi par risoluto) (*da se.*) Marchesa, vi son servo. (*via.*)

ART. Caro Filippo, addio.

CONT. (Quanto la sua presenza mi rende debole!) (*da se.*)

ART. Ebbene, conte, siete sdegnato? non mi volete più bene?

CONT. Non è il mio amore che a voi preme: anzi sappiate che mercè (lo confesso) mercè un grande sforzo ho risoluto.....

ART. Che risoluto, che sforzo, sciocco che sei, io dovrei querelarmi con te per quello che mi dicesti, ma tu sai che io non conservo odio, siamo amici da tanto tempo.....

CONT. È certo, io sono amico antico, e gli altri sono amanti moderni. (Oh Dio! sento straziarmi l'anima) (*da se.*)

ART. Taci, insolente. Tu sai come io penso.

CONT. Cioè, come pensiate con me lo so, non so quello che pensiate cogli altri.

ART. Oh non incominciare. Fin che mi parli tranquillo, sai che mi piaci; quando prendi l'aria di fierezza, allora ci sturbiamo subito.

CONT. Ah! Artemisia mia, se tu sapessi come quelle tue dolci parole di confidenza penetrano questo mio cuore, se tu conoscessi quanto mi fai soffrire, che notte inquieta ho io passata, da quali mali sono stato assalito.....

ART. (Quando incomincia queste smanie, allora m'annoja.) (*da se.*)

CONT. Artemisia.

ART. Che vuoi?

CONT. Dunque tu non ami il contino Paoluccio?

ART. Ti pare! Un ragazzo che sorte adesso dal collegio? Ci scherzo, mi ci prendo piacere; è così curioso che mi diverte; mi par di giocarci, l'amo come amerei un pupazzetto.

CONT. Ma no di cuore.

ART. Oibò, figurati!

CONT. E per me senti almeno una centesima parte di quel che io provo per te, anima mia?

ART. Perchè ne dubiti.... Conte, non posso più trattenermi, voglio ritirarmi, perchè....

CONT. Resta ancora per poco, non lasciarmi nel momento che il mio cuore prova tutte le delizie di questo mondo.

ART. Lasciami, lasciami. Le genti della locanda potrebbero mormorare, anzi io mi metto a troppo gran cimento per tuo riguardo. Se giungessero mai all'orecchio di mio padre in Roma le scene che tu fai, misera me. Esso è l'unico che io tema al mondo, la sola sua vista mi fa tremare.

CONT. Ah se tu penetrassi la pena che io provo nel non vederti! Dimmi: mi porrai più in quei cimenti?

ART. Non ne parliamo: tu non dubitare di me, che io non ti farò alcun torto.

CONT. Davvero?

ART. Sì; a condizione che tu non mi rimproveri mai.

CONT. Non temere, te lo giuro. È vero, io sono un indegno ad aver il minimo sospetto sopra di te.

ART. A rivederci, conte.

CONT. Artemisia mia cara, abbi compassione di chi muore per te. (*le bacia la mano.*)

ART. Addio caro. (*parte.*)

CONT. Quali momenti per me di felicità! Come par che la vita torni nuovamente in questo petto. È vero, la gelosia mi accieca; ma nel fondo del cuore Artemisia mi ama, ed è sicuramente innocente. Ma come fare per non esser geloso, quando l'amore par che vi strappi qualche cosa nell'interno a cui è attaccata la vita istessa? Ma sia ciò che si voglia, si bandisca ogni sospetto, ogni dubbio su questa donna; io non saprò creder neppure agli occhi miei.

SCENA IV.

FILIPPO e DETTO.

FIL. Avete fatto?

CONT. Che?

FIL. La dichiarazione.

CONT. Ti dirò.....

FIL. Anche io ho operato per lo stesso oggetto.

CONT. Come?

FIL. Ho trovato il contino Paoluccio.....

CONT. Ebbene....?

FIL. Che stava disperato alla porta della locanda, e che voleva andare dalla marchesa, ma temeva di voi. Ho capito dal modo del suo parlare la sua idea, e gli ho detto.....

CONT. Che gli hai detto?

FIL. Che voi avevate terminato ogni rapporto colla marchesa.

CONT. Davvero!

FIL. Sì, che non vi curavate più di lei.

CONT. Possibile!

FIL. E che avevate giurato di non più vederla. Anzi per provargli la verità di quanto gli dicevo, io stesso l'ho accompagnato nelle camere della signora nell'atto ch'essa appunto rientrava nel suo appartamento.

CONT. Ed essa come lo ha accolto?

FIL. Figuratevi, contenti tutti due, come due sposi.

CONT. Ah Filippo, Filippo, cos'hai fatto! Tu pure congiuri contro di me. (*via.*)

FIL. Conte..... sentite..... ma come..... l'ho detto! Siamo da capo. Mi aveva assicurato con tanta fermezza che voleva abbandonarla, che io me lo era creduto. Ora è andato, ci vuol pazienza.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento della marchesa.

La marchesa **ARTEMISIA**, ed il contino

PAOLUCCIO.

ART. Parti, parti, Paoluccio, saranno due ore che sei da me.

PAOL. Ella non dica parti, perchè il verbo partire indica lunghezza di cammino, gran distanza, e per conseguenza tardo ritorno.

ART. Quanto sei caro! E come vuoi che dica?

PAOL. Si ritiri; questo è il termine, o pure, ritirati; allora si intende che non s'ha a fare che allontanarsi di poco. Oh se mi riuscisse... ma ci provo, per quello che dipende da me lo farò.

ART. Cosa vuoi fare, pazzarello?

PAOL. Le dirò (anzi per dir meglio, le ripeterò, perchè già glie l'ho detto altra volta) che giunto dal babbo....

ART. Gli dirai che desideri venir in Roma; non è vero?

PAOL. Bravissima: ella ci ha indovinato. E sa cosa voglio fare.....

ART. Far all' amor con me.

PAOL. Subintelligitur.

ART. Caro! (oh quanto mi sembra grazioso!)

PAOL. Ma oltre di ciò, siccome mi suppongono che in Roma non si parli a dovere la lingua Toscana, perciò avrei il progetto di formare una cattedra particolare in mia casa, ove venissero uomini e donne.

ART. Sì! e vorresti che le donne venissero in casa tua? Cattivo, e crederesti che io soffrirei di vederti in mezzo ad altre femmine?

PAOL. Le dispiacerebbe?.... Eh..... davvero..... le dispiacerebbe?... (Ah se avessi cuore d'azzardarmi.) (*da se avvicinandosi.*)

ART. Oh Paoluccio, per dire a tuo modo ti dirò, ritirati, vattene, che le lunghe visite sono cagione di giudizi temerari.

PAOL. Eh, felice chi sa esser temerario!

ART. (È grazioso, è grazioso, non v'è che dire) (*da se*) Davvero, vattene, e più tardi tornerai, se vuoi, se non hai altri impegni.

PAOL. Impegni! Che dice mai! Dal momento che ho avuto l'onore e la fortuna di conoscerla, non ho fatto che pensare a lei.

ART. Bravo. Così mi piaci. Addio. Addio? Tu non te ne andaresti mai.

PAOL. Dunque mi assicura che io posso tornare senza dare uggia al conte?

ART. Sì, non temere. Il conte si è calmato, l'ho persuaso questa mane.

PAOL. Non si perda quel sonetto.

ART. Ti pare? lo tengo con me.

PAOL. Le servirà sempre per una memoria. Mi permette di baciarle la mano?

ART. Sì, caro Paoluccio mio.

PAOL. A rivederla (Che mano morbida! che pelle liscia! che bianchezza! Sento un foco, e un tremore di consolazione. Oh quanto sono contento! quanto sono contento!) (*da se, e via.*)

ART. Non si può negare che quella stessa sua dabbenaggine non sia graziosa ed interessante. Questo sarebbe un ragazzo da farne ciò che una donna volesse. E per marito sarebbe una gioja..... Se mi sentisse il conte, cosa direbbe? Cadrebbe svenuto al momento.

SCENA II.

D. PALIFORNIO e DETTA.

D. PAL. Cospetto! se potessi scoprirlo.....

ART. Cosa avete?

D. PAL. Cosa ho? Ho quel che si può avere in questi casi, e per causa vostra.

ART. Ebbene, è morto qualcuno? Si è incendiata qualche città per mia cagione? Cosa ho fatto? Che gridate? che volete da me?

D. PAL. Non vi alterate, via.....

ART. Voi sempre par che vogliate mangiar-

mi viva; propriamente sembra che non possiate vedermi senza gridare, senza rimproverarmi.

D. PAL. Cosa dite, nipote mia! Io che per voi..... e poi vedete; io mi altero, perchè dovete alterarvi anche voi.

ART. In somma cosa è stato?

D. PAL. Una cosa che non potete mai immaginare. Già bisogna premettere, che il conte Bonfond mi ha incontrato sulla porta della locanda, e mi ha dato una seccatura di due ore, dicendo mille cose, piangendo, sospirando, ed in fine terminando collo spiegarmi ch'egli sapeva che, nell'atto che egli parlava meco, voi eravate col collegiale, e che egli faceva una forza incredibile per reprimersi, e non venire da voi a far qualche scena, dalla quale si riteneva a solo riguardo della sincerazione avuta con voi questa mattina, ma che non avrebbe resistito a lungo.

ART. E tutto questo è quello che vi pone di mal umore?

D. PAL. Questo sarebbe nulla, benchè vi giuro che quell'uomo mi metteva paura, era rosso in viso, sudava a grandi gocciole, e di quando in quando gli prendevano certi impeti, che temevo volesse darmi addosso. Ma tutto questo, vi ripeto, sarebbe stato nulla. Appena riuscitomi con buone parole di sbarazzarmi da costui, viene il portalettere, e mi consegna fra gli altri un foglio di vostro padre.

ART. Mio padre! E che dice?

D. PAL. Sentite e stordite. Qui non v'è rimedio, Qualche birbante si è divertito,.... Ma questi non può essere stato altri che, o il ministro, o il cavalier Savietti, o il baron Cortesi; da costoro non si scappa.

ART. Ma cosa hanno fatto.

D. PAL. Hanno scritto a vostro padre impropri della vostra condotta.

ART. Come! e perchè? Chi sarà stato? Egli che dice? Cosa scrive? Ah! me l'aspettava. (*inquietata.*)

D. PAL. Sentite (*legge*) « Caro cognato. Immaginate il mio stato, e la mia giusta collera, essendo costretto di rilevare da altre persone la pessima condotta che tiene mia figlia al segno di far parlare di sue pazzie la città intera. Io sono di tutto al giorno, Voi vi fate portar pel naso da lei. Un forestiere si è impazzito per essa, e vari sciocchi le sono intorno che sacrificano la sua stima. Io sono al caso di prendere su di essa qualunque risoluzione. Non voglio far pubblicità, e perciò restate qualche giorno costì, dove vi farò giungere le mie determinazioni. Intanto prevenite chi si deve che, se mia figlia è vedova, non per questo non ho l'autorità di padre sopra di lei; e se le ho fatto fare un viaggio per premura della sua salute, sono sempre pronto a rivolgere tutta la mia bontà nel più serio rigore. Questo affare m'interessa più di quello che possiate credere. Non voglio che mia figlia lasci Firenze in modo che possano parlar di lei, onde sono nel più

grande imbarazzo, e voi siete la cagione di tutto.» Io la cagione di tutto! che ci ho che far io? (*legge*) «Le due cambiali,.....» Qui parla poi d'interessi, dice che le due cambiali che doveva mandare, le spedirà fra poco per mano di un suo amico. Che ne dite?

ART. E che volete che dica?

D. PAL. Ma bisogna prendere qualche partito.

ART. E che partito volete prendere? Se si trovano de' matti che mi vogliono bene, cosa ho da farci? È curioso mio padre, io non ho mandato mai a chiamare alcuno..... Ah se potessi saper chi gli ha scritto, per bacco, vorrei..... Mi figuro di veder mio padre..... come sarà imbestialito.....

D. PAL. Figuratevi, io sono in un'agitazione, e dall'altro canto non saprei che farci. Ma..... aspettate, io voglio con un mezzo termine andar dal cavalier Savietti, per iscoprire se mai fosse egli che avesse scritto.

ART. Ah sarà stato il barone.

D. PAL. Lasciatemi fare, almeno per iscoprire l'autore. Maledetti questi ficcanasi di Firenze. Nipote mia, non vi prendete pena per questo, potrebbe l'afflizione farvi del danno, lasciate fare, ci son io per voi; e poi vostro padre sta lontano, per lettera non ci può far male. Vado, e torno. (*via.*)

ART. Ci manca questo. Ma tant'è, pareva che il cuore me lo presagisse..... Però, poco male; se mio padre fosse qui, avrei timore, ma

finchè ha da sfogarsi a forza di lettere, non me ne do pena. Prima che io abbia da vederlo a Roma, saprò prender tempo, e se m'avvedo che l'affare si mette al cattivo, mi rimarito, e vada come si sia. Tutto questo però non lascia di darmi rabbia.....

SCENA III.

Il Conte e DETTA.

CONT. Signora marchesa.

ART. Signor conte.

CONT. È permesso?

ART. Si serva.

CONT. Posso?

ART. E perchè no?

CONT. Non incomodo. (*con ironia.*)

ART. Che seccatura!

CONT. Mi ricevete con molta buona grazia.

ART. Della stessa maniera che voi vi presentate.

CONT. Temeva che dopo una conversazione piacevole.

ART. Non incominciamo, io già sono di cattivo umore.

CONT. Lo credo.

ART. Perchè lo credete?

CONT. Perchè me ne sono avveduto nell'atto che sono entrato, e perchè..... perchè.....

ART. Come! già io sono stanca del vostro modo di parlare con me misto sempre di rim-

proveri, ed ingiurioso; sappiate che forse tra poco sarò costretta di ripatriare, e che sicuramente mio padre colla sua severa rigidezza non vi darebbe luogo a proseguire le vostre smanie. Vi consiglio dunque a prendere il partito che vi conviene, quello cioè d'incominciare a calmarvi, ed a rinunziare.....

CONT. Rinunziare! Io rinunziare!..... Eh marchesa, mi credete voi così stolido? Non aggiungete questo agli altri torti che mi avete fatti, e che mi fate tuttora. V'intendo.... capisco..... ma giuro al cielo.....

ART. Che giuro al cielo.....

CONT. Sì, io sono cieco dalla passione, ho a viva forza sinora riconcentrato nel mio cuore gl'impeti che a ragione il mio affetto tradito lanciava in quest'anima.

ART. Ascoltate, mio caro conte, voi mi dovrete a quest'ora conoscere. Le vostre grida non mi atterriscono. Se voi siete placido, placida mi troverete; se piangete, se vi smaniate, voi lo sapete, non per questo io spargo una lagrima.....

CONT. Lo so, spietata..... (*fremendo.*)

ART. Se infine voi v'irritate, io non sono disposta a dar peso alle minacce vostre, e molto meno a temerle. Ora proseguite pure.

CONT. Ah! che quell'aria d'indifferenza più mi strazia, che la stessa infedeltà! Artemisia, voi vi burlate di me, ma non per questo sarete in istato di non dare orecchio alle mie parole.

ART. Dite, che volete da me?

CONT. Che mai più non vediate il contino Paolo.

ART. E chi siete voi che me lo imponete?

CONT. Quello che può esigerlo, perchè vi ama.

ART. E che? siete voi solo ad amarmi? (*con indifferenza.*)

CONT. Qual maniera di rispondermi! d'insultarmi!.....

ART. Pace, pace!.... Io il contino lo vedrò, e voi lo soffrirete. (*con disprezzo.*)

CONT. No. (*con rabbia.*)

ART. Sì; lo soffrirete.

CONT. No, no. Se lo vedrò solo comparire avanti di voi, lo truciderrò a' vostri piedi.

ART. Ah! che non lo farete. (*come sopra.*)

CONT. Eh rispettate la mia disperazione, non mi ponete al cimento.....

ART. Vi conosco, voi siete un ottimo giovane, mi volete bene, vi riscaldate qualche volta, ma poi tornate in voi. In somma io farò quello che mi pare, e voi sarete un agnellino che vi farete regolare con tutta docilità degna di voi. (*quasi beffandolo.*)

CONT. Ah che io non reggo. Marchesa, mi avete inteso..... Io vi parlo..... ma già la luce dagli occhi miei è partita..... Io più non vedo..... quello che vi dissi ve lo ripeto, e ve lo giuro. Artemisia, vi giuro, lo manterrò.

ART. Calmatevi, calmatevi.

CONT. Lo manterrò. (*in furia via.*)

ART. Sembra impossibile; eppur tant'è. Quando quell' uomo piange, mi annoja; quando si pone in collera, mi muove le risa, nè posso darmi a credere che sia capace di porre in esecuzione quello che dice, ancorchè lo vedessi nell'atto stesso di eseguirlo. Sono tanto certa che mi ama sino alla follia, che non so dubitare della mia superiorità sopra di lui in qualunque circostanza.

SCENA IV.

D. PALIFORNIO e DETTA.

D. PAL. Nipote.

ART. Cosa avete saputo?

D. PAL. Nulla; il cavaliere è in campagna.

ART. Ed il barone?

D. PAL. Il barone era a pranzo fuori di casa, ma ora gli scrivo due....

ART. Avvertite di non offenderli, potrebbero essere innocenti.

D. PAL. Non dubitate; scriverò in modo da obbligarli a rispondermi, confessando qualche cosa, se sono rei.

ART. Avvertite.

D. PAL. Non dubitate, so ben io quel che faccio. Nipotina mia, allegra, non vi affliggete per questo; in qualunque evento vi è Palifornio. (*entra.*)

ART. Come ho convinto quest' uomo, anch' egli sul principio voleva mostrare i denti, e

col titolo di zio credeva di potermi imporre e sgridare a suo talento; ma ho fatto in modo che ora non moverebbe un passo prima di domandarmene licenza.

SCENA V.

FILIPPO e DETTA.

FIL. È permesso, marchesina?

ART. Che v'è di nuovo, Filippo mio?

FIL. Son venuto a riverirvi.

ART. Che novità? Voi non siete così liberale dei vostri favori.

FIL. Mi mortificate: già mi permettete che vi parli con libertà?

ART. Sì, amico, come volete.

FIL. Il conte.....

ART. Non mi parlate del conte.

FIL. Abbiate la bontà. Il conte è nell'idea di sorprendervi col' contino.

ART. E perchè io temessi ch'egli lo ammazzasse, manda voi da me..... (*burlandosi di Filippo.*)

FIL. No in verità, ve lo assicuro.

ART. Sì, manda voi; fingendo di volermi prevenire, acciò Paoluccio non venga. (*ridendo.*)

FIL. Persuadetevi ch'egli non sa che sono venuto da voi; e che io solo per evitare.....

ART. Per evitare un omicidio venite ad informarmi dei progetti del conte. Grazie.

FIL. Ma credetemi che io, acciò il conte

non sortisse in questo momento dalla camera sua, ho detto al servo di guardarlo a vista.

ART. Grazie tante, Filippo.

FIL. Ma dunque voi nol credete?

ART. Niente affatto.

FIL. Ma pure in parola di onore.

ART. Sì, sì, dunque sarà vero, ed il conte sarà il carnefice del rivale avanti gli occhi miei.

FIL. Quando prendete la cosa in quest'aria di celia.

ART. Anzi sono inorridita.

FIL. Ma assicuratevi per altro.....

ART. Vi ripeto, grazie; vi son tenuta.

FIL. Quando è così, a rivederla, signora marchesa.

ART. A rivederci, Filippo mio.

FIL. (Anzi, tante grazie, padron mio..... ed io con tutta la mia pazienza fossi il conte, scannerei prima essa, e poi il collegiale.) (*da se, via.*)

ART. Che baggiano! E si figurava che io fossi tenera di pasta da dare udienza a questa finzione. Povero buon-uomo! Colla sua flemma se n'era venuto così a faccia pronta, sperando che io gli dicessi che assicurasse il conte che Paoluccio non si sarebbe più accostato da me, che io tremava, inorridiva. Sciocco?... Oh ecco appunto il continuo..... Venite, venite.

SCENA VI.

Il conte PAOLUCCIO e DETTA.

PAOL. Son da lei.

ART. Che nuova così presto?

PAOL. Presto! Sa ella quante cose ho fatto? Quando sono andato via di qui, sono andato a casa, e mi son posto subito a pranzo.

ART. Così di buon'ora.

PAOL. Noi che siamo assuefatti alla vita comune, andiamo in tavola al tocco. Ho mangiato pochissimo, perchè....

ART. Perchè?

PAOL. Per lei.

ART. Per me!

PAOL. Sì signora, mi pareva di vederla sempre avanti di me, e mi sembrava che mi desse soggezione.

ART. Caro Paoluccio (eppure capisco che a lungo andare costui mi annojerebbe.) (*da se.*)

PAOL. Dopo, mi pareva di aver sonno, ma non ho potuto dormire, e standomi così sopra il sofà, ho fatto qualche cosa, pensando a lei....

ART. E che hai fatto?

PAOL. Si figuri, una ragazzata, una quartina di sonetto che voglio fare, immaginando uno spettro in un sogno.

ART. (Ah! questi sonetti mi annojerebbero, se seguitassero.) (*da se.*)

PAOL. Lo vuol sentire? cioè ascoltare, perchè sentire spiega la sensazione del tatto.

ART. Come vuoi.

PAOL. Mi perdoni. Ma ella oggi non mi pare che mi soffra di buon grado come al solito.

ART. Ti sbagli. Dimmi, dimmi la quartina.

PAOL. È uno schizzo, non già.....

ART. Non fa niente.

Paoluccio recitando.

Là nelle oscure notti di Siberia
U' pipistrelli girano per l'aria
Spettro mi apparve colla faccia seria,
Giallastro, del color d'erba fumaria.

ART. (È curioso costui!) (*da se.*)

PAOL. Che le pare, è nerboruto? Se seguito così.... dica.... dica.... dica pure il suo parere; se sapesse come rispetto i suoi sentimenti.....

ART. Lo credo, ma in verità il principio è bello, e nuovo.

PAOL. Veda, scusi la libertà.

SCENA VII.

Il Conte, FILIPPO e DETTI.

CONT. Eccolo là, non mi tenete. (*sulla porta non veduti, con voce soffocata.*)

FIL. Per amor del cielo, fermatevi, conte. (*ritenendolo.*)

PAOL. Mi dia una mano, senta come la semplice idea di ascoltare un suo sentimento accelera i moti del mio cuore.

ART. Scioccarello. (*dandogli la mano.*)

PAOL. Mi faccia grazia, lo senta. (*prendendo la mano ed accostandosela al petto.*)

CONT. Lasciatemi, Filippo. Ah scellerato..... (*lanciandosi sopra ad essi, e ponendo la mano entro il soprabito in atto di prendere un' arme.*)

ART. Alto là : che tentate, conte? (*frappendosi.*)

PAOL. Signora, mi raccomando a lei.

FIL. Fermatevi, per amor del cielo.

CONT. Levatevi, ch' io son cieco.

ART. Che cieco, vedetemi, son io. Che avete? che tenete nascoso? un ferro; vibratelo contro di me, ma guardatevi di offendere chi è difeso da me.

CONT. Da voi?.... difeso!.... (*reprimendosi a forza.*)

ART. Lo difendo : venite, Paoluccio. (*prendendolo sotto il braccio.*)

PAOL. Signora, mi raccomando.

ART. Addio, conte. (*via con Paoluccio.*)

CONT. Ah! (*getta un grido, e dandosi la mano sulla fronte, cade svenuto.*)

FIL. L' avevo detto, l' avevo detto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento del conte.

FILIPPO, indi D. PALIFORNIO.

FIL. Non ci poniamo a sedere, se no il sonno ci vince. Ho dovuto vegliar tutta la notte per l' amico, di modo che il sonno mi percuote fortemente..... Ma per bacco! non so come voglia finir questo affare, o il povero Bonfond impazzisce, o soccombe in una di queste convulsioni. Troppo gli dico, troppo fo, ma la passione lo ha convinto in una maniera..... per verità, il cielo me lo perdoni, ma quasi quasi avrei avuto piacere che il conte questa mattina avesse messo in esecuzione la sua minaccia; perchè veramente si chiama insultare un povero innamorato.

D. PAL. Si può? (*di dentro.*)

FIL. (Eccoti questo stolido di D. Palifornio.)
(*da se.*) Servitevi.

D. PAL. Filippo, vi son servo.

FIL. Riverito.

D. PAL. Il conte dov'è?

FIL. Sopra il suo letto.

D. PAL. È incomodato?

FIL. Se lo vedeste, non saprete decidere, se sia svenuto, se dorma, o se sia morto affatto.

D. PAL. Davvero! Vi dirò che son venuto espressamente per cercare in qualche modo di calmarlo, perchè alla stessa mia nipote rincresce moltissimo.

FIL. Scusatemi, ma la vostra nipote.....

D. PAL. Avete ragione, ma voi non conoscete il fondo di quella giovane. Credete voi che ami quel ridicolo collegiale? V'ingannate. La maniera imperiosa del conte, il tuono di superiorità ch'esso si arroga, la picca, il puntiglio, e finalmente la collera fanno sì, che la mia nipote operi alle volte in una maniera un poco troppo forte.

FIL. Un poco troppo forte! Come? Dopo che io sono stato da lei a prevenirla di buona fede con animo di evitar quella scena, burlarsi di me! dirmi: grazie; ma senta: grazie; ma le giuro: grazie! Con tutta la mia tolleranza era al momento di risponderle per le rime. Oh scusatemi, signor D. Palifornio, vostra nipote è una.....

D. PAL. Sì è vero, è un poco capricciosetta.

FIL. Che capricciosetta! È una vera.... Cospetto, ve lo direi davvero il suo nome.

D. PAL. Via, caro Filippo, assicuratevi, che la nipote non ha cattivo fine nelle sue azioni, ed io per mie ragioni particolari di riguar-

do e di tranquillità di famiglia, voglio assolutamente che il conte e mia nipote tornino in armonia. In quanto ad Artemisia vi giuro che neppure pensa più all' accaduto; anzi se io stesso non l'avessi trattenuta, sarebbe a quest' ora venuta da se medesima a parlare al conte. Ditemi, sarebbe possibile di parlargli?

FIL. Caro, è impossibile.....

D. PAL. Ma favoritemi osservare un poco se mai fosse in grado di vedermi, io procurerei.....

FIL. Se volete, per servirvi anderò, ma in verità, ancorchè fosse in ottimo stato, fo malvolentieri questa scoperta, perchè..... No..... no..... vostra nipote si conduce male, e cerca assolutamente di far crepare questo povero galantuomo.

D. PAL. Vi prego guardare un poco se fosse visibile, che circa ad Artemisia posso accertarvi.....

FIL. Quando sia per farvi piacere, procurerò. (*entra, poi torna.*)

D. PAL. Sono nella disperazione: se giungono all' orecchio di mio cognato queste scene, egli è capace di qualunque cosa, ed io a cui è stata affidata la sua figlia dovrò sentire tutto il peso de' suoi rimbrotti e de' suoi gridi.

FIL. Caro D. Palifornio, perdonate. Il conte non è possibile che veda; sta in una situazione che fa pietà; è immerso in una specie di sonno, con un lamento ed una smania che fa orrore. Io sono entrato, e sottovoce per

due volte ho proferito il suo nome senza ch' egli mi abbia ascoltato; onde.....

D. PAL. Quando è così, Filippo mio, prego voi al primo scanso favorevole di far le mie parti e quelle di Artemisia.

FIL. Per me non dubitate.

D. PAL. Ve ne prego, caro amico, vado dalla nipote, e non mancherò di farle le ammonizioni le più forti. Ma voi ancora, ve ne scongiuro, adoperatevi; ho le mie ragioni, fatelo..... ve ne sarò eternamente tenuto.

FIL. Lasciatevi servire.

D. PAL. (Questo è un uomo così freddo, che non spero nulla.) (*da se*) Filippo, mi raccomando a voi. (*via.*)

FIL. Non temete. Se aspetta che io parli per sua nipote, vuole star fresco. Maledetta! mi par di vederla sempre in atto di dirmi: Vi sono obbligata, grazie, anzi; cacciarmi con buona maniera, come se fossi stato un mezzano mandato a bella posta dal conte.

SCENA II.

Il dottor GIROLAMO e DETTO.

DOTT. Occorre nulla?

FIL. Siete qui di nuovo!

DOTT. Sì son qua. Ho inteso che il conte sia nuovamente incomodato, e perciò son venuto a vederlo ed a prestargli la mia assistenza.

FIL. Vi siamo tenuti; ma vi siete incomodato inutilmente, perchè il conte mi ha detto espressamente che non voleva mai più medico.

DOTT. Poco male: io ho fatto il mio dovere. Quello ch'è sortito di qui era il zio della marchesina?

FIL. Appunto.

DOTT. A proposito, benchè voi mi abbiate voluto far un mistero, ho saputo tutto.

FIL. Me ne rallegro. (Curiosità insolente!)
(*da se.*)

DOTT. Il rivale è un giovine quasi mentecatto, che sortì da un collegio, e che si trova qui di passaggio per tornare in patria. Egli è di Verona; si chiama il contino Paolo Mancapoco; è obbligato a trattenersi qui, perchè il suo pedagogo che doveva accompagnarlo nel viaggio è caduto malato. Onde vedete bene che ho saputo tutto, e più anche di quello che potevate dirmi.

FIL. Evviva; siete eccellente per informarvi de' fatti altrui che non vi appartengono.

DOTT. Bravo signore, sempre allegro, sempre scherzevole. (*si sente sonare un campanello dalla camera del conte.*)

FIL. Permettetemi. Il conte vuol qualcuno.

DOTT. Verrò anche io.

FIL. Dispensatevene, vi prego, egli soffrirebbe, vedendo altri che me.

DOTT. Basta; in un caso io son qui.

FIL. Bene, bene. (*entra.*)

DOTT. È specioso questo uomo, colla sua

lentezza non manca di dire i suoi frizzi con sarcasmo. Credeva che io non avessi potuto indagare chi fosse questo rivale del povero conte. Subito l'ho saputo. Io ho dieci o dodici amici qui in città che sono curiosi mille volte più di me, e che sanno se entra una mosca in Firenze, dov'è nata, in quanti luoghi è stata, e quanta parentela ha nel mondo.

(Entrano il conte e il marchese.)
SCENA III.

Il marchese GUGLIELMO e DETTO.

M. GUG. È questo l'appartamento del conte Bonfond?

DOTT. Sì signore. Ella chi è?

MAR. Sono un forestiere.

DOTT. Di dove?

MAR. Romano.

DOTT. È molto ch'è qui?

MAR. Ma, ella è il conte?

DOTT. No signore; io sono il medico dottor Girolamo Ferrante, che sono qui a causa di un incomodo del conte.

MAR. È malato il conte?

DOTT. Sicuramente.

MAR. Mal serio?

DOTT. Oibò! incomodi suoi soliti per amore e gelosia.

MAR. (Eccoci al punto: l'amico mi ha detto il vero: io fremo.) (*da se.*)

DOTT. Parmi che ella sia preoccupata. Ha qualche affare qui in Firenze?

MAR. Oibò.

DOTT. Ma, se è lecito, dunque perchè è veduto?

MAR. Scusatemi, signore, ma la vostra curiosità parmi un poco avanzata.

DOTT. Mi perdoni: permetta: il suo nome?

MAR. Ella non può conoscermi, il conte neppure; onde è inutile che io lo dica.

DOTT. Ma pure?

MAR. È inutile.

DOTT. Ella è negoziante?

MAR. Ma questo incomodo del conte gli impedisce di ricevere? Non ha nessuno in casa da passar l'ambasciata?

DOTT. Il servo sarà andato per qualche commissione. Circa il conte è inutile che ella sperì parlargli. È sopra il suo letto preso da convulsioni, non si pasce che di smanie e di rimembranze amare delle infedeltà di quella frasca di donna ch'egli adora.

MAR. Ma chi è questa donna di cui voi parlate con tanto disprezzo?

DOTT. Cioè, non sono io che ne parlo così, è tutta Firenze. A proposito è una vostra compatriotta.

MAR. (Io sento una bile, che sarei capace di uccider mia figlia colle mie mani.) (*da se.*)

DOTT. Forse la conoscerete: una bella donna ch'è qui con uno stolido di zio. Alla figura non v'è male, ma è un pezzo di carne cattiya, a quel che sento.

MAR. Ma che ha fatto?

DOTT. Che ha fatto! Ha fatto impazzir questo povero diavolo del conte ch'è conosciuto per il più onesto, ricco e brav' uomo della terra.

MAR. È così veramente?

DOTT. Almeno questa è la voce di Firenze. Ma voi la conoscerete questa donna, è vedova di un certo barone di cui non mi ricordo il nome, che dicono le sia morto otto o dieci giorni dopo averla sposata; dicono ch'essa si fingesse cagionevole di salute, e che il buon melenso di suo padre le abbia fatto fare un viaggio.

MAR. Ma voi come lo sapete, signore?

DOTT. Io non so niente, perchè non mi intrigo de' fatti altrui: così dicono pubblicamente.

MAR. Pubblicamente! (Or ora mi si spezza una vena.) (*da se.*)

DOTT. Fatemi grazia, questo marchese di Monte d' Oro in Roma cos' è? Ha o non ha? È marchese da burla o davvero?

MAR. Ma..... credo che sia un nobile come gli altri, e che abbia quanto basta a formare un ricco possidente.

DOTT. Sì! In Firenze dicevano il contrario.

MAR. E chi lo diceva?

DOTT. L' ho sentito dire. Credo però che si deduca dal vedere una femmina che fa delle ragazzate, che si fa ciarlare, senza marito, e con uno zio che potrebb' essere che non lo fosse. Un padre che la manda così deve es-

sere o un birbante o un melenso. Che ne dice ella?

MAR. Eh.... cioè.... se la figlia fosse stata veramente incomodata.... Se la sua condotta fosse stata savia....

DOTT. Allora sarebbe stata un'altra cosa. Ma dica ella, li conosce questi Monte d'Oro?

MAR. Se è veramente il zio, dovrei conoscerlo di vista.

SCENA IV.

FILIPPO e DETTI.

FIL. Povero uomo!

DOTT. Come sta?

FIL. Sembra impazzito, appena connette.

MAR. Non siete voi il signor conte di Bonfond?

FIL. No signore, sono un suo intimo amico.

MAR. Non sarà possibile vederlo?

FIL. Come volete che possa ascoltare alcuno? è fieramente incomodato da convulsioni.

DOTT. Già questo signore è informato di tutto.

FIL. Avevate premura di parlargli?

MAR. Sì veramente aveva necessità di tener discorso con esso.

FIL. Il vostro nome?

DOTT. (Ora saprò il nome.) (*da se.*)

MAR. Sentite; io non ho il bene di essere conosciuto dal signor conte.

FIL. Dunque è inutile che lo diciate.

DOTT. (Ho capito, dev' essere un avventuriero che viene a cercar qualche sussidio. Ha saputo che il conte è ricco.) (*da se.*)

MAR. Ma se credete, tornerò più tardi, sperando che il conte sia in migliore stato.

DOTT. (È insistente.) (*da se.*)

FIL. Come vi piace; forse da qui a due o tre ore potrete parlargli.

MAR. Dunque tornerò in locanda a riposarmi, essendo pochi momenti che sono giunto da Roma. Scusatemi, sapreste qual sia l'appartamento della Romana della quale mi parlava questo signore?

DOTT. Se vuole, la servirò io di guida. (Vo' sapere come si chiama costui.) (*da se.*)

MAR. Perdonate. A quest' ora sarà in casa la ragazza?

FIL. Senza dubbio!

MAR. Dunque rimetterò ad altro momento la mia visita.

DOTT. (Vuol sussidio, non v'è dubbio.) (*da se.*)

FIL. E perchè non volete vedere una bella giovane?

MAR. Conosco solamente il zio un poco così di vista.

DOTT. Se vuol trovare il zio solo, quando torna quest' oggi; la signora è partita sicuramente per la sua solita trottata alle cascine, ove sono i suoi spasimati, e il zio rimane in guardia della casa.

MAR. (Che lingua d'inferno!) (*da se*) Profitterò della notizia, e tornerò secondo quello che mi avete suggerito. Vi resto servo, signore.

FIL. Mio padrone.

DOTT. Vengo con lei ancor io. La servirò da cicerone per le strade di Firenze. (Voglio sapere il suo nome.) (*da se.*)

MAR. Grazie, grazie.

DOTT. È stato altre volte in Firenze?

MAR. Due altre volte.

DOTT. Ebbene avrò il piacere di fare almeno le scale in sua compagnia.

MAR. Non so che dirvi, siete troppo buono. (Costui benchè maldicente mi servirà a qualche cosa.) (*da se.*)

FIL. (Maledetto medico!)

MAR. Vi saluto di nuovo, ci rivedremo più tardi. (*a Filippo.*)

FIL. Vi son servo.

DOTT. (Voglio sapere il suo nome, credessi di crepare.) (*da se*) Sono con lei. (*via il marchese ed il dottore.*)

FIL. Questo forestiere all'aspetto mi sembra un uomo che abbia qualche cosa di misterioso nel suo interno. Da quelle sue domande, dal modo di presentarsi..... Volesse il cielo che parlasse al conte di qualche affare che lo interessasse, e lo distraesse così da questa passione sfrenata. Oh che sorta di sonno provo io; se fossi certo che l'amico non mi cercasse, anderei a pormi un poco sul letto, perchè veramente i miei occhi non vogliono stare aperti.

SCENA V.

Il conte BONFOND e DETTO.

CONT. Tutti mi abbandonate. (*con fisonomia contraffatta, pallido, e mostrando fissazione.*)

FIL. Cosa dite! son qui.

CONT. Ah! sì, sei tu il solo, caro, che compatisci le mie debolezze.

FIL. Eh via, fatevi coraggio, coraggio!

CONT. Coraggio! È vero, vi vuol coraggio, e l'avrò. Me lo consigli?

FIL. Di cuore. Sapete? È venuto un forestiere che vi voleva parlare.

CONT. Lo conosci?

FIL. No; nè voi conoscete lui, nè egli conosce voi. Ritorrerà fra poco.

CONT. Oh Dio! (*sospirando.*)

FIL. Sollevatevi: non rinnovate col pensiero le cause della vostra melanconia.

CONT. Siedi, Filippo, che io mal mi sostengo in piedi. (*siedono.*)

FIL. Vedete come vi riduce la vita che fate.

CONT. È vero..... la vita..... la vita che fo è quella che mi riduce così.

FIL. Dunque..... (*sbadigliando.*)

CONT. Dunque convien finirla; ma da uomo che sa troncare in modo le cose, come deve, e dopo essere, per qualunque strada siasi;

giunto a farsi credere degno di stima, non di disprezzo. È vero?

FIL. Sicuro. Bisogna però eseguire quel che si dice. (*dando segni di sonnolenza.*)

CONT. Lo farò, e tanto più lo farò, perchè tu stesso, che sei placido, fuor di passione, ed amico mio, tu stesso me lo consigli.

FIL. Sicuro. (*incominciando ad addor-
mirsi.*)

CONT. Perchè infatti un uomo di onore non deve essere mai vilipeso. Non è vero?

FIL. Sicuro. (*come sopra.*)

CONT. E quando un uomo non teme la morte, può far tutto; ogni passo gli è facile; vince ogni ostacolo. Tutti gli eroi non furono tali che obliando questo vile interesse della conservazione di un avanzo di vita. Non è vero?

Filippo non risponde vinto dal sonno.

CONT. Avanzo di vita in cui non si brama che quello che ottenuto non si cura. Non pensate così anche voi? (*con voce alta.*)

FIL. Sì..... sicuro..... (*scotendosi un poco.*)

CONT. Pur troppo è così. A che serve il vivere, caro Filippo? Acciò gli occhi vedano quello che l'anima aborre; acciò le orecchie ascoltino parole che inorridiscono; ed acciò un cuore a frequenti colpi sostenga un'odiosa vita per paventarne ognora.

Filippo, come sopra dormendo, non darà affatto ascolto al conte che parlerà da se come forsennato.

CONT. Sì. Un uomo signor di se stesso può, se il dovere l'esige, abbreviarsi la vita..... Forse togliendomi giorni di esistenza, mi toglierò giorni di pene..... se pria la vendetta, poi la morte ottengo, io pago a vil prezzo con pochi momenti di vita un tanto bene. No? Non è vero? Sì. Così è (*dando un colpo forte sulla tavola in entusiasmo*): chi muore vendicato, muore felice. (*parte.*)

FIL. Felice..... sicuro! (*balzando in piedi.*)

CONT. Lo credi? (*afferrandolo pel braccio.*)

FIL. Credo.

CONT. Di certo?

FIL. Certamente.

CONT. Dunque sia così. (*via risoluto.*)

FIL. Così sia..... Non ho capito nulla. Ho detto di sì per non farlo montare in collera. Il sonno mi ha vinto; se non vado a dormire, mi muoro. (*via.*)



FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento della marchesa.

La marchesa ARTEMISIA, sola, indi il contino
PAOLO.

ART. Povero conte! A quello che mi ha riferito mio zio, il suo stato era da far pietà. Da un canto io lo compatisco, ma dall' altro, perchè si arroga egli il dritto di volermi comandare, di esigere che io sia a lui soggetta senz' aver nessun titolo che lo autorizzi a questo? È vero, gli ho detto una volta che l' amavo, che mi piaceva, che l' avrei amato sempre, ma che per questo? devono dirsi e mantenersi queste cose dalle donne, come voti e obbligazioni eterne! Vero è altresì che il conte mi ama, e che io abuso del suo amore, e che lo contraccambio male, ma.....

PAOL. Son sicuro, potrei..... (*affacciandosi alla porta.*)

ART. (Costui ancora ha incominciato ad annojarmi.) (*da se*) Cosa venite a fare?

PAOL. Il conte non v' è?

ART. Via entrate, che volete?

PAOL. Son venuto a riverirla di nuovo.

ART. Ma, caro mio, in un giorno sarete venuto venti volte.

PAOL. Ma ella mi disse jeri che non le feci che sole sette visite; che più veniva, più piacere le dava; onde nella giornata di oggi se non fosse stata quella combinazione funesta del conte, mi era deciso per darle più piacere a venire.....

ART. Settanta volte.

PAOL. Più poteva.

ART. Vi sono obbligata, ma bisogna interpretar le cose con una certa discrezione. Questa è un' ora dopo il pranzo che le visite non si fanno.

PAOL. Ma siccome per me questa è quasi ora di cena, perciò veda bene.

ART. Sarà come volete, ma in tal caso potreste andare a far le visite ne' collegi, ove fanno la vita come voi.

PAOL. Dunque vuol che me ne vada.

ART. Sì, a quest' ora gradisco essere in libertà per fare la toletta prima di andare al passeggio.

PAOL. Oh Dio! che funesto annunzio! Si accerti sull' onor mio che questa sua, direm così, repulsa mi eccita quasi le lacrime.

ART. Eh figlio caro, non incominciamo: sappiate che io non posso sentir piangere. (Già mi ha annojato senza le lacrime; se incomincia il pianto, son disperata.) (*da se.*)

PAOL. Dunque mi comanda.....

ART. Che mi facciate il favore di lasciarmi in libertà.

PAOL. Pazienza! (*singhiozzando*) peccato! Aveva terminato quel sonetto.

ART. Lo sentirò in altra occasione, ma per ora andate via.

PAOL. Ma per me non si prenda soggezione.

ART. Caro bene, mi obbligherete dunque dirvi chiaramente che mi annojate, e che voglio che ve ne andiate.

PAOL. Come! quali accenti! oh Dio! Se potesse immaginar cosa provo, oh che angoscia!

ART. Caro, sbrigatevi.

PAOL. Come comanda, obbedisco.

ART. Bravo, così va bene.

PAOL. Va bene, allorchè parto? Felice partenza se può esserle grata! Mi scusi, mi presenterò in miglior punto. Perdoni, signora, che sgorgano le mie lacrime in un co' sospiri senza il concorso della volontà. (Mi sento comprimere il cuore, sono all'apice della desolazione.) (*da se.*) (*via.*)

ART. Questo sciocco mi era già caduto di grazia, ma le sue lacrime, le sue ridicole smanie hanno terminato di farmi concepir per lui tutta la più grande antipatia. Alla fine il conte, bisogna dire il vero, piange con nobiltà, è un uomo da far passione; se non avesse il difetto di montar in collera, di parlare con un tuono da padrone, sarebbe il più caro giovine di

questo mondo. A pensare alle lagrime del collegiale mi vien da ridere. Oh voglio andare ad ordinare alla mia donna di prepararmi la toletta per sortire. Non facciamo più tardi..... Sollecitiamo. Margherita! (*entra chiamando.*)

SCENA II.

Il conte BONFOND, indi ARTEMISIA.

CONT. Oh come la vista mia vacilla! E che le mie idee si confondono? Eterno Iddio, qual freddo io provo, quale gelato sudore mi gronda dalla fronte, mentre nel mio interno ardono fiamme divoratrici! Dunque in questo istante dovrà il mio braccio troncar la mia vita e quella di colei che adoro? ed avrò io il coraggio..... Sei tu forse, mano eterna del cielo, che reggi ancor i pensieri miei! Qual voce mi consiglia?..... Infelice che risolvo?.....

ART. Conte, voi qui? E qual nuova? (*il conte resterà cogli occhi fissi sul suolo nella più grande sorpresa, ed avvilito, tremante e confuso*) Conte (oh cielo! come il suo volto è cambiato, come il suo pallore e quel suo sguardo fanno pietà!) (*da se*) conte, che fate? Rispondete. Voi tremate? In quale stato voi siete? Conte, che avete? parlate, vi prego, Artemisia ve lo chiede, non potrà ottenere di ascoltar neppur la vostra voce?

CONT. (*prorompendo in un pianto che*

gl' impedirà di parlare) Mar..... che..... sa.....
per..... dono.....

ART. (Qual pianto diverso dal solito è questo? quale opposto effetto produce in me!)
(*da se*) Conte, che dite? io non v'intendo.

CONT. Ah ecco, marchesa, a' vostri piedi uno scellerato, che chiede il vostro perdono, ma non lo merita.....

ART. Alzatevi per pietà, ve ne scongiuro.
(*confusa*) (Qual tuono più dolce ha in questo giorno la sua voce!) (*da se.*)

CONT. No, Artemisia, queste due fonti, che sgorgano abbondanti dagli occhi miei, tratte non sono dalla brama d'interessarvi a mio favore. Miratemi nel volto, distinguete in me non un amante che chieda amore, ma un reo che implora solo il perdono.

ART. Cosa dite? (Quale insolito effetto fanno in me queste sue parole!) (*da se*) Ma alzatevi, per amor del cielo; spiegatevi. (*dandogli la mano per sollevarlo.*)

CONT. Artemisia, questa mano che tu stringi era armata per la tua e la mia morte: perdona l'eccesso di una smoderata passione che vedi a quale stato mi riduce di debolezza ed avvilimento. Amore non già, che più degno non ne sono, ma perdono, mia cara. (*tornando ad inginocchiarsi.*)

ART. (Oh Dio! Io non reggo. Artemisia, e dove sei? E son lagrime queste che mi grondano?) Conte, sorgete. (Artemisia, che fai? oh Dio! quale insolito moto!)

SCENA III.

FILIPPO e DETTI.

FIL. (*dopo aver fatti pochi passi*) È permesso? (*vedendo Artemisia ed il conte insieme, tornerà indietro senza parlare.*)

ART. Chi è? Chi entrò?

CONT. Cielo che fu? (*alzandosi in fretta.*)

FIL. Era io, non temete. Conte, vi è quel forestiere che vi attende, venite, deve parlarvi di affare di gran premura.

ART. (*Giunse opportuno, io vacillava.*)
(*da se.*)

CONT. Sono con voi..... Mar.....chesa. (*accostandosi ad essa*) Per.....donatemi, perdo.....natemi. (*via piangendo.*)

FIL. (*da se*) Ho fatto un cattivo officio.
(*via.*)

ART. Ove sei, Artemisia? Qual nuova sensazione provò il tuo cuore, quelle lagrime che non sortivano a stille, spremute dall' espressioni amorose, ma che grondavano a guisa di torrenti, quella voce sommessa, quel volto avvilito come mai hanno scossa l'anima mia! Giudizio, Artemisia. Si esca. Vorresti incominciare a soffrire quel che hai fatto provare agli altri...., Solleviamoci, divertiamoci.

SCENA IV.

D. PALIFORNIO e DETTA.

D. PAL. Nipote, sai? ho avuto risposta ai due biglietti, e certamente nessuno di essi ha scritto a tuo padre.

ART. Davvero!

D. PAL. Sicuramente.

ART. E dunque chi sarà stato?

D. PAL. Come vorreste indovinarlo? Ma basta, col tempo si scoprirà tutto.

ART. Zio, a rivederci.

D. PAL. Dove vai?

ART. Voglio uscire.

D. PAL. Così di buon'ora!

ART. Sì, oggi voglio sollecitarmi. (Convien divagarsi.) (*da se.*)

D. PAL. Dunque divertitevi.

ART. Addio. (Oh cielo, come il mio cuore è agitato! andiamo, andiamo.) (*entra.*)

D. PAL. La nipote ha fretta di uscir di casa: chi sa, quali pazzie ha in progetto di fare. Veramente è un poco capricciosa; ma il di lei padre è curioso, si lagna tanto, e vi sono migliaia di donne peggio assai di sua figlia. Alla fine si sa, le donne son tutte fatte per far impazzir gli uomini. Mi ricordo appunto quando il mio signor cognato facea all'amore colla buona memoria di mia sorella; era continuamente in gelosia, in liti, in diavoli, eppure

l'ha sposata, e l'ha creduta sempre un modello di saviezza.

SCENA V.

Il contino PAOLUCCIO e DETTO.

PAOL. Mi scusi, posso entrare?

D. PAL. Padron mio, signor contino.

PAOL. La signorina è sortita?

D. PAL. Appunto.

PAOL. Io son venuto da lei per una ragione, e per una grazia, alla quale non mi deve dir di no.

D. PAL. Ove possa servirvi.....

PAOL. Mi ascolti, perdoni già l'incomodo, mi scusi.....

D. PAL. Servitevi con libertà.

PAOL. Avrò veduto che la sua signora nipotina pareva che avesse concepito per me..... concepito un certo affetto.

D. PAL. Non so, vedevo che vi faceva delle buone grazie.

PAOL. E anche di più; si figuri, ha accettato un mio sonetto, mi diceva mille cose tenere.

D. PAL. Ebbene?

PAOL. Tutto ad un tratto mi ha oggi parlato di un tuono diametralmente opposto. Io gli assicuro (*singhiozzando*) son caduto nell'abisso della desolazione. Mi sento fare un male qui sotto la seconda costola, un male che mi

ha costretto pianger sinora, quando una voce incognita mi ha ispirato di venir da lei.

D. PAL. A che fare?

PAOL. Acciò interceda.

D. PAL. Signore, voi scherzate, io non entro in questi affari.

PAOL. Se ella vuole, può.

D. PAL. Ma signor contino, per chi mi avete preso? (Or vedi se tutti hanno da venir davanti a me) (*da se.*)

PAOL. Non monti in collera, perdoni. Ho creduto di far bene, io son venuto quasi trasportato da una forza invisibile.

D. PAL. Or bene, la stessa forza invisibile sia quella che vi riconduca a casa vostra; perchè voi sbagliate assai, se credete.....

PAOL. Il cielo me ne guardi. Per carità non si affronti. Dunque crede che non vi sia rimedio?

D. PAL. Per me non so nulla: se volete parlar colla mia nipote, quando sarà tornata, siete il padrone, vi conosco per un galantuomo. Ma in quanto a me voi pensate male, se supponete che parli di tali materie alla mia nipote.

PAOL. Dunque mi consiglia a tornare a parlare ad essa?

D. PAL. Fate quel che credete.

PAOL. Eh, caro signore, qualche cosa bisogna che faccia; se no, vado a morir del male che mi sento nell' interno.

D. PAL. (Ma costui è curioso.)

PAOL. Farò dunque come ella dice. Mi perdoni, mi scusi; la prego, non dica nulla che io sono stato da lei, sono mortificato di averle recato incomodo.

D. PAL. Non è niente. In altre cose ove io possa servirla mi comandi pure.

PAOL. Le resto servo, scusi un povero giovine in passione, tornerò più tardi. (*quasi piangendo.*) (*via.*)

D. PAL. Per bacco! che io abbia la virtù di attirare a me tutti i capi d'opera? Ma può darsi idea più ridicola di volere che io facessi da mezzano a' suoi amori? Avesse almeno parlato di matrimonio. Ma no, interceda..... Questa è veramente cosa da porsi in una commedia. Quella pazza di mia nipote mettersi con un ragazzo..... Figuratevi! Costui anderà dicendo da per tutto ch'è stato amante di Artemisia.

SCENA VI.

FILIPPO e DETTO.

FIL. Signor D. Palifornio, siete solo?

D. PAL. Sì, amico.

FIL. La nipotina è uscita?

D. PAL. Sicuro.

FIL. Ma di certo?

D. PAL. Senza dubbio. Perchè?

FIL. Aspettate un momento che ora torno.

D. PAL. Ma per far che?

FIL. Attendete un momento, e lo vedrete.

D. PAL. Ma pure?

FIL. Fatemi grazia, non vi movete di qui per un istante. (*via.*)

D. PAL. Eccoti un altro più specioso ancora del primo! Aspettate, attendete, un momento, non vi movete, e perchè? Il perchè non si può sapere. Questa è una fatalità. Oggi tutti toccano a me. Io sarei stato qui due ore senz'aver volontà di andar altrove, ora che mi ha detto di non muovermi, parmi star sulle spine. Filippo avesse voluto burlarmi?...

SCENA VII.

FILIPPO col marchese GUGLIELMO, e DETTO.

FIL. Signor D. Palifornio, questo signore brama vedervi.

D. PAL. Oh! cognato mio, (*va ad abbracciarlo*) come! qui voi!

MAR. Sì, eccomi in Firenze.

FIL. Vi lascio in libertà, vado dall'amico.

MAR. Vi raccomando, fate che il conte mantenga la sua parola.

FIL. Non dubitate. (*via.*)

D. PAL. Marchese, ditemi, giungete da Roma in questo arnese?

MAR. No, è qualche ora che sono in Firenze.

D. PAL. Che? siete andato in qualche altra locanda?

MAR. E volevate che io venissi a smontar

qui, e che avessi cuore di abbracciar mia figlia prima di aver prese informazioni del modo con cui si parlava di essa in Firenze? Dopo che il cavalier Roberti da me per lettera interrogato.....

D. PAL. Il cavalier Roberti!

MAR. Mi ha scritto con verità la condotta che teneva mia figlia, e le ciarle che si facevano sopra di essa.

D. PAL. E che ciarle si fanno?

MAR. Che ciarle! Eh! non mi fate mancare alla risoluzione che ho fatto di non alterarmi, e di non fare pubblicità. Sì, appena giunto ho trovato persone che senza conoscermi mi han lacerata l'anima, parlando con tutta la più grande disistima della mia figlia.

D. PAL. Non capisco come.....

MAR. Voi non capite, perchè siete un buon uomo, che vi fate trascinar pel naso da chicchessia.

D. PAL. (Oggi è giornata mia!) (*da se*) Ma alla fine vostra figlia cosa ha fatto?

MAR. Cosa ha fatto? Innamorare un giovine, permettergli che ne' suoi viaggi la segua, alloggiar nella medesima locanda! E voi non vi siete opposto!

D. PAL. Volevate che io impedissi ad un forestiere, che mi sembra un galantuomo, che non viaggiasse come gli pareva, e non alloggiasse a suo piacere?

MAR. Voi non sapete vivere al mondo. E dopo aver reso quest'uomo frenetico per

amore, comprometterlo, e ad ogni istante cimentarlo? La scena accaduta giorni indietro in via de' Servi con quel militare, l'affronto che fu fatto dal conte a mia figlia nel pubblico casino, mentre essa si beffava di lui con altri cicisbei, l'insulto del teatro che ho saputo nel giungere in Firenze, la tragedia infine che doveva accader questa mattina medesima qui in casa, se per fortuna non veniva prodigiosamente impedito..... che dite? non sono cose queste bastanti a compromettere una giovane, a strappar l'anima di un padre che conosce l'onore, ed a meritare (permettetemi) ad uno sciocco di zio tutti i più forti rimproveri, le più amare lagnanze?

D. PAL. (Questa scena me l'attendeva.) (*da se*) Ma che doveva io fare? Voi che farete?

MAR. Se dovessi dare orecchio al mio naturale caldo, gran belle scene vedreste. Ma la prudenza mi ha consigliato diversamente, ho già fatto il mio piano, ed in poche ore che sono in Firenze, non mi sono occupato che di questo.

D. PAL. Ma pure.....

MAR. Ringrazi il cielo mia figlia, che non voglio che, in questa città ove regna la curiosità de' fatti altrui, accadano delle cose da far parlar troppo. Ma si guardi, se mi sbaglio in ciò che ho presagito, e se l'affare non termina come mi sono proposto.

D. PAL. Dunque volete.....

MAR. Non v'intrigate di ciò. Sappiate solo

che non voglio che diciate nulla ad Artemisia del mio arrivo, se non quando io stesso vi farò dire di palesarglielo. Guardatevi dal dar segni di disgusto e dal riprenderla. Lasciate a me questo incarico.

D. PAL. E che debbo fare?

MAR. Nulla: saprete, quando sarà tempo, le mie risoluzioni.

D. PAL. Ma sarebbe stato bene.....

MAR. Sarebbe stato bene che io non l' avessi mai affidata a voi.

D. PAL. Ma Guglielmo.

MAR. Scusate. Non mi fate alterare, ho bisogno di quiete; pur troppo il mio animo sarebbe disposto a montare in collera, lasciate che io mi ritiri. Non voglio farmi trovar qui da mia figlia, impedirebbe questo incontro tutti i miei disegni.

D. PAL. Dunque non devo saper nulla?

MAR. Lo saprete a suo tempo. Fra poco ci rivedremo. (Ah chi mai mi ha tentato di affidar mia figlia a questo sciocco!)

D. PAL. Ma in somma qual è il vostro progetto?

MAR. Lo vedrete.

D. PAL. Perchè non volete dirmelo?

MAR. Perchè voi non intendete nulla.

D. PAL. Ma come!.....

MAR. Sì, giacchè volete ch' io ve lo dica. Siete uno stolido, non sapete quello che vi fate, e non sapendo regolar voi stesso, molto meno

sapete dirigere chi dipende da voi. Mi avete capito! Addio. (*via.*).....

D. PAL. Si poteva dare una strapazzata ad un cane peggio di quella che ha favorito a me il mio signor cognato? Ma che volete che io gli dicessi? Piuttosto che darmi il fastidio d'inquietarmi, mi farei battere come un asino. Ritiriamoci in camera, e vediamo che bel ripiego prenderà questo grand' uomo. Tutte hanno da toccare a me, tutte a me.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera della marchesa.

La Marchesa sola, indi FILIPPO.

ART. Non posso togliermi dalla mente la fisionomia del conte, il tuono docile di sua voce, quelle lagrime così copiose, e quell'aria di sommissione e di avvilimento. Quell'istante per me è stato un colpo di fulmine, il mio cuore ha provato una sensazione affatto nuova, parmi essere divenuta un'altra da quella che io era. Una pietà, una tenerezza mi ha fatto che non saprei spiegare a me stessa. Bisogna stare in guardia, par che il mio cuore voglia rubarmi la mano.

FIL. Signora, eecomi a prendere i vostri comandi.

ART. Che v'è di nuovo?

FIL. Si parte.

ART. Partite? E per dove?

FIL. Per Vienna.

ART. Per Vienna! E qual nuova improvvisa!

FIL. Il padrone parte ed io.....

ART. Chi? il conte?

FIL. Affare di somma importanza e repentino l'obbliga a lasciar sull'istante questa città per recarsi colà al più presto possibile.

ART. E quando partite? (*estatica.*)

FIL. Fra pochi momenti.

ART. Dite da senno? (*restando sorpresa e pensierosa.*)

FIL. Mi fate torto a dubitarne. Se mi permettete, vi leverò l'incomodo, avendo varie cose a disbrigare. Ricordatevi di Filippo, e comandate. (*in atto di partire.*)

ART. Ma.... come.... (Oh Dio! che terribile effetto fa in me questa nuova.) (*da se.*) Ma.... perdonate, non è possibile che il conte parta.... Mi avrebbe pur detto qualche cosa. Verrà, spero, a congedarsi.

FIL. Vi dirò: credo che voglia risparmiarsi il rammarico di far le dipartenze con oggetti che l'hanno interessato, e che non deve veder più.

ART. Non deve veder più?.... è già.... certo che sarebbe difficile l'incontrarci di nuovo.... (Dove son io? qual particolare emozione provo nell'animo!) (*da se.*)

FIL. Dunque se mai non venisse il conte in persona, gradite per mezzo mio i suoi complimenti.

ART. Non verrà dunque!....! Ma io verrò adesso da lui.

FIL. Signora, se volete, siete la padrona, ma

egli è fuori di casa, è andato a far qualche visita di congedo.

ART. Ed è deciso partire senza vedermi!....
 (Sento una smania, un moto....) (*da se.*)
 Bene, non so che dire, fate buon viaggio.
 (*reprimendosi con gran forza.*)

FIL. Grazie, signora marchesa, ricordatevi de' vostri servi, e non siate avara de' vostri comandi. (*le bacia la mano*) (Godo in verità di vederla penare; se lo merita.) (*da se, e via.*)

ART. Ma perchè?... fosse una finzione..... Ah che pur troppo l'ho io ridotto in istato di disperazione! Quel suo aspetto, quella voce cambiata, quegli occhi abbattuti avevano ben qualche causa. Oh Dio! oh Dio! come questo colpo mi pone in orgasmo. Artemisia, e tu soffrirai che si dica che il conte ti ha abbandonata?... Ah poverino! ne ha ben ragione, mi amava tanto, ha tanto sofferto per me, che l'ho ridotto alla morte. Ah! non è possibile.... io mi sento qualche cosa nell'interno a cui non reggo..... Non dover mai..... Questo non sarà.....

SCENA II.

Il contino PAOLUCCIO e DETTA.

PAOL. Mi perdoni, mi perdoni, non son io, è la passione che guida il mio piede.

ART. Oh andate: non ho tempo da perdere con voi.

PAOL. Ascolti i miei lamenti, abbia compassione di un individuo perduto per lei.

ART. Andate, vi dico, non mi annojate.

PAOL. So che merito rimprocci, perchè ella mi avea vietato di venir con questa frequenza, ma.....

ART. Mi obbligherete a ritirarmi.

PAOL. Almeno la prego, giacchè non vuole ascoltarmi, legga queste due righe. (*le dà tre o quattro fogli scritti in tutte le parti.*)

ART. Che volete che io ne faccia!..... non ho questo tempo..... (*con ismania.*)

PAOL. Sono parte in prosa e parte in versi, come me li dettò amor lagrimoso. Si degni, li legga.

SCENA III.

Don PALIFORNIO e DETTI.

D. PAL. Marchesina. (*di dentro.*)

ART. La voce del conte!

PAOL. Il conte! La vita, mia signora, mi asconda, mi salvi. (*spaventato.*)

ART. Sortite, andate; dove volete che io vi asconda?

PAOL. Ove si sia, qui..... qua..... (*cercando ove può nascondersi*) in qualche luogo, in questa credenza.

ART. Ma che volete fare? Andate, è troppo angusta.....

PAOL. Mi chiuda, mi ci chiuda. (*ponendosi dentro da se, e chiudendosi.*)

ART. Ma non potrete respirare lì dentro.

PAOL. Per carità mi salvi, mi chiuda.

ART. Ebbene. (*lo chiude dentro presa dall' impazienza.*)

D. PAL. Nipote. (*fuori.*)

ART. Ed il conte?

D. PAL. È montato in legno in questo istante.

ART. Ma non è stato lui che mi ha chiamato?

D. PAL. No, cara, sono stato io.

ART. Come!.... (*Ah! che le mie orecchie non ascoltano che la sua voce.*) (*da se.*) Ed è partito?

D. PAL. Di certo. Sapete cosa son venuto a dirvi? Che vostro padre è in Firenze.

ART. Mio padre in Firenze!

D. PAL. Sì; ed all'istante sarà da voi.

ART. Ma come!.... sentite....

D. PAL. Così è, credetemi. Non posso trattenermi, nipote mia, egli mi attende, ora vengo con lui. (*via.*)

ART. Mio padre è venuto qui! Ora intendo la cagione della partenza del conte. Io sono confusa, sono disperata. (*smaniando.*)

PAOL. Apritemi per carità, che mi affogo. (*di dentro all' armadio.*)

ART. Quale smania mi assale! oh come la mia vivacità, il mio spirito è abbattuto, è cambiato! (*agitandosi, quasi fuori di se.*)

PAOL. Marchesa, se non aprite, io moro qui per mancanza di respiro. (*come sopra.*)

ART. Non mi attendevo mai questo cambiamento; sono avvilita, il mio cuore si è lasciato vincere..... Che farò? Mio padre che dirà! Oh come in pochi istanti par che i sentimenti miei abbiano cangiato..... (*come sopra.*)

SCENA IV.

Don PALIFORNIO, il marchese GUGLIELMO
e DETTI.

D. PAL Artemisia, ecco vostro padre.

ART. Padre mio. (*abbracciandolo freddamente.*)

MAR. Eccomi, figlia, sono venuto ad abbracciarti.

ART. E come voi qui?

MAR. Ti dispiace?

ART. Vi pare!

MAR. Tu mi ricevi con molta freddezza.

D. PAL. (*Voglio vedere come finisce questa scena.*) (*da se.*)

ART. La sorpresa, la vista inaspettata.....

MAR. Figlia mia, perdiamo il tempo inutilmente, parliamo con chiarezza. So che tu nel vedermi, conoscendo il mio caldo naturale, ed avendo letta una mia diretta al tuo zio, devi attenderti de' rimproveri e delle lagnanze da me. A parte ogni scusa, lasciamo andare ogni rimprovero, questi non servirebbero che ad esacerbarci fra noi, ed a far accadere dei risultati clamorosi fuori di luogo.

ART. Non so che dirvi..... non v'intendo.....

MAR. Non rispondete così. Voi m'intendete abbastanza, e per risparmiarvi la pena di negare o celarmi qualunque piccola cosa, vi dirò che sono già circa sette ore che sono giunto, che so minutamente il tutto, e se non volete credermi, domandatelo a vostro zio.

D. PAL. È vero, nipote mia, egli è più informato di me. (Vediamone il fine.) (*da se.*)

MAR. La vostra condotta dunque ha fatto ciarlare più di quanto possiate immaginarvi in Firenze, ove si occupano volentieri de' fatti altrui. Tu non devi partir da questa città col nome di donna di cattivo carattere, nè voglio che, sapendosi il mio arrivo, si creda che io sia venuto a punirti. Fra queste due strade vi è quella dell'emenda che faccia terminare ogni occasione di ciarle. Questa strada è quella di maritarti.

ART. Ma così..... Come volete?....

MAR. Adagio, figlia mia, io non voglio violentar le tue inclinazioni, son già informato del carattere, della nascita, e della fortuna di quelli che v'interessano.

ART. Ora è tardi, perchè..... Padre mio.

MAR. No, figlia : so, che tu ami un giovinetto della più fresca età.....

ART. V'ingannate.

MAR. No, non m'inganno, sono bene informato. Tu l'ami, ed egli ti corrisponde.

ART. Ma vi assicuro.....

MAR. Senti, non abusare di mia bontà; mi-

glier partito io non poteva proporti in luogo di sgridarti, e porre in opera de' mezzi di rigore. Non v'è scampo, prima di notte voglio che vi diate la parola e la mano di sposi.

D. PAL. (Oh questa non me l'aspettavo! Il collegiale muore dalla consolazione.) (*da se.*)

ART. Ah padre mio! Oh! con qual mezzo voi conducete il mio cuore al pentimento. Ah! ve lo confesso col più sincero e puro sentimento dell'animo; lo vedo quanto è stata detestabile la mia condotta, e la maniera con cui ho cimentato l'amore di un uomo pieno di meriti, e che mi adorava. Mi sono creduta io stessa di disprezzarlo, ed in fatti pur troppo io abusava e rideva di sue smanie; ma ora al punto di perderlo, oh come il mio cuore parla diversamente! Ah! giacchè, padre mio, con tanta dolcezza volete trattarmi, fatemi felice, datemi per isposo il conte Bonfond.

MAR. Figlia mia, esso è partito.

D. PAL. (Questa è bella! Oh donne, donne!) (*da se.*)

ART. Ah! che forse ancora non lo sarà, fate vedere, cercate.....

MAR. Che serve, Artemisia? io conosco il tuo naturale, in questo momento dici così, di qui a poco.....

ART. Ve lo giuro, che quel che dico parte dalla interna sensazione dell'anima mia. Già da qualche momento indietro ho con ribrezzo veduto la maniera con cui mi sono condotta.

Perdonatemi, e non vi opponete a formare la mia felicità.

MAR. Ma egli è partito, ed è partito deciso di non vederti più, stanco del tuo modo di operare, e non pensando più mai ad amarti, anzi odiandoti.

ART. Ah! non è possibile. Il cuor del conte troppe e troppe volte ha parlato ad Artemisia. Ve lo chiedo per l'amor di figlia.

MAR. Ebbene; D. Palifornio, vedete se il conte mai non fosse partito. Ditegli.....

ART. Ditegli che Artemisia è pentita, che giurerà avanti a suo padre..... Ma non perdetevi il tempo, andate.

D. PAL. Anderò, ma egli è partito di certo. (Bel mestiere che devo fare.) (*da se, via, e torna.*)

MAR. E saranno veri i tuoi giuramenti?

ART. Credetelo, padre mio.

MAR. Sarà sì stolto il conte di fidarsi alle tue parole, dopo che tante volte l'hai maltrattato?

ART. Non ne dubitate: se conosceste il cuore di quell'uomo..... vi giuro, padre mio, che io non gli ho fatto giammai un torto, e che solo godevo nel vederlo geloso. Pazza che io era, le sue lagrime pareva che fossero il mio trionfo, e mi davano allegria, perchè mi credeva sicura di non essere abbandonata da lui.

MAR. Ebbene? (*vedendo D. Palifornio.*)

D. PAL. Ve lo avevo detto, sarà un' ora ch'è partito, fuggendo come il vento.

ART. Oh me infelice!

MAR. Che volete fare?

ART. Ah! capisco che questo è il castigo che merito, e che il cielo vuol vendicare tutte le lagrime, e gli strapazzi che ho fatti provare al conte. Ebbene, padre mio, giacchè è così, mi rassegnò alla mia sorte, e vedo che un riparo è necessario alla condotta da me fin qui inconsideratamente tenuta. Ma non essendo possibile che ad altri mai io mi unisca che al conte, ditemi in qual ritiro volete che io vada a rinchiudermi. Piuttosto che vedermi sposa di qualunque altro, questa è la sorte che mi eleggo.

D. PAL. (Ma come mai!) (*da se.*)

MAR. Artemisia, parli colla sincerità sul labbro? Sei tu padrona di te stessa, mentre parli così?

ART. Forse non fui giammai tanto sincera e tanto presente a me stessa, quanto io lo sono in questo istante, amato padre.

MAR. È una velleità quanto mi dici, o una risoluzione dettata dall'intimo sentimento del cuore?

ART. Dall'intimo sentimento del cuore, o sposa del conte o in qualunque ritiro vi piace.

MAR. Vi prendo in parola, giuralo sulla mano di tuo padre.

ART. Sopra questa mano che rispetto ed amo, padre mio, ve lo giuro. (*gli bacia la mano.*)

MAR. Basta così. (*via.*)

D. PAL. Più ne vedo al mondo, più resto attonito! E volete andarè a rinchiudervi in un ritiro pel conte?

ART. Sì, e sono contenta, zio mio.

D. PAL. Ma come! questa mattina.....

ART. Ero pazza.

D. PAL. Contrasti, coltelli, eccidi, e tu ridevi, ora quello è partito.....

ART. Che serve che mi affliggiate, zio mio, ora ve lo giuro, sento una smania per esso. La vista di un disperato qual compariva oggi il conte, due torrenti di lagrime..... mirate, questo suolo, eccolo, ne ha ancora l'impronte; un padre che mi parla, un'altra voce interna che forse è quella del cielo, hanno di me formata un'altra donna.

D. PAL. Davvero? Da senno? Bisognerà che convenga con vostro padre che dal modo di prender le persone al mondo dipende il formare un buono o un cattivo soggetto. Dunque adesso anderete in ritiro?

SCENA ULTIMA.

Il marchese GUGLIELMO conducendo il Conte, FILIPPO, indi il Dottore e DETTI.

MAR. Artemisia, tuo padre fida sul giuramento tuo, ecco il tuo ritiro.

ART. Che vedo!

CONT. Artemisia.

MAR. Abbracciatevi pure, siete sposi, se lo volete.

CONT. Ah mia cara! }
 ART. Caro, son tua. } (*si abbracciano.*)

FIL. Non potevo reggerlo più.

D. PAL. Ma come! non era partito?

MAR. Tutto immaginai ad arte, ed a forza obbligai il conte a tal finzione. Io conosco il cuor delle donne, e quello in ispecie di mia figlia. La privazione genera il desiderio. Non m'ingannai nel pronostico. Imparate come si guida il cuore umano.

D. PAL. Avete ragione.

DOTT. Signori miei, son qua ancor io, voglio prender parte nelle vostre consolazioni, ho ascoltato tutto. Perdonate, signore, se non conoscendovi.....

FIL. Ecco qua costui! (*da se*) Lasciateci in pace. (*al dottore.*)

MAR. Siete contenti, cari figli?

ART. Quanto vi devo, padre mio!

CONT. Artemisia, sei tu contenta?

ART. Te lo giuro.

DOTT. Hanno sposato? (*a Filippo.*)

FIL. Sì, -sì.

ART. Sarai più geloso?

CONT. No, mia cara.

DOTT. E quell' altro giovinetto?

D. PAL. Non so che ne sia.

DOTT. Il rivale ha ceduto? (*al conte.*)

CONT. Non mi parlate più di alcuno; è vero, Artemisia? Non si parlerà più di gelosia, nè del contino, nè di alcun altro.

ART. Oh! oh Dio! che mi dite, che mi ricordate! (*gridando confusa.*)

CONT. Cos' è?

MAR. Cosa avete?

ART. Aprite.

MAR. Dove?

FIL. Che nuova!

ART. Aprite quell' armadio, presto per carità. Quel ragazzo seccante, imprudente, era venuto ad annojarmi. Aprite presto la.....

DOTT. Apro io, apro io. (*va per aprire.*)

ART. Egli per timore ha voluto nascondersi, io l' avea dimenticato.

MAR. Che sento!

DOTT. Questo è quasi morto.

PAOL. A..... A..... Aria. (*cadendo addosso al dottore, quasi svenuto senza poter respirare.*)

DOTT. Non è niente, soffiategli nelle orecchie.

ART. Misera me, qual dimenticanza!

FIL. Infelice, mi fa compassione.

PAOL. Mi..... per... . doni..... no.... A..... ria.

ART. Compatitemi. Vi avea dimenticato.

PAOL. Mi conduchino in mia casa..... facciano la grazia.

DOTT. La servirò io.

MAR. No, trattenetelo, prestiamogli la necessaria assistenza. Figlia, vedi quali sono le funeste conseguenze di un carattere così poco fermo.

ART. Avete ragione. (*a Paoluccio*) Vi domando perdono. Non saprei come.....

PAOL. Basta, che mi permetta che io vada in mia casa..... e questa lezione mi sarà bastante per tutto il rimanente di mia vita. (*incominciando a riprender fiato.*)

MAR. Buon giovine, io voglio che restiate con noi per dar segno che non siete in collera con alcuno.

FIL. Povero diavolo.

DOTT. Non avrò venti anni.

D. PAL. Questa è una scena da romanzo.

PAOL. Come comandano, basta che il conte.....

CONT. Il conte vi domanda scusa.....

PAOL. Anzi io.....

MAR. Terminate, miei cari, di rammentare il passato; l'emenda di mia figlia sia di esempio a chiunque di voi trova di che rimproverare la sua condotta passata; e da questo istante tornate in pace e buoni amici.

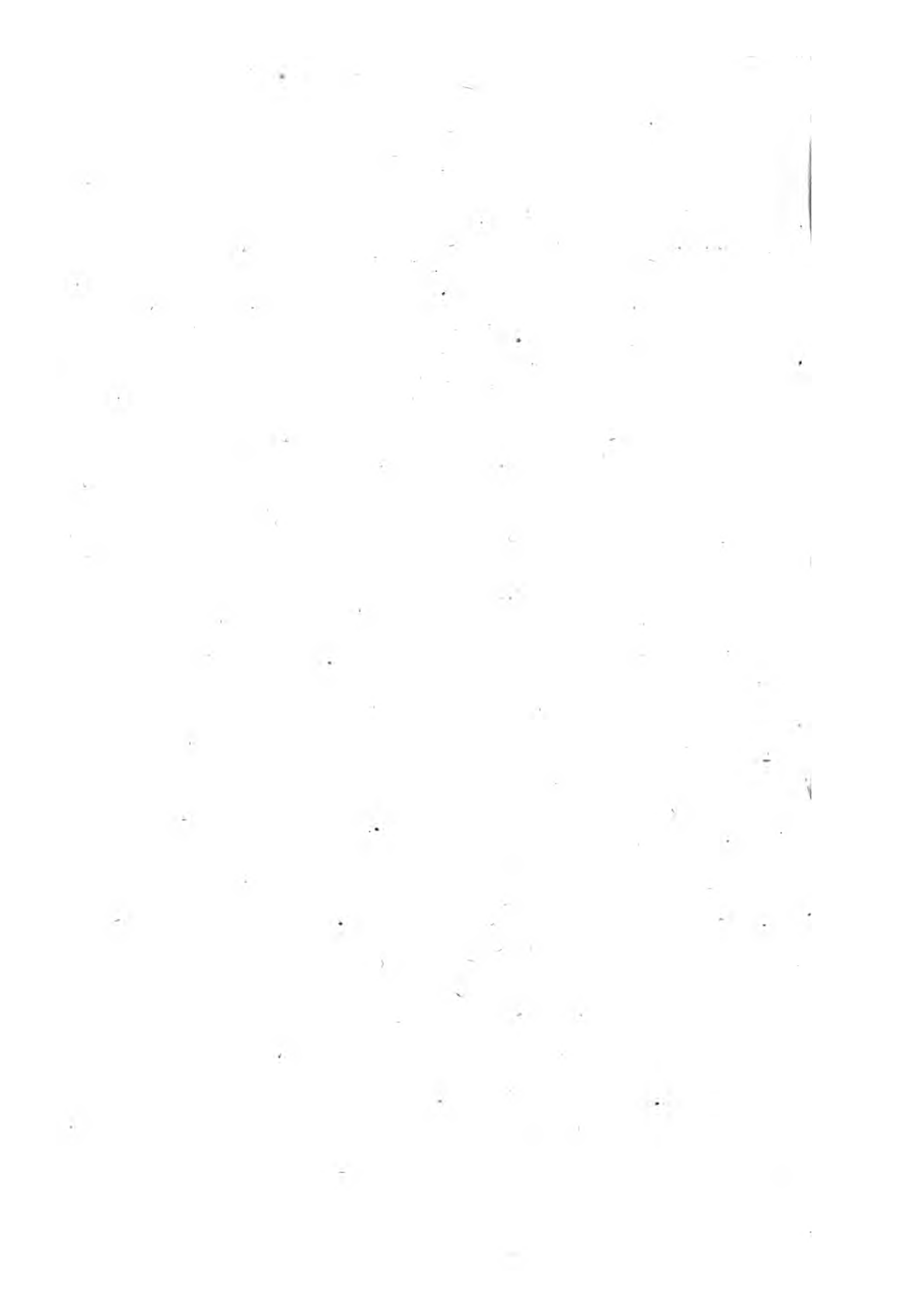
ART. Sì, caro padre, purchè possa da tutti ottenere il perdono, ed esser certa che il mio sposo mi ami.

CONT. Quanto la mia vita istessa.

DOTT. Dove abita il contino?

FIL. Non mi rompete il capo.

ART. Sposo, padre, amici, vi prometto il mio ravvedimento. E se finora mi vedeste capricciosa, credetemi adesso confusa alla vista de' miei falli passati e della vostra generosa bontà.



DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE,

COMMEDIA IN TRE 'ATTI.

PERSONAGGI.

Don DESIDERIO BONIFAZI.

PLACIDA ARGENTI, madre di

ANGELINA, figliastra di

RICCARDO ARGENTI.

FEDERICO, giovine pittore.

CURZIO, notajo.

MATTEO, servo di Placida.

LUCIO, chirurgo.

ROCCO, paesano.

ANTONIO, servo di Riccardo.

Scena : Paese vicino a Roma.

DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con due porte laterali ed una comune : tavolino con lume acceso.

MATTEO, che dorme vicino al tavolino, **ANGELINA** e **FEDERICO**.

ANG. Sì, che avrebbe più buon cuore di voi, che siete un tiranno. (*con dispetto.*)

FED. Adunque andate da lui. Perchè mi state a dire: già lo so, già so tutto. Ma..... (*mordendosi le labbra.*)

ANG. Voi non sapete niente: voi non sapete altro che maltrattarmi senza ragione, che strapazzarmi, e contraccambiare l'amore.....

FED. L'amore?... l'amore?... basta così.....

Sapete quello che vi dico? lasciate che me ne vada : ritiratevi , che se vostra madre.....

ANG. Ci avrei piacere che mia madre si levasse e ci sorprendesse qui. Così almeno.....

FED. Ed il signor Lucio , il carissimo signor chirurgo , che direbbe , se il nostro amore si scoprisse?

ANG. Mi fareste venire una rabbia , che sarei capace..... Quando vi dico che non penso ad esso , quando vi giuro.....

FED. Giuramenti da donna.

ANG. E che? Sono forse diversa da voi , che dopo di avermi mille volte giurato che non avreste più veduta la figlia del cancelliere.....

FED. È meglio che lasciamo andar questo discorso. Lasciatemi partire , che già veggo.....

ANG. Ho capito , volete andar via? avete questa fretta? Andate pure , andate. Matteo. (*per isvegliarlo.*)

FED. Quando sto qui , pare che non mi possiate vedere.

ANG. Matteo , maledetto!

FED. Lo sveglierete a vostro comodo , lasciatemi partire.

ANG. Partite , chi vi ritiene? Voglio svegliarlo perchè chiuda la porta.

FED. Non avrete più questo incomodo.

ANG. E voi sarete contento.

FED. Sarete soddisfatta ; non sarete più annojata da questo tiranno.

ANG. E voi troverete chi vi saprà darla ad intendere.

FED. Io troverò, non troverò, farò quello che mi piace.

ANG. Voi, voi! Matteo..... Matteo..... (*arrabbiata.*)

FED. Sì, sì : Matteo, Matteo, alzati, svegliati. (*scotendolo.*)

MATT. Eccomi. (*alzandosi a occhi chiusi.*)

ANG. Chiudi la porta.

MATT. Subito. (*senza muoversi.*)

FED. E non mi vedrete mai più.

ANG. Almeno non sarò maltrattata.

FED. (*si fermerà sulla porta, Matteo tornerà ad addormentarsi cadendo sulla sedia*)
Lo so che non vedevate l'ora di finirla, sarete libera, sì, lo sarete; ma sentite..... (*torna indietro*) se credete di ridervi di me, se quel signorino.....

ANG. Ma di chi parlate?

FED. Di chi parlo? Angelina, tu credi..... perchè t'accorgi che io t'amo..... ma non è vero.

ANG. Lo so che non mi amate.

FED. Siete una bugiarda, siete una crudele. (*con rabbia.*)

ANG. Ma perchè, perchè mi dite così? (*quasi piangendo*) Cosa vi ho fatto? Cosa volete che faccia di più? io non sono rea di nulla.

FED. Questo lo dici tu.

ANG. Lo dico, ed è vero, e tu lo sai. Ignori forse ch'io medesima ho confessato a mia madre il nostro amore? Non sai tu forse che mia

madre mi ti avrebbe già fatto sposare, se mi avesse potuto dare una piccola dote? Che colpa ho io, se mio padre non mi ha lasciato nulla, e se mio padrigno vive diviso da mia madre? Forse viene da me questo ritardo? Che deggio fare? vuoi che fugga? che mi uccida? che.... Già tutto deve andare alla peggio, ed io deggio essere avvilita, strapazzata, abbandonata da tutti..... da tutti. (*piange.*)

FED. Tu sei una pazza, Angelina mia, tu ti disperisci senza saper perchè. Chi ti abbandona? chi ti strapazza? Io m' inquieto, perchè mi pare che tu non mi voglia bene, e che, quando vedi quel maledetto chirurgo.....

ANG. Non me lo nominare neppure. (*asciugandosi gli occhi.*)

FED. Basta che tu mi prometta di non vederlo più.

ANG. Te lo prometto e te lo giuro.

FED. Ma mi vuoi bene davvero, Angelina?

ANG. Se non te lo volessi, ti pare che mi porrei a questi cimenti? al rischio che, se mia madre ci scoprisse, potesse credere chi sa mai?....

FED. Hai ragione, è vero..... e sai ch'è quasi giorno?

ANG. Vattene adunque, per amor del cielo. Verrai questa mattina?

FED. Sì: ma in presenza di tua madre non si può dire una parola con libertà.

ANG. Basta, finirà; ci sposteremo.

FED. Sì, Angelina. Oh, addio; pensa a Federico e non veder più colui.

ANG. Stanne sicuro, e tu non mi far inquietare.

FED. No, cara.

ANG. Addio, Federico mio; non far rumore per la scala. Lascia la porta aperta che farò serrare da Matteo.

FED. Non temere: a rivederci fra poco, sii buona. (*parte.*)

ANG. Matteo..... Matteo..... (*scotendolo*) alzati: va a chiudere la porta. (*Matteo si scuote senza rispondere*) Avverti che in sala il lume è spento. Matteo, svegliati. Che? sei morto? Alzati in piedi.

Matteo si alza quasi per forza.

ANG. Hai capito? serra la porta senza far rumore: questo lume lo porto con me. Mi senti, Matteo?

MATT. Sì, sì. (*riprendendo il lume.*)

ANG. Il lume a te non serve; or ora è giorno. Scostiamo questa sedia; se no, costui si rimette a sedere. (*la pone nel mezzo un poco discosta dal tavolino*) Svegliati bene, apri gli occhi. (*lo scuote.*)

MATT. Sì, sì, ho capito. (*parlando vinto dal sonno, facendo due passi appoggiato al tavolino verso il luogo dov'è la strada.*)

ANG. Serra piano piano, ed avverti di non dar il capo in qualche luogo, perchè nel lume di sala è finito l'olio. Va, sbrigati, che domani ti regalerò, hai inteso? va.

MATT. Vado, vado.

ANG. Costui, quando dorme, pare morto. (*ascoltando*) Oh, mi pare di sentir rumore, fosse mia madre? Presto, sbrigati, Matteo, va a chiudere. (*parte.*)

MATT. Tutte le notti così. (*insonnato, dopo di essere stato un poco in piedi, si pone a sedere sull' orlo della sedia appoggiato sul tavolino.*)

SCENA II.

Dopo qualche pausa, comparirà un lume dalla porta che conduce alla sala, il quale sparirà al momento.

CURZIO, Don DESIDERIO e DETTO.

CUR. (*entrando*) Diavolo! cosa avete fatto?

DES. Sempre così, tutto al contrario. Per volerlo attizzare, ho spento il lume.

CUR. Come si fa adesso?

DES. Venite con me: ecco la porta dell'altra camera. (*comparisce*) Seguitemi, conosco più questa casa che la mia propria. (*entrando in scena.*)

CUR. Dove siete? (*seguendolo.*)

DES. Son qui: eccovi la mano.

CUR. Cospetto! mi avete dato un dito in un occhio.

DES. Maledetto! e l'ho fatto per bene! scusate caro.

CUR. Pazienza! ma in verità che siete veramente.....

DES. Ma se vi ho detto che non ne indovino una.

CUR. Ma ora qui che facciamo? finirà, che saremo presi a bastonate.

DES. Non abbiate timore. Quello che non capisco si è, come diamine la porta fosse aperta, e che nessuno vi fosse in sala. Matteo, il servitore, dorme sempre in casa.

CUR. Io, che non sono avvezzo a viaggi, nè a simili strapazzi, sono stanco, indebolito....

DES. Mio caro, abbiate pazienza, io l'ho fatto per buona volontà. Chi poteva immaginare che si rovesciasse il legno, e che i cavalli fossero così sfrenati da fuggir via? Aspettate; se volete porvi a sedere, troveremo una sedia. Oh, eccola. Una volta me n'è andata una bene alla prima: tenete. (*tirando la sedia ov'è seduto Matteo che dorme, lo fa andar per terra.*)

MATT. Ah!

DES. Che diavolo vi era?

CUR. Che avete fatto?

MATT. Misericordia!

DES. Abbiate pazienza. (Sempre così!) Matteo, Matteo, sei tu?

MATT. Ah, chi siete? chi siete? (*alzandosi, dolendosi ed impaurito.*)

DES. Zitto, zitto, Matteo: scusatemi, per pietà. Son io, don Desiderio Bonifazi.

MATT. Che il cielo ve lo perdoni! Ma come siete qui all'oscuro?

DES. Zitto, non far rumore.

CUR. Ah, chi mi ha fatto venir con quest' uomo disgraziato?

MATT. Ma che volete? lasciatemi batter l' acciarino.

DES. Lo batto io, lo batto io.

CUR. No, per carità, lasciate fare a lui; se vi ponete le mani voi.....

DES. Avete ragione: sono la calamità delle disgrazie.

MATT. Io non so dove mi sia: veggo chiaro.

DES. Sarà giorno.

MATT. Dunque apriamo le finestre.

DES. Apro io, apro io.

CUR. Don Desiderio, lasciate fare a lui.

MATT. È l'alba chiara. (*aprendo.*)

DES. È giorno.

CUR. Siamo giunti a vederci: io mi pongo a sedere.

MATT. Ma insomma come siete qui?

DES. Come era aperta la porta?

MATT. Per una combinazione.

DES. Dorme ancora la signora Placida?

MATT. Dormirà sicuramente.

DES. Poverina! lasciamola dormire. Sappi ch'io vengo da Roma.

MATT. E che nuova?

DES. È morto il signor Riccardo: pover uomo!

MATT. Che mi dite! il marito della padrona?

DES. In una stretta della sua asma è restato. (*singhiozzando.*)

MATT. E siete venuto a dar la nuova?

CUR. (Questa ancora dev'essere una bella operazione.)

DES. Sono partito, appena spirato, acciò non le giungesse la notizia da qualche imprudente.

MATT. Povera padrona, quanto ne sarà afflitta! essa che dopo sei anni che vive ritirata in Genzano, e divisa da lui ne parla sempre, e che sperava prima di morire di potersi riunire ad esso!

DES. Non ne parlate, che mi sento spezzare il cuore. Ma sai cosa vi è di buono?

CUR. Se vi fosse tempo, io anderei in qualche luogo a coricarmi un poco per riposarmi.

MATT. Se volete..... È vostro amico questo signore?

DES. È il notajo che ha portato il testamento sigillato, per aprirlo in presenza dell'erede.

MATT. E chi ha lasciato erede?

DES. Ecco quello che vi è di buono, e per cui sono venuto volando. Il povero amico jeri sera prima di morire mi ha confidato che nel suo testamento chiuso avea nominata erede universale la signora Placida, sua moglie.

MATT. Oh, questo sì mi consola.

DES. Io nel tempo stesso che sono trafitto dalla perdita di quel galantuomo, sono fuori di me dal piacere di poter dare una nuova così consolante all'erede, che non poteva sperarla.

MATT. Ma ne siete sicuro?

DES. Altro che sicuro! Se non cessava di vivere, egli si era determinato prima di morire di ritornare subito ad unirsi colla signora Placida.

MATT. Ed ora pensate? ...

CUR. Cari miei, voi altri rimanete pure a ciarlare, che io non posso reggere più. Voglio andare a prendere qualche ora di riposo.

MATT. È così stanco per poche miglia di viaggio?

CUR. Poche miglia?

DES. Sono dieci ore che siamo in cammino.

MATT. Dieci ore?

DES. Che serve che ti stia a raccontare il fatto? ti basti sapere che i cavalli hanno tolta la mano al postiglione; siamo stati rovesciati in un fosso; i cavalli sono fuggiti, e noi siamo rimasti costretti a far più di sei miglia a piedi, perdendoci nella strada per volontà di accorciarla.

CUR. Tutto per causa del signor don Desiderio, che colla smania di voler far del bene ha voluto partir di notte a rotta di collo.

DES. Per giunger presto. Ad un' ora il povero signor Riccardo spirò fra le mie braccia, ed alle due era in calesse col signor Curzio. Sfido chicchessia vincermi in sollecitudine e buona volontà.

CUR. Sì, ma il troppo, amico, è sempre troppo. Io dunque me ne vado alla locanda a riposarmi.

DES. Verrò ad accompagnarvi.

CUR. Non vi incomodate, signor Desiderio.

DES. Vi pare! voi non conoscete il paese.

CUR. Ci sono stato altre volte. Vado alla locanda della posta.

DES. Assolutamente voglio venir con voi: intanto qui la signora Placida.....

CUR. Vi ringrazio, restate, ve ne prego. (Non ho piacere di averlo vicino.)

DES. Giacchè volete così..... Avete tutte le vostre robe? guanti, scatola, bastone, occhiali? mi pare di avervi restituito tutto.

CUR. Sì, sì, ho tutto: ecco i guanti, la scatola, il fazzoletto. (*che gli cade*) Ho le mani gelate. (*si china per prenderlo.*)

DES. Non vi incomodate; lo prenderò io. (*chinandosi ambedue, si danno reciprocamente un colpo nella testa.*)

CUR. Ah! (*ponendosi la mano al capo.*)

DES. Ah! (*facendo lo stesso.*)

CUR. E non volete fermarvi? siate benedetto, lasciatemi in pace. (*parte.*)

DES. E che possa cadere il mondo, quando me ne riesce una.

MATT. Pare che il diavolo ci ficchi le corna.

DES. Cosa vuoi che ti dica? Io crepo nel mio interno di rabbia di far bene, e tutte le cose, fin le più piccole, mi vanno a rovescio. Più penso di far bene.....

MATT. Provate a far qualche cosa al contrario di quello che vorreste.....

DES. Hai ragione, bisognerà che faccia così. Ora è meglio che me ne vada, affinchè la si-

gnora Placida non mi trovi all' improvviso.....
Ma no. Ecco il caso : voglio fare al contrario
del mio pensiero. Si resti qui : intanto per ora
la signora Placida non si leverà.

MATT. Cioè ormai.....

DES. E se per caso mi trovasse, che accaderebbe?

MATT. A quest' ora le farebbe meraviglia il vedervi qui. È qualche tempo che non siete venuto a trovarla, e poi, lo sapete, quando venite da Roma, ella non fa che domandarvi di suo marito.

DES. È vero : sarà meglio.... Ma no, no; voglio fare al contrario di quel che vorrei, e vedremo se così.....

SCENA III.

PLACIDA e DETTI.

PLAC. Matteo.

DES. Oh!

MATT. Signora.

PLAC. Don Desiderio, voi qui? (*sorpresa.*)

DES. (Comunque faccia, fo male.)

PLAC. Da dove venite? da Roma? a quest' ora? e perchè?

DES. (Ci siamo.) (*confuso*) Mi è venuto il capriccio di farvi una visita all' impensata.

PLAC. Il cielo vi perdoni, non potete immaginare qual cattiva sensazione mi abbia fatto il vedervi all' improvviso. E voi, Matteo, perchè non mi avete prevenuta?

MATT. Era giunto in questo momento.

DES. (Va meglio di quello che temeva.)
Sono pochi minuti.

PLAC. Eppure avrei giurato che da mezz'ora indietro vi era qualcheduno che parlava con te. Ditemi il vero, vi sarebbe qualche novità?

MATT. Che novità volete che vi sia?

PLAC. Forse mio marito..... Come sta?

DES. (È meglio prepararla.) Vi dirò: sta così.....

PLAC. Sta male?

DES. No, no. (*confuso.*)

PLAC. Sta bene?

DES. No..... cioè.....

PLAC. Come? non istà bene?

DES. Sì; non istà bene..... ma non istà male.

PLAC. Spiegatevi.

DES. I suoi soliti..... incomodi..... (*finisce male.*)

PLAC. Ah, ditemi..... (*ponendosi in orgasma*) vi è qualche disgrazia? Dimmi, Matteo.....

MATT. Io non so nulla.

PLAC. Signor don Desiderio, voi mi avete posto nelle smanie: dite, parlatemi chiaro..... Vi veggo imbarazzato, perchè? spiegate, dite; io sono preparata a qualunque colpo, ma non mi tenete in questa incertezza.

DES. (Deggio dirglielo, o non deggio dirglielo?)

PLAC. Ora vedete: questa vostra indeci-

sione mi dice tutto..... Oh Dio! vi è qualche disgrazia..... Cielo! fammi ingannare.

DES. (È meglio occultarglielo.) Voi, signora Placida, vi affliggete fuor di proposito, credetemi: non vi è nulla.

PLAC. Come sta mio marito?

DES. Al solito, vi dico.

PLAC. Quanto tempo è che non l'avete veduto?

DES. Ieri a sera.

PLAC. Dove?

DES. In sua casa.

PLAC. A che ora?

DES. Circa alle due della notte.

PLAC. Che faceva?

DES. (Che faceva?) Stava..... in.....

PLAC. Stava in letto?

DES. Sì: ma per cura.

PLAC. Per l'asma?

DES. Sì..... ma.....

PLAC. Chi vi era che l'assisteva?

DES. Vi era la gente di casa.

PLAC. Il medico?

DES. Sì..... nol so.

PLAC. Dunque era ammalato gravemente?
(comincia a tremare.)

DES. Gli assalti ordinari.

PLAC. A che ora siete partito?

DES. Poco dopo..... cioè.....

PLAC. Poco dopo! come?

DES. (Che diavolo ho detto?)

PLAC. Don Desiderio, giurate che mio marito sia vivo.

DES. La morte e la vita in ogni istante.....

PLAC. Giurate ch'era vivo, quando partiste.

DES. (Ci sono.....) (*tremando*) E.....

PLAC. Oh povero Riccardo mio!... (*sviene.*)

MATT. Come diavolo le avete data la nuova?
(*va ad assisterla.*)

DES. Ci volevi anche tu per rimproverarmi.
(Maledetto la prima volta che ho aperto bocca.) Signora Placida, vi ha lasciato tutto.

MATT. Ora è svenuta.

DES. Angelina! chiamiamo la figlia.

MATT. Cosa fate? perchè dar questo disturbo alla ragazza.

DES. Credeva di far bene per assistere la madre. Vi ha lasciato tutto, signora Placida.
(*a voce alta all'orecchio.*)

MATT. Signora padrona.

DES. Non temete, che non ha sofferto niente: è spirato come un pulcino. (*come sopra.*)

MATT. Cosa le state a dire?

SCENA IV.

ANGELINA e DETTI.

ANG. Cosa è accaduto a mia madre? cosa è stato?

MATT. Nulla, nulla; è venuta meno.

DES. Il vostro padrigno ha cessato di vivere, ma vi ha lasciato tutto.

ANG. Cosa dite? Correte, andate a prender un bicchier d'acqua.

DES. Vado io, vado io.

MATT. Sapete la cucina?

DES. So tutto, so tutto. Costellazione maledetta! (*parte e torna.*)

ANG. Ma è morto davvero? (*singhiozzando.*)

MATT. Pur troppo.

ANG. Madre mia, datevi pace.

MATT. Ora non sente affatto. Temo che vi vorrà la cavata di sangue, come ne' soliti suoi stringimenti.

ANG. Colui non porta l'acqua?

MATT. Signor don Desiderio. (*si sente entro rompere tondi e vetri.*)

ANG. Che diavolo ha fatto?

MATT. Tutto quello che fa quell'uomo.....

DES. Matteo, va un poco di là che io nel prendere ho fatto cadere.....

ANG. Eh, che non sapete far nulla.

MATT. Non potete toccare nulla senza far dei malanni.

DES. (Mi bastonerei da me.)

ANG. Ci vorrebbe un medico.

MATT. Vado io a prender l'acqua: intanto voi.....

DES. Sì, fo quello che volete.

ANG. Madre mia cara! poverina! par morta. Va a prender presto l'acqua.

MATT. Vado, e voi correte dal chirurgo,

ditegli che venga subito. (*parte e torna coll' acqua.*)

DES. Son pronto : assistetela..... Matteo, porta l'acqua : vado dal chirurgo. Potessi almeno far qualche cosa che le giovasse! (*parte.*)

ANG. Madre mia cara, datevi pace : avete vostra figlia.

PLAC. Oh cielo! (*scotendosi.*)

ANG. Datevi animo : per voi ci resta Angelina vostra ; staremo sempre insieme, non vi abbandonerò mai.

PLAC. Riccardo, oh Dio!

MATT. Bevete, bevete un poco. (Quel disgraziato ha rotto sei bicchieri che erano l'uno dentro l'altro, una terrina, e vari piatti.) (*ad Angelina.*)

ANG. Maledetto!

PLAC. Matteo! il povero Riccardo è morto. (*piangendo.*)

MATT. Bisognerà farsene una ragione.....

ANG. Dicono che vi abbia lasciato tutto.

PLAC. Oh non mi parlate di questo. Voglio Riccardo; e dono ogni fortuna. Assistetemi, ajutatemi.

ANG. Volete andar sopra il letto?

MATT. Sì, venite con noi; levatevi di qui.

PLAC. (*alzandosi*) Ah! non mi sostengo; mi manca la luce..... Ma quando è morto? dov'è, dov'è don Desiderio?

MATT. Ora torna.

ANG. Fatevi animo, ponetevi sopra il letto.

SCENA VI.

Don DESIDERIO, LUCIO e DETTI, e poi MATTEO
di dentro.

DES. Eccolo, eccolo qua, signora Angelina.

ANG. Chi?

LUC. Mi avete fatto avvertire : eccomi a servirvi.

FED. L'aveva indovinato. (*sorridendo per rabbia.*)

ANG. (*confusa*) Vi dirò..... (Maledetto chi vi ha fatto muovere le gambe) (*piano a don Desiderio.*)

DES. Che? ho fatto male?

LUC. Mi rincresce la disgrazia accadutavi, perchè deve turbarvi.

ANG. (*come sopra*) Sì; mi dispiace che vi siete incomodato..... ma per ora non occorre altro. Adesso mia madre è tornata in se..... riposa, e.....

FED. Servitevi con libertà..... Bel mestiere, signor don Desiderio!

DES. Anche in questo ho sbagliato? parlatemi chiaro, ho commessa forse qualche imprudenza? rimedierò.

FED. Che imprudenza!

DES. Che dite?

FED. Siete uno stolido.

ANG. Inconsiderato che siete!

LUC. Ho inteso. Signora Angelina, scusate. Signor Federico, vi son servo. E voi, signor don Desiderio, prima di parlare, d'incomodare e di burlare un galantuomo, pensateci.

DES. Voi dunque, signor Lucio.....

LUC. Pensateci un'altra volta. Signora Angelina, a miglior comodo: e con voi, signor don Desiderio, ci parleremo. (*parte.*)

FED. A miglior comodo: avete inteso? (*fremendo.*)

ANG. Io non so cosa vi dite: io non ho fatto chiamar nessuno; questo non è il momento di tormentarmi.

MATT. (*di dentro*) Signora Angelina, signora Angelina.

ANG. Oh, mia madre mi vuole: pensate ciò che vi piace, io non ho fatto nulla di male, ma voi, voi, don Desiderio, dove ponete il piede, siete peggior della peste.

DES. Ma, signora Angelina, voi.....

ANG. Andate al diavolo. (*parte.*)

FED. Crede burlarmi; ma voi non sapete fare il vostro mestiere.

DES. Che dite?

FED. Io, vedete, simili figure non le ho mai fatte: comparir geloso per cagion vostra.

DES. Io per buon cuore.....

FED. Per buon cuore, eh! sì, per vostra cagione non vedrò più quella ragazza. Farò qualche passo inconsiderato; ma se credete di rivedervi di me, me ne renderete conto.

DES. Ma voi mi conoscete.

FED. (*con furia*) Non conosco nessuno. Cattive figure non voglio fare, e voi, e voi me ne renderete conto. (*parte.*)

DES. (*disperato*) Ah diavolo, diavolo! fammene indovinar una. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don **DESIDERIO** e **MATTEO** incontrandosi.

DES. La signora Angelina è presso sua madre?

MATT. Sì signore.

DES. Anche questa è rimediata. Incominciano però una volta le cose ad andar bene..... Oh a proposito, tu non hai fatto nulla pel pranzo.

MATT. Ma con questa confusione.

DES. È vero: hai fatto bene. Giacchè la signora Placida non vuole assolutamente uscir di casa, ho ordinato che portino qui il pranzo che aveva fatto preparare alla locanda. In queste circostanze bisogna cercare di far divagare, di distrarre quella povera donna afflitta.

MATT. Fate bene.

DES. Ah, credete anche voi che farò bene? Ho detto a Rocco, il servo della comunità, che s'incaricasse egli di tutto l'occorrente per il pranzo, che non badasse a spesa, che comprasse il meglio, il buono.

MATT. Bravo : quando le cose si fanno.....

DES. Si deggiono fare a dovere. Credimi ch' io a questo mondo non ho che la smania di far tutto quello che può far piacere agli altri, e il diavolo mi fa essere disgraziato a segno di far tutto male, e di dispiacere a tutti. Questa mattina chi avrebbe mai immaginato che questa donna dopo sei anni di divisione fosse così sensibile?

MATT. Che! non la conoscete adunque? Non ve lo aveva io detto, non ostante la separazione per tanto tempo, amava sempre suo marito?

DES. Hai ragione. Questa prova di buon cuore sempre più m'interessa.

SCENA II.

ANGELINA e DETTI.

ANG. Ah, siete venuto? e perchè non siete entrato?

DES. Diceva una cosa a Matteo.

ANG. Insomma, l' avete ritrovato? A proposito, Matteo, va da mia madre, che ora par che riposi : sta pronto, se le occorresse qualche cosa.

MATT. State pur quieta : penso io ad essa.
(parte.)

ANG. Ebbene?

DES. Vi ho servita come desiderate.

ANG. Che ha detto? Non gli avete fatto capire ch' era io che vi aveva mandato?

DES. Vi pare?

ANG. E come avete fatto?

DES. Ho cominciato a fargli conoscere che aveva torto, che in simili circostanze era una crudeltà il sospettare in voi alcuna cattiva intenzione.

ANG. Bravo.

DES. Ah va bene? E che io sarei stato disperato di vedere che per mia cagione fosse restato turbato.

ANG. Bene.

DES. (Sia ringraziato il cielo.) Ah! ho colpito il vostro genio? non è poco; via, via, le cose cominciano ad andar sulla buona strada.

ANG. Avete veduto il chirurgo per dirgli che non si affrontasse per l'imprudenza di questa mattina?

DES. Non l'ho incontrato ancora, ma alla prima occasione.....

ANG. Poco male: e Federico cosa ha risposto?

DES. Prima ha cominciato un poco a battagliare, dicendo che conosceva in voi della freddezza.

ANG. Freddezza! e che deggio fare?

DES. Questo è quello che gli ho risposto. Alla fine, capacitato da me, ha promesso di venir qua fra poco.

ANG. Don Desiderio, vi ringrazio.

DES. Non serve che mi ringraziate, perchè il solo piacere di vedervi soddisfatta è la più grande ricompensa ch'io possa desiderare.

ANG. Chi sa quanto avete dovuto cercarlo?

DES. Un poco : ma poi mi sono informato, e l' ho trovato.

ANG. Dove l' avete trovato?

DES. Dal cancelliere.

ANG. Dal cancelliere? (*con furore.*)

DES. (Ecco che ho fatto male anche adesso.)

ANG. In quella casa indegna; da quel.....

DES. Sì, ma egli non vi era; non vi era neppure in casa.

ANG. Non vi era il cancelliere in casa?

DES. Oibò.

ANG. E chi vi era?

DES. La figlia sola.

ANG. La figlia?

DES. (Oh, che bestia che sono!)

ANG. Andate : dategli che non si accosti.

DES. Ma sentite; non già la figlia, ma.....

ANG. Andate, che non mi venga più innanzi.

DES. Uhm! sono propriamente una testa di legno.

SCENA III.

FEDERICO e DETTI.

FED. Cosa c'è?

ANG. Andate via. (*con furia.*)

DES. Ma sentite.

ANG. Non mi comparite più innanzi.

FED. Che avete? che dite?

DES. Aspettate, Federico; Angelina, ascoltatemi.

ANG. Non ascolto alcuno; è finito tutto; non vi è più pace per me.

FED. Ma cosa è stato? dite, parlate.

ANG. Da dove venite?

FED. Da casa mia.

ANG. Andate, andate, bugiardo, andate dalla figlia del cancelliere, da dove venite in questo momento.*

DES. (Lingua maledetta!)

FED. Chi ve l'hà detto?

ANG. Non negate: ecco qui don Desiderio.

FED. Vi ringrazio; siete uno stolido, un imprudente.....

ANG. Anzi è un galantuomo, un uomo sincero: orsù, partite; lasciatemi.

DES. Sentite, miei cari; non fate ch'io sia.....
(*li prende per la mano.*)

FED. E come volete ch'io resti in casa d'altri a dispetto.....

ANG. Lasciatemi andar da mia madre.

DES. Ma ascoltatemi..... (Potessi farli tornar in pace!)

ANG. No assolutamente. (*fingendo per forza di sciogliersi.*)

DES. Egli vi sarà stato per caso.....

FED. Sì, lo confesso: sono stato per la rabbia e per dispetto di ciò ch'era accaduto.

ANG. Restateci, restateci: chi vi cerca, chi vi brama, chi vi vuole?

DES. Ma via, siate ragionevole, Angelina.

FED. Ma voi che fate la creditrice, avete mandato però a far le scuse anche col chirurgo?

ANG. Chi?

FED. Voi, voi.

DES. (Povero me! eccone un'altra.)

ANG. Chi ve l'ha detto?

FED. Ecco qui don Desiderio.

DES. Ve l'ho detto per farvi vedere ch'ella era indifferente.

ANG. Eh, che siete uno stordito, un mal intenzionato.

FED. No, che in questo è stato un uomo d'onore.

DES. Ma, per amor del cielo, perdonatevi scambievolmente.

ANG. Io non ho nulla che mi si debba perdonare.

FED. Io pure non ho alcuna colpa.....

DES. Tanto meglio. Dunque siete innocenti tutti e due. Fate questa grazia a me; non mi fate essere cagione del vostro disturbo.

ANG. Egli non si cura più di me, lasciatelo per la sua bella.

FED. Io non ho altre belle, non mi preme di nessun'altra.

DES. Via, quando non si cura di nessun'altra.....

FED. Ma voi all'incontro, quando l'occasione si presenta, mi sacrificate.

ANG. Eh, che io non sacrifico, io piuttosto sono sacrificata per voi.

DES. Quando si è sacrificata per voi. Via su, finitela, accostatevi.

ANG. Che serve?

FED. È lo stesso.

ANG. Egli non mi cura.

FED. Da qui un momento siamo da capo.

DES. Accostatevi, guardatevi, pacificatevi. Io stesso ho fatto il male, lo confesso, ve ne dimando scusa.....

SCENA IV.

PLACIDA, MATTEO e DETTI.

PLAC. (*si scuote nel vedere don Desiderio che tiene per mano li due*) Che fate, don Desiderio?

DES. (*li lascia subito sorpreso*) (Anche questo? comparir mezzano!) Scherzava per sollevare vostra figlia.

PLAC. Cosa fate mai? come potete in simil giorno, Angelina.....

ANG. Madre mia, io stava.....

PLAC. Tu non sai cosa sia una pena simile. Federico, avete saputo?

FED. Pur troppo, signora Placida : bisogna.....

PLAC. Tutti sappiamo predicare. Don Desiderio, ditemi.

MATT. (Era meglio che non gli parlasse.)

PLAC. Come..... come fu la disgrazia!

DES. Che serve rinnovare queste immagini?

PLAC. E credete che per un solo istante fuggano dalla mia mente?

ANG. Ne parlerete in altro momento.

DES. Già vi ho detto tutto: uno stringimento più violento del solito.....

FED. Non occorre altro.

PLAC. Lasciatelo dire.

DES. Sì; è meglio dir tutto in un giorno: ma già, quando eravate nella vostra camera, vi ho fatto il racconto intiero; ora dobbiamo pensare a pranzare.

PLAC. Oh per me.....

DES. Sì; voi ancora: dopo pranzo si leggerà il testamento.

PLAC. Che testamento? che dite? io non voglio saper nulla. Lasciatemi, lasciatemi piangere; altro non voglio.

ANG. Ah madre mia, voi dovete anzi divagarvi.

DES. Sì signora, divagarvi; noi dobbiamo perciò pranzare tutti insieme; il signor Federico ci terrà compagnia anche lui.

FED. Volentieri.

ANG. Bravo. (*a don Desiderio piano.*)

DES. Ah, ho fatto bene? (manco male) Sì signore, pranzeremo tutti insieme.

PLAC. E che? voi non sapete.....

FED. Sì; sappiamo che voi soffrite.....

DES. Ma dovete far forza a voi stessa.

ANG. Dovete pensare che avete una figlia, alla quale è preziosa la vostra vita.

PLAC. Cari, io vi ringrazio dell'assistenza,

che mi usate..... ma il mio stato..... Io non so che dire, non so che fare..... sono nelle vostre braccia, sono un' infelice; perdonatemi. Lasciatemi la libertà di poter piangere, e fate di me ciò che volete. (*parte.*)

DES. Non temete : vi consoleremo noi. (*piange*) (Maledette le lagrime.) Non la facciamo rimaner sola un istante. Matteo, se viene il pranzo, fallo porre in cucina.

MATT. Ho inteso.

DES. Angelina, Federico, non litigate; state in pace; questo non è giorno da far querele. Via, par che le cose comincino ad andar bene. (*parte.*)

FED. Eppure è di buon cuore don Desiderio.

ANG. Peccato che abbia disgrazia in tutto.

MATT. Io tremo che non faccia adesso qualche altra imprudenza.

ANG. Or ora vado dentro ancor io.

SCENA V.

ROCCO con paniere grande coperto, due villani
e DETTI.

Roc. Addio, Matteo : ecco il pranzo del signor don Desiderio.

MATT. Facciamolo porre in cucina.

Roc. Come volete. Qui dentro vi è tutto, persino l'olio, l'aceto e il sale.

MATT. Credevi che qui?...

ROC. Questo è stato l'ordine che ho avuto.
(*partono, e poi torna coi villani.*)

ANG. Povero don Desiderio, non può negarsi.....

FED. È pieno di buona volontà. Ebbene, Angelina, noi.....

ANG. Dunque adesso non bisogna che ci tormentiamo, se a te veramente preme la mia pace.

FED. Sì; ma mi preme anche la mia: e se tu non mi ami.....

ANG. Io non amo altri che te; ma tu al contrario.....

FED. Ed io ti giuro che non ho da rimproverarmi cosa alcuna.

ANG. Tu, quando t'inquieti, quando que' tuoi sospetti.....

FED. Sospetti?

ANG. Sì, sospetti; quando essi ti acciecano, tu allora sei capace di tutto.

ROC. Voi altri andate pure. (*i villani partono.*)

MATT. Ora avviserò il signor don Desiderio.

SCENA VI.

Don DESIDERIO e DETTI.

DES. Va bene: vostra madre pare più calmata. Ehi, Rocco, hai portato?

ROC. Sì signore.

MATT. È tutto in cucina.

DES. Angelina mia, andate a tener compagnia a vostra madre: ella ha già acconsentito che pranziamo tutti insieme nella sua camera. Ora vado a prendere il notajo; pranzerà con noi anche egli: ho quasi persuaso la signora a legger subito dopo il testamento, perchè il notajo deve leggerlo all'istante, dovendo tornar a Roma questa sera.

ANG. Va bene; dunque, Federico.....

DES. Andate dentro voi ancora: presto dentro.....

FED. Ma io, bisognerebbe.....

ANG. Venite.

DES. Sì, andate dentro, e non vi movete.

FED. Ebbene, andiamo: d'ora in poi voglio far tutto a tuo modo.

ANG. Farai bene. (*parte con Federico.*)

DES. Rocco, c'è tutto?

ROC. Non manca nulla.

DES. Matteo, va a preparar la tavola.

MATT. In un momento è posto in ordine tutto l'occorrente. (*parte, poi torna con l'occorrente per la tavola, e con le vivande in varie riprese.*)

DES. Ti sei fatto servir bene?

ROC. Ho fatto le spese da me.

DES. Roba fine?

ROC. Tutti i generi migliori che phootuto trovare.

DES. Bravo. Sono abbondanti i piatti?

ROC. Come mi avete ordinato.

DES. Bravo; perchè il troppo sarebbe una

caricatura. Anche tu devi dare una mano per servire in tavola.

ROC. Ma con quest' abito?

DES. Ebbene; porterai i piatti sin qui, e poi Matteo li porterà in tavola.

ROC. Come volete.

DES. Non manca nulla?

ROC. Ho portato fino il pane, il vino, i limoni, il sale, olio, pepe, tutto, tutto.

DES. Evviva, Rocco: ora voglio andar a trovar il signor Curzio per condurlo qui.

ROC. A proposito, l'ho incontrato, e mi ha domandato dove pranzate, perchè aveva appetito.

DES. Ha ragione. (*per partire.*)

SCENA VII.

CURZIO e DETTI.

CUR. In somma, signor don Desiderio, voi.....

DES. Giusto adesso veniva a prendervi.

CUR. Siete sollecito in tutto; ma quando si tratta di far pranzare, mi sembra che vi dimentichiate.....

DES. Anzi tutto è in ordine: adesso vi presenterò io stesso alla vedova.

CUR. Che? si pranza con essa?

DES. Sì, tutti insieme.

CUR. Vuol essere un pranzo ben melanconico.

DES. Ci vuol pazienza; ma in certi casi.....

CUR. Per me basta che mi lascino mangiare, che, per verità, ho un sufficiente appetito; del resto che piangano pure quanto lor piace.

DES. Cercheremo di rallegrarli.

CUR. Vi ricordo che io deggio essere in Roma questa sera a qualche ora.

DES. Ebbene; subito dopo pranzo leggeremo il testamento; e poi dopo partirete.

CUR. Mi raccomando a voi; sbrigatevi.

DES. Lasciate fare a me; intanto passate.

CUR. No; passate pur voi, non facciamo complimenti, per amor del cielo, mentre io temo le vostre attenzioni come il fuoco. Veggo che siete piuttosto disgraziato.

DES. Avete ragione; pur troppo è vero, e questa mattina più del solito. Ora però pare che il destino si sia placato.

CUR. È meglio così.

DES. Rocco, dirai a Matteo che porti subito in tavola.

ROC. Sarete servito.

DES. Una volta alla fine le cose vanno bene. (*parte.*)

CUR. (*si scosta da don Desiderio nell'entrare*) È finita, non c'è rimedio; colla sua smania di far bene, mi mette sempre in paura. (*parte.*)

ROC. Non è cosa conveniente che io entri così in quest'abito col grembiale. Se sapeva,

andava a pormi la livrea del magistrato.
Matteo.

SCENA VIII.

MATTEO con bottiglia, e DETTO.

MATT. Vuol essere un pranzo allegro; nessuno vuol mangiare, altro che il notajo che pare abbia intenzione di mangiar come va.

Roc. Don Desiderio ha detto di dare in tavola.

MATT. Lo so; fammi il piacere, stura questa bottiglia, ch'io vado a prender la zuppa.

Roc. Date qui.

MATT. Fa con giudizio. (*parte, e torna con la zuppa.*)

Roc. I servitori di città credono che noi de' piccoli paesi non sappiamo far nulla. Un giorno che passò di qui un signore al quale i priori diedero un pranzo in una vigna.....

MATT. Avete fatto?

Roc. Lasciate, che farò con giudizio.

MATT. Quando avete fatto, portatemi qui gli altri piatti. (*parte e torna.*)

Roc. Quel giorno avrò sturato sessanta fiaschi. Maledetto turaccio! è impegolato: ecco, perchè il vino poi sa di catrame. Possa essere scorticato chi ha inventata questa usanza. Ecco qui il turaccio..... che viene in pezzi.....

MATT. Avete fatto?

Roc. Qualche pezzo è già levato.

MATT. Cosa diavolo avete fatto!

ROC. L'hanno incollato colla pece.

MATT. Lasciate fare a me : andate a prendere gli altri piatti.

ROC. Sì, fate un poco voi. (*parte, e torna coi tondi.*)

MATT. Non serve il dir bene dei villani : non sanno far nulla. Or vedi, convien mandar dentro il resto del sughero. Il vino prenderà di cattivo. (*beve.*)

ROC. Ecco..... che! bevete?

MATT. Per causa tua : vuoi assaggiarlo anche tu?

ROC. Vi pare!

MATT. Sciocco! senti, è buono. Che sono queste polpette? (*mangia*) Salate assai, ma non sono cattive. Assaggiate.

ROC. Che? volete.....

MATT. Bestia, non sai fare il servitore. (*gliene mette una in bocca.*)

ROC. Non sono cattive.

MATT. Già non vi è nessuno che mangi, altro che il notajo. (*parte e torna.*)

ROC. Qui da noi se un garzone facesse una cosa simile, il padrone l'ammazzerebbe. Già, per verità, tanto sarebbero avanzate quelle polpette; dunque tanto è mangiarle prima che dopo; in questo, è vero, noi villani abbiamo dei pregiudizi.

MATT. Il notajo ha mangiato per tutti. Vi è altro in cucina?

ROC. I frutti : li volete?

MATT. Vado da me. (*parte.*)

ROC. Vuol mangiare anche questi.

SCENA IX.

CURZIO pallido e DETTO, poi MATTEO.

CUR. Non so se sia il caldo o i sospiri di quelle donne..... parmi che il capo..... Vo vedere se mi giovasse a prender aria.

ROC. Vi sentite poco bene? pure dicono che mangiavate con appetito.

CUR. Bisogna che prenda aria, mi duole lo stomaco : mi rincresce di essermi levato da tavola. Ci mancava anche questo! mi pare che mi giri il capo..... non posso più. (*parte.*)

ROC. Chi sa quanto avrà bevuto e mangiato. Già anche il notajo di questa comunità ha il vizio di mangiar troppo. Bisogna dire che tutti siano così.

MATT. Chi parlava con te?

ROC. Il notajo.

SCENA X.

Don DESIDERIO, PLACIDA, ANGELINA,
FEDERICO e DETTI, indi CURZIO.

DES. (*di dentro*) Cosa serve, finiamo il pranzo.

PLAC. Lasciatemi; non posso mangiar nulla : lasciatemi muovere e piangere.

DES. (*esce*) Non ha mangiato niente nessuno.

ANG. Abbiamo mangiato abbastanza.

DES. Sì, due soli cucchiari di zuppa, e una coscia di pollo arrostito.

PLAC. Oh Dio!

DES. E voi ancora..... (*a Federico.*)

FED. Non mangio mai molto.....

DES. Ma niente poi è troppo poco.

CUR. Maledetto il pranzo!

DES. Dove siete stato?

CUR. No so se sia stato l'appetito che aveva, oppure la ristrettezza della camera, o la qualità dei cibi.....

DES. Vi sentite voi male?

CUR. Ho un dolore di stomaco..... Chi sa che diavolo vi era in quei piatti: tutto mi pareva salato.

DES. Come? Rocco, erano ben stagnate le cazzaruole?

Roc. Sicuramente.

DES. Tutta la roba era buona? perchè, a dire la verità, anch'io sento.....

Roc. Figuratevi: tutto era della miglior qualità..... si può dire tutta roba forestiera.

DES. Sentite, signor Curzio?

CUR. Che so io, sento tutta la macchina indisposta.

Roc. Immaginatevi: ho mandato fino a Villettri per burro fresco; ho comprato da me stesso i tartuffi, fino il sale per tavola e per

cucinare; vedendo che il nostro era troppo nero, ho preso il sale d'Inghilterra.

DES. Sal d'Inghilterra!

CUR. Un purgante!

FED. Che diavolo avete fatto?

ANG. Saranno ammalati tutti.

PLAC. Che il cielo vo lo perdoni.

ROC. L'ho fatto per far bene.

MATT. Maledetto! ed anche io ho mangiato gli avanzi. (*parte.*)

CUR. Oh diavolo! voi lo fate per dispetto: voglio partir all'istante.

DES. Fermatevi, abbiate pazienza. Tu, Rocco, vattene e non mi venire più davanti, e butta via tutta quella roba. (Anche questo!) Amici miei, amici cari..... (Stella maledetta!) scusate, perdonate, alla fine non è un veleno. (Maledetto sale; sento ancor io lo stomaco.....) Voi altre non avete mangiato nulla. E voi, signor Curzio, perdonate: leggiamo il testamento; questo sarà la fine di tutte le disgrazie. (*Rocco parte.*)

CUR. Che volete ch'io legga? io mi sento...

DES. Caro signor Curzio; siamo venuti a bella posta. Signora Placida, ponetevi a sedere.

PLAC. Io non voglio sentir nulla.

DES. Signor Federico, compiacetevi: signora Angelina, voi ancora.....

ANG. Già che ci siamo. (*a sua madre.*)

FED. Fatevi animo, signora Placida: signor notajo anch'ella si presti.....

DES. Sì sì, ponetevi a sedere. (*dà la seggiola a tutti*) Scusatemi.

PLAC. Cosa mi fate fare! (*siede.*)

ANG. Poniti vicino a me. (*a Federico.*)

FED. Sì, mia cara.

CUR. (Se non fosse per male di queste donne, pagherei che nel testamento si trovasse che la moglie non fosse erede.)

DES. Signor notajo, più presto ci sbrigheremo.

CUR. Sal d'Inghilterra! (*cavando le carte.*)

PLAC. Per me non è possibile: ascoltatelo voi altri; io non ho cuore, non voglio sentir nulla.

CUR. Signora, senza di voi non possiamo far nulla. Ecco cosa vi è scritto sopra il testamento che fu depositato, chiuso e sigillato nel nostro uffizio. (*legge*) « Disposizione testamentaria di Riccardo Argenti, la quale non verrà aperta, che col consenso ed alla presenza di Placida, sua diletteissima moglie. »

PLAC. Ah! (*si alza*) per me non voglio, non mi curo di sentir nulla.

DES. Via, siate ragionevole.

PLAC. Vi sarà tempo, vi sarà tempo.

DES. Signora Placida, già siamo tutti qui: il signor notajo si è incomodato fin da Roma; io mi son voluto rompere il collo a venir così presto: sarete ingrata alle mie premure?

ANG. Madre mia, giacchè siamo qui.

FED. Tant'è adesso, che da qui a qualche giorno.

DES. Rinnovereste da qui a qualche giorno la piaga.

PLAC. Non è possibile; non mi sento forza bastante.

ANG. Tanto e tanto dovrà leggersi.

FED. Fatevi animo.

DES. Sì, fatelo per vostra figlia, mostrate il vostro spirito.

PLAC. (*piangendo*) Lo volete? lo deggio fare? sia anche questo un sacrificio all'amore per il mio Riccardo.

DES. Brava.

CUR. Apro i sigilli: acconsentite? poi si farà il rogito.

PLAC. Volete così? Don Desiderio, mi pongo nelle vostre mani.

DES. Sì, fatelo.

PLAC. Ebbene..... apritelo. (*con voce tremante.*)

CUR. Chi serve da testimonio per l'apertura dei sigilli?

DES. È qui il signor Federico.

FED. Volentieri.

CUR. E voi siete buono? (*a don Desiderio.*)

DES. È meglio che chiamiamo Matteo. Matteo, Matteo?

SCENA XI.

MATTEO e DETTI.

MATT. Che comandate ?

DES. Siate qui presente.

CUR. Siate testimonio all' apertura del testamento.

PLAC. Ah ! che voi mi avete forzata a mio dispetto.

DES. Calmatevi, amica : sbrighiamoci, signor Curzio.

CUR. Ecco fatto. (*apre il foglio*) Ascoltate tutti.

PLAC. Oh Dio !

CUR. Tralasciamo ogn' inutile formulario.
« Intendo che questo foglio di mio proprio
« pugno vergato, sottoscritto, e sotto sigillo
« consegnato al pubblico notajo, valga per mio
« formale testamento. » (Sal d'Inghilterra indiavolato !) (*contorcendosi sulla sedia.*)

DES. Andiamo avanti.

PLAC. Povero Riccardo !

CUR. « Quantunque in questo momento mi
« trovi sano di mente e di corpo, temendo che
« da un istante all' altro possa cessare di vi-
« vere a causa de' miei assalti asmatici, a' quali
« da più anni sono soggetto, dispongo di tutti
« e singoli i miei beni nell' annesso foglio des-
« critti, ed ammontanti a scudi cinquanta
« mila nel modo che segue. Placida Adolfi,
« vedova del fu Turchi..... »

DES. Eccoci a noi.

CUR. « Mia cara sposa..... »

PLAC. Riccardo mio !

CUR. « Dalla quale vivo diviso non per al-
« tra ragione che per il rossore di alcuni miei
« torti avuti verso di lei, de' quali domando
« ad essa perdono. » (Pranzo diabolico.) (*come
sopra.*)

PLAC. Io che ti aveva mille volte perdo-
nato !

DES. Pover uomo !

ANG. Par che vada bene.

FED. Sentiamo.

CUR. « Sarà erede universale di tutto ciò
« che posseggo. » Mi rallegro.

PLAC. Ah marito mio, tu mi confondi, ed
io non ti vedrò mai più !

ANG. Consolatevi, madre mia.

DES. Mi si apre il cuore : una volta sono
finite le disgrazie.

FED. Bravo, don Desiderio.

DES. Grazie.

MATT. Non lo credeva.

CUR. « Toltone i piccoli legati qui a tergo
« notati, ammontanti a scudi cinque cento,
« essa farà erede e potrà disporre dei capitali e
« dei frutti liberamente a favore della sua figlia
« Angelina. »

ANG. Ah, madre mia cara !

PLAC. Vedi chi ho perduto ?

CUR. « E nuovamente abbracciando la mia

« sposa ed erede, le auguro lunga vita e prosperità. » (Sale infernale!)

PLAC. (*fra il dolore e l'allegrezza*) Ah! don Desiderio, a voi.....

DES. A me non dovete niente, altro che la sollecitudine.

ANG. Sì, don Desiderio mio, voi siete tutto per noi.

FED. Vi siete fatto onore.

DES. Non mi dite altro, per carità: non mi dovete che la prontezza.

ANG. Siate benedetto!

PLAC. Dopo Riccardo, voi solo.....

FED. Davvero, che mi avete consolato.

DES. Oh! che piacere è questo! cielo, vi ringrazio. Io non ho altro merito che la prontezza d'avervi portato questo sollievo. Adesso non sono ancora le ore venti, ed il povero Riccardo dopo un'ora spirò. Io non ho altro che il merito della sollecitudine.

CUR. (Quel sale mi trincia.) « E siccome..... »

DES. Che! vi è altro?

CUR. Tre righe sole.

PLAC. Non so chi mi regga.

ANG. Caro don Desiderio!

DES. Sentiamo, sentiamo.

CUR. « E siccome questo mio atto spontaneo verso la mia sposa è mosso soltanto dal mio amore per essa, e dalla persuasione che la medesima non attenda con impazienza la mia morte per possedere i miei beni..... »

PLAC. No no, mio caro.

CUR. « Intendo, voglio e dichiaro che, se
 « questo foglio verrà col consenso ed alla pre-
 « senza di mia moglie aperto prima delle ore
 « ventiquattro dopo la mia morte, essa decada
 « da ogni diritto all' eredità, e che subentri
 « ipso facto al possesso il luogo pio degli orfani
 « di Roma. »

PLAC. Oh Dio! (*si alza.*)

ANG. Misere noi!

FED. Che sento!

MATT. Voleva dirlo.

CUR. Che stravaganza!

Desiderio tremando come convulso.

PLAC. Me lo merito. (*percotendosi il capo.*)

ANG. Voi siete stato.....

FED. Cosa faceste? (*a don Desiderio.*)

PLAC. Riccardo, me lo merito : don Desiderio mi ha sedotta : me infelice per sempre!
 (*parte.*)

ANG. L' avete fatto a bella posta. (*a don Desiderio.*)

FED. Che imprudenza!

ANG. Federico mio!

FED. Andiamo da vostra madre.

ANG. Ah indegno, amico finto! madre mia, noi siamo state tradite. (*parte.*)

FED. O siete uno stolido o siete uno scelerato. (*parte.*)

CUR. Davvero avete il diavolo addosso.

MATT. Com' è possibile?... rovinar così una famiglia!

DES. (*convulso*) Ah lascia..... io.....

MATT. Che volete fare?

CUR. Don Desiderio!

DES. Queste infelici. (*delirando pone le mani in tasca.*)

CUR. Fermatevi.

MATT. Siete impazzito?

DES. Per me..... per..... ah! (*getta un grido, si batte la fronte e parte da disperato.*)

MATT. (Si andasse a gettare nel pozzo?)

CUR. (Poteva farlo prima.) (*partono.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.**MATTEO**, indi **ANGELINA**.

MATT. Quel povero don Desiderio impazzisce : conviene assolutamente che gli permettano di tornar qui, altrimenti costui fa qualche passo disperato. Pover uomo ! mi fa pietà : voglio andar a dire alla padrona che lo ascolti.

ANG. Hai veduto Federico ?

MATT. Da quando è partito di qui, non l' ho più veduto ; ma poco starà a tornare.

ANG. Poveri noi !

MATT. Sapete cosa vi dico, signora Angelina ? che bisogna assolutamente che permettiate al povero don Desiderio.....

ANG. Mia madre non vuol vederlo più.

MATT. Ella ha ragione, ma quel disgraziato va ad impazzire. Se avesse veduto quando è di qui partito convulso, in disperazione ; si è fatto correr dietro tutto il paese. Io ed il notajo, che l'abbiamo seguito, sembravamo due aguzzini che ritenessero un pazzo.

ANG. Dava in ismanie ?

MATT. Vi giuro che, quando siamo stati al basso sulla piazza, credevamo che si uccidesse a forza di darsi dei pugni sul capo. Gridava forte: «Io traditore! per causa mia una figlia, una moglie miserabili.....» Sono venuti fuori della bottega lo speziale, il droghiere, il fornajo, tutti credendo che fosse un pazzo.

ANG. È certo che un caso simile.....

SCENA II.

CURZIO ansante, e DETTI.

CUR. Signora Angelina, qui bisogna accomodar la cosa in qualche maniera. Quell' uomo fa qualche bestialità.

ANG. Perchè?

CUR. Vuol venire a parlare a vostra madre ad ogni patto.

MATT. Ve l' aveva detto.

ANG. Come volete ch' io faccia? mia madre sino a questo momento.....

CUR. Egli dice che vuol rimediar all' accaduto.

ANG. E come?

CUR. Permettetemi di andare a persuadere vostra madre di ascoltarlo. Ho lasciato don Desiderio nella bottega accanto al portone, che scrive un non so che, ed ho pregato un uomo del paese di guardarlo a vista.

ANG. Dunque è frenetico?

CUR. È veramente fuor di se. Quantunque

mal contento di quanto è accaduto dal principio del nostro viaggio sino a questo momento, e della rabbia contro la sua buona volontà, mi ha interessato in una maniera il suo stato, che non posso abbandonarlo. Vado da vostra madre. (Quel maledetto sale non mi lascia ancora in pace.) (*parte.*)

ANG. Dice che vuol rimediare, e come?

MATT. Chi sa? vorrà del suo proprio.....

ANG. Sono cose che si dicono.

SCENA III.

FEDERICO e DETTI.

FED. Sapete? Don Desiderio sta sul portone; voleva abbordarmi, ma io non ho voluto ascoltar nulla, e sono entrato correndo.

ANG. Pover uomo! In somma cosa dicono?

FED. (*sospirando*) Angelina mia, non vi è rimedio.

ANG. Non vi è rimedio?

FED. Dicono che si potrebbe tentare una sanatoria, ma sarà difficile.

ANG. Povera me!

FED. Angelina mia, non ti affliggere; tu sarai mia egualmente: scriverò a mio padre; la disgrazia lo interesserà. Finchè avrò un soldo, lo divideremo insieme.

ANG. Povera madre mia!

FED. Anch' ella, finchè potrò.

MATT. Perdonate, perchè non ascoltate quel pover uomo di don Desiderio, che dice che rimedierà a tutto?

ANG. Eh, sono parole.

FED. Certo egli dovrebbe del proprio.....

MATT. Ma ascoltatelo, fatelo venir sopra.

ANG. Ma mia madre mi ha detto che non vuole ch' egli ponga più piede in sua casa, dopo che è stato la causa di farla comparir ingrata verso suo marito.

FED. Questi eroismi di vostra madre sono belli e buoni in certi casi. Cosa importa che don Desiderio entri in questa camera? non la screditerà per questo.

MATT. Ora vostra madre è di là: sentite cosa vuole questo disgraziato, che certo non pare che abbia mancato per volontà.

FED. Sì sì, fallo venir sopra.

ANG. Quando tu lo vuoi.

MATT. Vado a chiamarlo. (*parte.*)

ANG. Chi l' avesse detto di passare una giornata così! in un momento ricche, e nell' altro miserabili.

FED. Angelina mia, credimi che ciò non ti rende meno bella agli occhi miei, nè meno adorata dal mio cuore.

ANG. Sì, ma ho sentito tante volte da mia madre che diceva; è vero, che voglio bene a mio marito, ma senza danaro l' amore solo non dà da mangiare.

FED. Non credere già che ti manchi il de-

naro per il necessario. Oh, non ci pensiamo neppure; il cielo non abbandona nessuno.

ANG. In questo momento mi pare che ci abbia abbandonato; ci troviamo spogliate di tutto.

FED. Ed il tuo Federico non lo conti per nulla?

ANG. E di cinquanta mila scudi non mi sei rimasto che tu.

FED. Certo che a fronte di cinquanta mila scudi io non valgo.....

SCENA IV.

MATTEO, don DESIDERIO e DETTI.

MATT. Eccolo; appena ha forza di salir le scale; trema dalla costernazione.

ANG. E noi disgraziate tremiamo più di lui.

MATT. Non lo ricevete con durezza, giacchè gli avete permesso di venire.

DES. (*tremante.*) Posso?....

ANG. Sì.....

FED. Servitevi.

MATT. Entrate, entrate.

DES. (*vuol parlare, ma resta impedito dal pianto.*) Signor.....

ANG. Mi fa compassione.

FED. È vero.

MATT. Povero diavolo.

FED. Via, don Desiderio, fatevi animo.

DES. (*come convulso*) Ah pietà, pietà! voi

vedete un uomo disperato ; io non esisto più..... da quel momento fatale..... fate ch' io possa parlare a vostra madre, o fo qualche eccesso.

FED. Ma cosa volete da lei?

DES. Signor Federico, signora Angelina, signor Matteo..... Ah, che non so quello che mi dico, voi avrete la dote, voi sarete sposi, tutti sarete contenti, ma toglietemi dal cuore questo macigno, questa montagna, che mi comprime l'anima.

FED. Ma insomma, spiegatevi.

ANG. E a che titolo volete darmi la dote?

MATT. Parlate più chiaro.

DES. Non è possibile che io sopravviva, se non veggo risarcito alla meglio il danno e la rovina che (per voler far del bene) ho cagionato. Quanto possiedo è tutto vostro. Voi, Federico, la sposerete subito ; già qui ho scritto tutto ; ajutatemi, fatemi vedere vostra madre.

ANG. Ditemi davvero : vi è pericolo che aveste qualche altro progetto per finirci di assassinare?

DES. Io osare?..... avete ragione, avete ragione. (*disperandosi.*)

FED. Eh via, non vi disperate. Angelina, mi pare che nel suo stato.....

MATT. Vedete in che situazione si trova.

DES. (Per far bene!)

FED. Pensa che ti propone di agevolare i mezzi di farti mia.

ANG. Federico, più che ogni altra ragione, mi muove la lusinga di possederti. Andrò.

FED. Va, mia cara; pensa di persuadere tua madre.

ANG. Già vi è anche il notajo con essa. Don Desiderio, io vado da mia madre, ma vi avverto che non le dirò che voi siete qui, procurerò.....

DES. Fate come vi piace, purchè possa parlarle un momento.

ANG. Voglia il cielo che questa parlata non abbia da far peggio. (*parte.*)

DES. Peggio! peggio! avete ragione, voglio far bene, e sono creduto uno scellerato.

MATT. Cosa serve che vi disperiate, la disgrazia ha voluto (*percotendosi la testa*) così.

FED. Ma come vi venne in pensiero di far la cosa con questa fretta?

DES. Come mi venne in mente? Ah lasciatemi stare per amor del cielo. Per far un atto di attenzione a questa donna che da tanto tempo mi faceva compassione, in uno stato così infelice, divisa dal marito.... Ma che serve che parliamo: io, finchè non ho rimediato, mi sento divorare, ardere, straziare.

FED. E che volete farci?

DES. Tutto il mio avere deve divenir loro proprietà.

MATT. Cioè, basta.....

DES. Tutto.

FED. Vi lodo, ma.....

DES. Tutto, e finchè tutto non sia loro, io non riposerò, griderò, mi dispererò, morirò.

FED. Vi compatisco.

DES. Vi pare! io rubare ad una vedova e, per voler far bene, ogni sostanza?

MATT. Ma voi non sapevate....

DES. Lo sapeva. (*come una furia.*)

FED. Non sapevate che l'erede....

DES. Questo solo non mi aveva detto. Ingannarmi così! hai ragione che sei morto.

FED. Ma prima di morire non vi spiegò nulla?

DES. Che andate cercando prima di morire, se egli si credeva di morire jer sera, come potrebbe aspettarselo adesso Matteo!

FED. Fu improvviso il colpo?

DES. Improvviso: fu colpito da que'soliti insulti asmatici, da' quali mille volte l'ho veduto afferrato, e star tra la morte e la vita qualche ora, e poi uscir di casa di bene in meglio come se nulla fosse stato.

FED. Jer sera alla fine della stretta....

DES. La stretta fu l'ultima. Se non veggio questa donna, io non posso più parlare di nulla, non posso occuparmi di nessun'altra cosa. Lo stato mio, caro Federico.... se mi vedeste l'interno....

SCENA V.

ROCCO e DETTI.

Roc. Signor don Desiderio.

DES. Vanne in malora. (*in furia.*)

Roc. Vi è uno che vi vuol parlare.

DES. Non veggo nessuno.

ROC. Alla locanda un forestiere.....

DES. Non sento, non veggo, non voglio nessuno. Vattene via.

ROC. Abbiate pazienza. (*parte.*)

DES. Non posso occuparmi d'altro, che della mia disgrazia.

FED. Fosse era qualcuno....

DES. Fosse chi si sia: quando penso che io per la mia smania, maledetta smania! di far del bene, nel vedere che l'insulto stringeva e che quel benedetto uomo dava dei segni di morte vicina, me gli accostai all'orecchio, in presenza de' medici ch'erano accorsi, gli dissi: volete dirmi nulla? ed egli mi rispose con un affanno, che pareva che si... che si strozzasse: se vivo, fo voto di riunirmi subito a Placida; e non mi poteva dire: dà a Placida, che non apra il testamento?

FED. E disse di voler riunirsi con essa?

DES. Lo disse, e lo disse chiaro.

MATT. Or vedi! propriamente prima di morire?

DES. Quando sentii quella proposizione, dissi subito: Riccardo muore. In tanti altri insulti non la aveva detto mai così decisamente di riunirsi subito alla moglie.

FED. E spirò subito?

DES. Tre minuti dopo: quattro calci, una storta di bocca, ed il medico gridò: oh Dio! è morto. Io che non posso veder morti, scappo via all'istante, penso alla vedova, passo

per l'orto, ordino due cavalli con un legno, arrivo a Torsanguigna; un poco per amore, un poco per forza strascino in legno il notajo col testamento, e ci rompiano il collo per istrada..... Eh, che sarebbe stato meglio..... meglio che mi fossi spezzata una gamba. (*torna in furia.*)

SCENA VI.

PLACIDA, ANGELINA, CURZIO e DETTI.

PLAC. (*di dentro*) Non l'odio, ma egli.....

ANG. Usciamo, usciamo un poco di questa camera.

DES. Eccola: io tremo.

FED. Fatevi animo.

CUR. Non bisogna poi disperarsi.

PLAC. Ah! che tutto ciò che possiate dirmi... (*uscendo.*)

Desiderio tremante.

PLAC. Ah, siete qui? (*sorpresa.*)

DES. (*piangendo in ginocchio con un foglio*) Ecco, signora Placida.

PLAC. Cos'è? oh Dio! allontanatevi.

DES. Leggete.

FED. Vuol riparare.

ANG. Povero infelice!

FED. Egli è innocente.

PLAC. Lo credo, ma io..... alzatevi.

DES. No, che sino a tanto.....

PLAC. Alzatevi, vi dico.

DES. Mi levo, ma leggete.

PLAC. Ma come volete..... i miei occhi.....

ANG. Date a me. (*prende il foglio.*)

DES. Sì, leggete ed accettate, o ch'io do nelle furie.

ANG. Leggi, Federico.

FED. (*legge*) « Scrivo come già fossi « morto. »

DES. Sì, io non esisto più.

FED. « Tutto ciò ch'io possedeva, sino « da questo momento appartiene alla signora « Placida vedova Argenti. »

PLAC. Come?

FED. « Ancora l'eredità di mio zio, allor- « ch'è morirà, e della nonna mia vivente an- « cora, ed anche quella..... »

PLAC. Cessate, che tanto.....

DES. Ascoltate, signora Placida.

FED. « Che dal mio fratello non ho avuto « ancora, pregando la detta signora Placida a « perdonare la mia colpa, ed a fare con ciò « una corrispondente dote alla di lei figlia An- « gelina, per darla in isposa al signor Fede- « rico Usbok. In fede, ec. Desiderio Bonifazi. »

CUR. Si vede che ha scritto in convul- sione.

DES. Eccovi tutto.

PLAC. Ed a che pro scriveste tutto questo? e come vorreste che accettassi simili offerte?

DES. Le accetterete per forza.

PLAC. V'ingannate.

FED. Egli lo fa spontaneamente.

CUR. Potreste minorare la somma.

ANG. Si potrebbe accomodare.....

PLAC. Ed a che titolo, con qual fronte vorreste ch'io prendessi ajuto da uno che non mi è nulla?

DES. Io sono stato il reo, signora Placida.

PLAC. È stato voler del cielo. Io non dovea acconsentire. Gradisco il suo buon cuore, ma saprò morire nell'indigenza prima di approfittare di un soldo che non mi spetta.

DES. Voi lo rifiutate? Signora Placida, voi vedete un disperato: io non potrò coricarmi senza veder sempre avanti agli occhi due vittime fatte da me: io non potrò respirare senza bere nell'aria stessa il rimorso continuo..... io sarò capace..... sarò capace di passi enormi.

CUR. Signora Placida, la vostra delicatezza è mirabile; ma.....

DES. Pensate che avete una figlia.

FED. Che questa offerta non ha secondi fini.

PLAC. Placida e sua figlia moriranno prima di mangiare un pane che non venga ad esse dalle mani di uno sposo.

CUR. Ebbene, quando sia questo.....

DES. Sì, tutto quello che bisogna..... Eccoli divengo vostro sposo in questo momento!

PLAC. Cosa dite?

ANG. Appunto, diverrà mio padre.

FED. È vero.

CUR. Questo è il più bel compenso.

MATT. Or vedi come si fa questo matrimonio!

DES. Signora Placida, non mi mirate neppure. La nostra unione sarà per rendere ragione al mondo dei beni che possedete : io sarò con voi.....

PLAC. Non arrossite di proporre un passo tale nel giorno stesso che perdo uno sposo? Io stringere un altro?

DES. Non stringete che un nodo per coonestare l'acquisto de' miei beni.

FED. Su via, signora Placida, alcuni eroismi sono fuori di proposito.

CUR. Vedete lo stato di questo povero infelice.

FED. Convieni compatire anch'egli.

ANG. Madre mia, tutti vi dicono di sì.

PLAC. Ah lasciatemi, non mi tormentate. Vi pare.... oh Dio! Riccardo mio, misera me! te solo.... te solo.... io voglio. (*parte.*)

ANG. Sentite, sentite, madre mia. (*seguedola.*)

FED. Non l'abbandoniamo adesso : seguiamola. (*parte.*)

DES. Ah, caro Curzio! (*abbracciandolo.*)

CUR. Per carità, non v'incomodate.

DES. Non mi abbandonate, ajutatemi! Io non vivo, se non veggo riparata la disgrazia accaduta per causa mia.

CUR. Siete veramente deciso?

DES. Deciso : o prenda i miei beni, o mi sposi, o mi uccido, signor Curzio, o mi uccido.

CUR. Non lo dite, che non conviene : pro-

cureremo, faremo tutto per persuaderla. Io, vedete, non ostante il timore che ho che tutto vi riesca al contrario, vi assisto in questo caso, e non vi abbandono.

DES. Sì, caro. (*abbracciandolo.*)

CUR. No no, le vostre mani ancora mi spaventano: venite, venite.

DES. Andiamo. Cielo, cielo! finiscila. (*partono.*)

MATT. Sono veramente stordito di tutto ciò ch'è accaduto quest'oggi. Non vi è che dire; quel signor don Desiderio ha un gran buon cuore, ed il suo stato farebbe pietà ai sassi. Farà, dirà la signora Placida, ma poi dovrà sposarlo, se vuol mangiare: non troverebbe altro in quell'età.

SCENA VII.

ANTONIO da viaggio e DETTO.

ANT. Matteo.

MATT. Antonio.

ANT. Vieni con me.

MATT. Vieni da Roma?

ANT. Vieni, vieni, fa presto.

MATT. Il povero padrone.....

ANT. Vieni alla locanda, ti dico.

MATT. Ma si può sapere?

ANT. Non posso dirti nulla: t'aspetta, fa presto.

MATT. Oh questa sì ch'è bella!

SCENA VIII.

Don DESIDERIO seguito da CURZIO, FEDERICO,
e DETTI, indi ANGELINA e PLACIDA.

PLAC. (*di dentro*) No, non è possibile.

DES. (*di dentro*) No?

MATT. Ecco appunto.....

ANT. Zitto, vieni, non deggio farmi vedere :
è giù che aspetta. Vieni.

MATT. Ebbene, andiamo. (*partono.*)

DES. (*fuori*) Signor Curzio, lasciatemi.

CUR. Avete perduto il cervello?

DES. Lasciatemi in preda.....

CUR. Non vi lascerò sicuramente.

FED. Don Desiderio, non vi disperate.

DES. Non intendo ragione.

FED. Col tempo forse.....

DES. Che tempo? neppure un' ora posso
vivere col ribrezzo. Lasciatemi, lasciatemi.

CUR. Non dubitate, che si procurerà.....

FED. Angelina cercherà.....

DES. Ah, che non posso neppure pensarci.
Tutti i beni per causa mia? Signor Curzio,
lasciatemi, per amor del cielo.

CUR. No, voi.....

DES. Non volevate toccarmi, ed ora.....

CUR. Io temo voi, quando avete buona in-
tenzione; ora l' avete cattiva.

ANG. (*di dentro*) Venite, fatelo, per amor
di vostra figlia.

FED. Ecco Angelina colla madre.

CUR. Via calmatevi, ora si accomoderà tutto.

ANG. (*come sopra*) Voi non dovete permettere la morte di un uomo..... (*sforza Placida ad uscire.*)

FED. Sì, venite.

Placida siede.

CUR. Quest' uomo va a disperarsi.

DES. Son già disperato, signora Placida: vedetemi in viso, e decidete del mio interno.

CUR. Non vi è ragione che si opponga alla proposizione fattavi da don Desiderio.

DES. Proposizione da galantuomo.

CUR. Essa forma lo stabilimento di vostra figlia.

ANG. Volete tanto bene ad un marito cattivo e morto, e non curate una figlia viva, che vi ama e che vi abbraccia?

FED. Avrete sempre rimorso di aver resa infelice una figlia.

CUR. Non sperate già di ottener nulla de' vostri beni. Io conosco queste cose; voi non avrete mai nulla.

DES. Signor Curzio, per carità non le ripetete più questa proposizione.

ANG. Dunque?

FED. Coraggio.

CUR. Fate un animo risoluto.

DES. Abbiatemi compassione.

PLAC. Ebbene, che pretendete? (*sospirando.*)

DES. Che siate benedetta! se vedeste il mio cuore!

PLAC. Aspettate : che pretendete?

DES. O che accettiate tutto ciò che possiedo come un compenso..... o che.....

PLAC. Questo non sarà mai.

DES. O che mi diate la mano di sposa a fine solo di venire al possesso di tutti i miei effetti col diritto di moglie.

PLAC. Ed in questo giorno in cui?....

DES. Segnatemene in quest'istante la promessa; fate che in caparra delle nostre nozze dia la mano vostra figlia a Federico , ed accettate da me la dote promessa.

FED. Bravo , don Desiderio mio.

ANG. Sì , madre mia.

CUR. Questo si può fare.

ANG. Ecco , se voi volete , noi ce la diamo.

FED. Sia questo il segno che tutto è combinato.

ANG. Voi acconsentite?

FED. Lo permettete?

CUR. Via su , risoluzione.



SCENA ULTIMA.

RICCARDO trattenuto da MATTEO ed ANTONIO,
e DETTI.

MATT. (*piano*) Non entrate all'improvviso , che li fate morir di paura.

RIC. Ah Placida! (*per avanzarsi.*)

ANT. No, padrone mio. (*come sopra.*)

PLAC. Ed il corpo del povero Riccardo è insepolto ancora?

FED. Che serve adesso pensarvi?

ANG. Sepolto o insepolto, è morto.

PLAC. Egli che aveva avuta per me tanta bontà?

DES. Bontà, bontà..... alla fine sono sei anni.....

PLAC. Non l'ha fatto per mala volontà.

DES. (Amico, già tu sei morto : perdona se per far bene a me, dico male di te.) Oh, sentite, giacchè siamo a questo proposito, dirò che avete torto a conservare tanti riguardi all'ombra sua.

RIC. (Bravo Desiderio!)

PLAC. Come!

DES. Questo vostro signor Riccardo non fu quello che per quella ballerina.....

PLAC. Tacete.

DES. Tacete? che? non volete ch'io dica il vero? Perchè vi tenne sei anni ritirata qui in Genzano con uno strettissimo assegnamento, mentre in casa sua aveva sempre visite?....

PLAC. Ma voi.....

DES. Vi dico questo, perchè è il vero, e voglio che la vostra mano.....

RIC. (*avanzandosi*) Ma, Desiderio.....

TUTTI. Riccardo! (*con sorpresa.*)

Placida sviene.

Desiderio convulso, viene sostenuto da Curzio.

RIC. Cara, son vivo. Scusa l'imprudente maniera con cui mi sono presentato. Torno a te, Placida : ora sei unita al tuo sposo.

ANG. Io ancora non ci credo.

FED. Don Desiderio senz' altro, per la fretta, è partito prima che morisse.

RIC. Placida.

PLAC. (*rinvenendo*) Marito mio, sei tu?

RIC. Sì, son io, che appena riavutomi da sincope mortale, volai a unirmi teco.

PLAC. Io muojo dal contento.

ANG. Sappiate, padre mio.

RIC. So tutto.

FED. Io sono.....

RIC. Tutto seppi dal servo. Sarete tutti felici : solo a don Desiderio.....

Desiderio lo guarda fisso senza appressarsi.

RIC. Rimprovererò la sua imprudenza ; ma non perciò..... (*per abbracciarlo.*)

Desiderio fa cenno che si scosti ; pone le mani in tasca , e cava una pistola.

MATT. Che fate?

CUR. Che tentate?

FED. Come? (*per trattenerlo.*)

RIC. Don Desiderio, che fate mai?

DES. Lasciatemi bruciar le cervella.

CUR. Cosa dite?

DES. Lasciatemi spaccar la fronte.

FED. Fermatevi.....

RIC. Credete ch' io.....

DES. Lasciatemi andar la testa.

CUR. Eh, siete impazzito?

DES. Impazzito? io comparire un traditore?

RIC. No, che non vi credo tale.

DES. Io con la taccia?

RIC. Che taccia, che taccia? (*gli leva la pistola*) Che? non vi conosco io da tanti anni? forse tutti non sanno qual sia il vostro cuore? Scotetevi, abbracciatemi.

DES. (*prorompe in pianto*) Mi perdonate ciò che dissi?

RIC. Tutto seppi, ed il resto lo ascoltai io stesso. Vi abbraccio mille volte di cuore, e solo rimprovererò.....

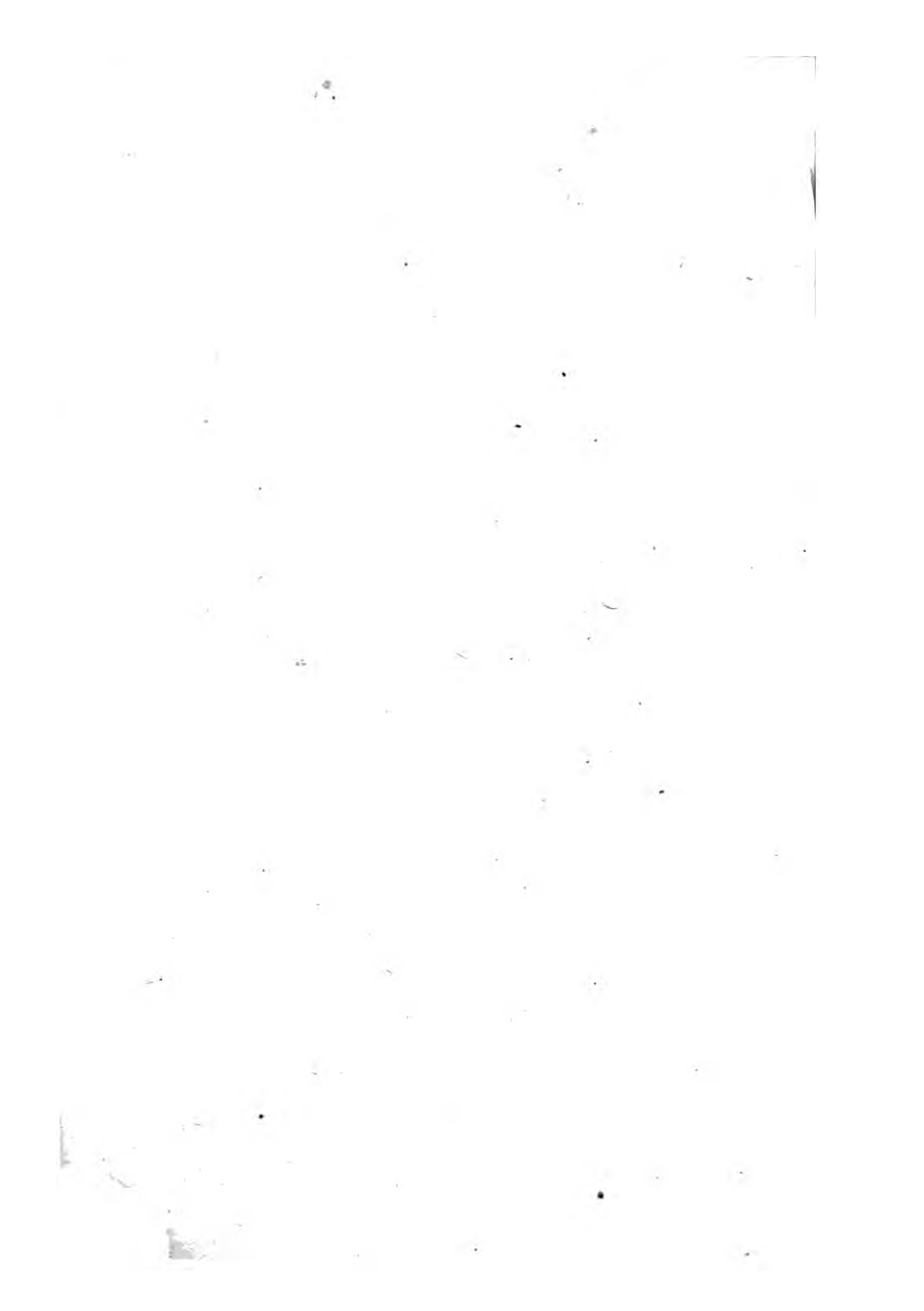
DES. La maledetta mia fortuna.

RIC. No; l' eccesso della vostra buona volontà. Sì, tutti gli eccessi sono fonti di cattivi effetti.

DES. Avete ragione: perdonatemi tutti, abbracciatemi. (*va per abbracciar per ultimo Curzio.*)

CUR. Non v' incomodate.

DES. Ed assicuratevi che, se avete passato un giorno infelice, ne fu cagione l' eccesso del mio buon cuore.



L'AJO
NELL' IMBARAZZO,

COMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Il marchese GIULIO ANTIQUATI.

Il marchese ENRICO , suo figlio.

Madama GILDA ONORATI , sposa di Enrico.

BERNARDINO , fanciullo in fasce , figlio dei suddetti.

Il marchese PIPPETTO , altro figlio del marchese Giulio.

Don GREGORIO CORDEBONO , ajo in casa del marchese Giulio.

LEONARDA , cameriera attempata.

SIMONE , servo del marchese.

Scena : Roma in casa del marchese Antiquati.

L' AJO

NEL' IMBARAZZO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con varie porte.

Il marchese GIULIO e LEONARDA.

MAR. Senza fare tante ciance, avete detto a don Gregorio che voglio parlargli?

LEO. Signor sì.

MAR. Tanto basta.

LEO. Ma siccome ancora non viene, non voleva supponeste che io.....

MAR. Verrà, verrà.

LEO. Mi pare però che sia una mancanza farsi desiderare, quando un ajo vien chiamato dal padrone.

MAR. Andate: non v'imbarazzate di questo. Voi siete una buona donna, ma non volete, in tanti anni che siete in mia casa, ancora deporre il vizio di ciarlare, e di mischiarvi in ciò che non vi spetta.

LEO. Io per me..... si figuri..... anzi lo dico siccome..... del rimanente.....

MAR. Basta; ritiratevi, vi dico.

LEO. Obbedisco. (Don Gregorio l'ha presa con me; è del tempo che me ne sono avveduta, ma son più vecchia di lui..... cioè son più scaltra di lui.) (*via.*)

SCENA II.

Don GREGORIO e DETTO.

MAR. Se a questa donna si lasciasse il campo libero, non cesserebbe mai di parlare, urtando or l'uno, or l'altro.

D. GRE. Perdonatemi, marchese, se non son venuto subito: una lettera.....

MAR. Cosa dite! Anzi scusate, se vi ho incomodato; ma, caro don Gregorio, io ho bisogno di voi.

D. GRE. Comandatemi.

MAR. L'ipocondria di Enrico mio figlio da vari mesi mi faceva esser turbato, ma quando questa mattina è venuto nelle mie camere a darmi il buon giorno, per verità l'ho veduto in uno stato che mi ha posto nella più grand' inquietezza.

D. GRE. Ne avete ragione.

MAR. E perchè sta così?

D. GRE. Perchè!

MAR. Io non posso immaginarlo.

D. GRE. Neppur io.

MAR. Egli dice di non aver alcun male : il medico assicura che egli non ha febbre.

D. GRE. Tant'è.

MAR. Se fosse un ragazzo tenuto con minor custodia, se non ci fosse in casa mia il rigore che v'è, vorrei pur sospettare; ma col mio sistema.....

D. GRE. Perdonatemi, marchese, ma su questo punto io vi ripeterò quello che centinaja di volte vi ho detto. Voi chiamate ragazzi questi vostri due figli, e questi ormai non lo son più. Il marchesino Enrico ha ventitrè anni, ed il vostro Pippetto ne ha diciannove compiuti.

MAR. Ebbene, cos'ha che far questo collo stato di salute di Enrico?

D. GRE. Vi dirò schiettamente, che il mio timore è che questo giovane si sia dato all' ipocondria, vedendosi nell' età sua tenuto con tanta ristrettezza. Non avergli fatto mai vedere una conversazione, un teatro; mai non averlo fatto parlare con alcuna donna.....

MAR. Oh non mi parlate di donne!

D. GRE. Senza mai (per così dire) fargli metter il naso fuori di casa.

MAR. Questa non può esser causa di tali effetti. E poi voi conoscete la mia maniera di pensare. Finchè i giovani non hanno venticinque anni almeno, non devono conoscere che la casa e lo studio. Guardi il cielo potessi sospettare in loro qualche cognizione o capriccio del mondo; voi m'intendete. (*alterandosi.*)

D. GRE. Non v'alterate. Sono dieci anni

Il figlio 70 Celso
2-5-33

che mi trovo in casa vostra, ove io vivo senz' alcun onorario, per la sola antica amicizia che vi professo. Se conservo ancora il titolo di ajo de' vostri figli, lo fo per l'amore che porto ad essi. Voi dovet' essere oggimai persuaso della mia onestà.

MAR. Sì, ma le vostre massime.....

D. GRE. Fate quello che vi piace, volete tenerli sotterra, fatelo; ma siate certo che i vostri figli faranno come il cane che, se si lascia con prudenza libero e sciolto, cammina, annasa, conosce e passa; ma quando si tiene soverchiamente alla catena, se mai giunge a spezzar l'uncino che lo tiene attaccato alla muraglia, corre, urta, addenta; e se s' imbatte in qualche letamajo, vi si ravvolge, vi s' imbratta, e fa peggio degli altri cani.

MAR. Siete un uomo che volete aver ragione a forza di parole, e di principii alla moda presente. Io sono stato allevato così, e così voglio che crescano i miei figli.

D. GRE. Dunque non vi lagnate se uno di questi penisce, e l'altro, dotato di poco talento dalla natura, rimane un melenso, senza distinguere il sole dalla luna.

MAR. Orsù voi non mi persuaderete mai che questa sia la sola cagione del cattivo stato di Enrico. Don Gregorio, voi dovete in ogni maniera cercare di conoscer la causa che tiene mio figlio così turbato. Io capisco che gl' incuto troppa soggezione, e ch' egli non farebbe forse a me le confidenze che più natu-

ralmente paleserà a voi. Vi prego, occupatevi seriamente di questo. Da qualche giorno Enrico è più che mai mesto.

D. GRE. State pur quieto, tornerò ad impiegare ogni mezzo per iscoprire se vi fosse qualche altra incognita cagione, ma sin ora.....

MAR. Don Gregorio, mi raccomando a voi. Io esco di casa per fare una visita al ministro; sarebbe possibile che dovessi rimanervi a pranzo; onde, se non son tornato alle tre, potete pure andare in tavola.

D. GRE. Va bene.

MAR. Vi raccomando quest' affare come il più importante pel mio cuore. (*via.*)

D. GRE. Qual pregiudizio hanno mai questi vecchi testardi di tener chiusi i loro figli sino alla metà della vita, affinchè poi, quando escono al mondo senza esperienza di esso, vengano corbellati da qualche furbo, o attrappati da qualche scaltra. Vero è però che lo stato del marchesino Enrico fa compassione, nè mi riesce rinvenirne la vera causa. Basta, farò di tutto..... Intanto sentiamo che fa questo ragazzo stolido. Marchesino Pippetto, (*chiamando*) Pippetto!

SCENA III.

Il marchese PIPPETTO e DETTO.

PIP. Signor don Gregorio, che volete?

D. GRE. Da quali camere venite?

PIP. Stava da Leonarda.

D. GRE. A che fare?

PIP. M' insegnava a far la maglia, ed a lavorar coll' ago.

D. GRE. A che vi servono queste cognizioni?

PIP. Tutte le scienze sono buone.

D. GRE. Scienza il cucire! (Povere cure gettate al vento! ed il padre pretende che questa sorta di teste ai venti cinque anni, senza aver veduto nulla, vengano a figurare nella società.)

PIP. Che volete da me?

D. GRE. Ditemi, volete venire a passeggiare?

PIP. Permettetemi, non avrei volontà di muovermi.

D. GRE. Ebbene rimanete, ma non istate tanto insieme colle genti di servizio; col parlar con Leonarda ed i servitori, voi avete appreso alcune parole, e frasi che sono troppo triviali.

PIP. E con chi volete che io parli; se non vedo nessun altro?

D. GRE. (Ecco quel che dico al marchese.) (*da se*) Basta, almeno procurate imitare il linguaggio di vostro padre, dei maestri, e non quello de' familiari.

PIP. Procurerò, ma Leonarda non mi pare che parli male.

D. GRE. Certo, che in quell' età dovrebbe aver imparato.

PIP. Uh! à me non par vecchia. (*da se.*)

D. GRE. Fate intanto il favore di dire ad Enrico che, se vuole uscire, io fra poco verrò qui; vado su nelle mie camere a sigillare alcune lettere, e torno subito. (La balordaggine di costui, lo stato di Enrico, l'ostinazione del vecchio marchese, mi hanno da far perdere il cervello.) (*da se, e via.*)

PIP. Vedo che Leonarda ha ragione di dire che don Gregorio è divenuto suo nemico: bisogna che sia vero che abbia tentato di sedurre la sua innocenza! Brutto vecchiaccio! Oh, si chiami mio fratello per dirgli se vuol uscire. Enrico, Enrico! (*chiama.*)

SCENA IV.

ENRICO e DETTO.

ENR. (*di dentro*) Che vuoi?

PIP. Senti.

ENR. (*come sopra*) Ma che hai da dirmi?

PIP. Vieni, e lo sentirai.

ENR. (*fuori*) Quanto sei importuno!

PIP. Oh quanto stai di cattivo colore!

ENR. Lasciami in pace.

PIP. Don Gregorio dice che, se vuoi uscire, egli a momenti vien giù per accompagnarti.

ENR. No.

PIP. Ebbene, rimanti qui un poco e, quando don Gregorio torna, digli che vuoi restare in casa.

ENR. Sì. (*con gli occhi fissi.*)

PIP. Ma perchè stai sempre così melancolico? Sai quel che voglio dirti? Che se tu seguiti in questa maniera, morirai presto.

ENR. È vero. (*come sopra, ponendosi a sedere.*)

PIP. Bada che, quando sarai morto, ti dispiacerà. Fa poi quel che ti piace. (Voglio andare da Leonarda che mi aspetta, e le dirò che don Gregorio mi ha detto che è vecchia. Ma egli può pur tentare tutte le strade, che ad ogni modo Leonarduccia non vuol bene che a Pippetto suo.) (*da se, e via.*)

ENR. (*che sarà stato finora cogli occhi fissi*)
 Son disperato, non v'è scampo per me. Col naturale austero di mio padre..... mentre suppone che io mai non sia uscito della mia casa, esser costretto a confessargli che ho moglie! Oh Dio! che al solo pensarlo io gelo. È vero che il grado è uguale, che le qualità sono adorabili, che non potrei desiderare di più..... ma il carattere di mio padre..... il suo sistema..... Ah! che io raccapriccio al solo aspetto del mio stato. Finchè il segreto si è potuto mantenere, il mio cuore si è confortato con varie lusinghe; ma ora che tutto devesi irremissibilmente scoprire, ora che Gilda mia non ha che me solo per se..... che io..... Oh che tormento! Oh che smania è la mia! (*tornando nella più profonda melanconia.*)

SCENA V.

Don GREGORIO e DETTO.

D. GRE. (Eccolo qua nella sua solita positura; povero giovane! mi muove a compassione.) (*da se*) Marchesino. (*chiamandolo.*)

ENR. Signor don Gregorio.

D. GRE. Vogliamo andare a camminare un poco?

ENR. Vi prego, dispensatemi.

D. GRE. Come volete; purchè siate un poco sollevato.

ENR. Eh!..... non dubitate.... (*piangendo.*)

D. GRE. Ma cosa dite! Da' vostri occhi cadono delle lagrime come goccioline di pioggia. Figlio mio caro, a che serve più nascondervi; voi avete una causa che fa strazio della vostra salute. Enrico mio bello, caro Enrico, gittati nelle braccia del tuo don Gregorio; non arrossirti, svela qualunque segreto motivo ti tiene in questo stato infelice. Il mio cuore è aperto per te: non sono in questo momento il tuo ajo, sono il tuo caro amico. Io ti giuro di tener il segreto, e ti prometto ogni ajuto, come il padre più amoroso che ti stringa al suo seno. (*abbracciandolo*) (Se non s'intenerisce a queste parole, non s'intenerisce più.) (*da se.*)

ENR. Don Gregorio mio, mi giurate.....

D. GRE. (Eccolo che piega.) Sì, Enrico mio.

ENR. Ah! voi vedete in quale stato io mi sia ridotto.

D. GRE. Poverino! Sì, voi siete consumato, impallidito.

ENR. Io non mangio..... soffro..... smanio..... la notte i miei sonni..... Ah! che pur troppo merito pietà; ma voi, don Gregorio mio, voi non potete rimediare al mio male.

D. GRE. Sì, sì, v'è rimedio a qualunque male. Venite qua, dite, confessate, palesate. Don Gregorio sigillerà la bocca; le vostre parole rimarranno petrificate nelle sue orecchie; voi risanerete. Ditemi, il vostro male qual'è? Qual causa genera la vostra malattia?

ENR. Don Gregorio, il male..... Ah non ho cuore! La mia malattia..... Cielo dove son'io! ah! donne, donne! (*esclamando.*)

D. GRE. Donne? come! (*percotendosi il capo.*) Oh povero ragazzo! Eh come è possibile..... senza mai uscir di casa..... siete innamorato? che v'è accaduto?

ENR. Don Gregorio mio, tacete per amor del cielo.... Io sono nelle vostre braccia!... Sì, voi già immaginate..... Una donna mi riduce nello stato che mi vedete.....

D. GRE. Oh briccona! Io sudo..... io non sono in me..... Figlio caro, spiegati pure....

ENR. Oh Dio! che non trovo le parole..... Ah! datemi un momento di tempo..... il rosore..... Mio padre dov'è?

D. GRE. Vostro padre è uscito; non dubitate, forse non tornerà neppur a pranzo in casa.

ENR. No? davvero? (*scotendosi.*)

D. GRE. Credetemi.

ENR. Dunque..... (*pensando se può arrischiarsi di fargli veder la moglie*) (Quest'è il momento) Giurate ajutarmi?

D. GRE. Sì, con tutt' il cuore.

ENR. Ebbene, adesso..... (*con smania indeciso, non sapendo risolversi*) Cielo, dammi forza..... risoluzione..... Vi mostrerò tutto.....

D. GRE. Sì, sì, figlio mio.

ENR. Chiudete quella porta, acciò Pippetto e Leonarda non possano venir qui..... Il servo, che sta in sala..... fatemi grazia, mandatelo fuori di casa.....

D. GRE. Sì Enrico, fo tutto ciò che volete. Qui chiudiamo (*serra*); manderò per una commissione il servitore. Coraggio, coraggio.

ENR. Eccomi..... vengo..... vedrete tutto..... vi farò compassione.... Cielo, m'assisti in quest' azzardo! (*entra nelle sue camere.*)

D. GRE. Povero ragazzo..... Io non connetto..... Scellerata! Simone. (*chiamandolo*) Dopo tanta custodia!.... Ah che lo dico io; che è tutto inutile..... Simone. (*come sopra*) Ed in qual maniera!.... Qualcuno ha dovuto tenergli mano..... Simone, Simone.

SCENA VI.

SIMONE e DETTO.

SIM. Comandi.

D. GRE. Andate alla posta a cercare le mie lettere.

SIM. Ci sono stato, e non v'erano.

D. GRE. (Capperi!) Potreste dunque vedere se il librajò ha legato quei due tomi.

SIM. Sì signore, gli ha portati, e gli ho posti nella vostra anticamera.

D. GRE. (Or vedi come il diavolo ci ficca la coda.) Ebbene, giacchè siete disoccupato, andate a chiamarmi il barbiere, e fatelo andar di sopra, che voglio farmi la barba.

SIM. Benissimo.

D. GRE. (Un poco più diceva che già me l'era fatta.) (*da se.*)

SIM. A proposito, oggi son tutti chiusi, i barbieri fanno festa.

D. GRE. Eh! il malanno che..... va bene. (oggi è giornata climaterica.) Venite con me nelle camere mie, vi darò alcune lettere da portare alla posta.

SIM. Come comanda.

D. GRE. (Manco male, credevo che il buco della posta fosse turato.) Povero ragazzo! se vi penso, mi vien da piangere. (*viano.*)

SCENA VII.

ENRICO, indi GILDA.

ENR. Giusto cielo, seconda tu questo passo azzardoso..... Ah! che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla finestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m'è sembrato che ella stessa sia stata animata da un ardire inso-

lito. È balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo..... (*sentendo camminare nella camera*) È dessa che già è venuta, il servo ancora..... (*tremando.*)

GIL. (*in punta di piedi*) Enrico. Va bene?

ENR. Hai incontrato alcuno?

GIL. No.

ENR. Respiro.

GIL. Qual nuova? Che vuoi? Siamo sicuri?

ENR. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l'impresa.

GIL. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un anno sei dimagrato per metà.

ENR. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione, quando l'ajo, trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gli ho detto, ma non ho avuto coraggio di dirgli che eravamo sposi. Tu sai che, quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l'ultimo colpo sono stato ispirato dal cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che parli con tanta energia e spirito, per rispondere a ciò che dirà don Gregorio, ascoltando una cosa simile.

GIL. Farò ciò che posso, io, lo sai che, quando mi trovo perduta, pongo nel discorso qualche squarcio di romanzi che ho letto. Ti prevengo però che questo tuo ajo ha una figura che non mi par nulla di buono.

ENR. T'inganni; non ha cattivo cuore don Gregorio.

GIL. Gilda fa tutto ciò che tu l'imponi.

ENR. Quanto sei buona, quanto ti amo! il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

GIL. E quando lo vedrò questo don Gregorio?

ENR. Eccolo.

SCENA VIII.

Don GREGORIO e DETTI.

D. GRE. (Poffar bacco! che vedo!) (*facendo un arresto, sorpreso in vedere una donna.*)

ENR. Don Gregorio, eccola qua.

D. GRE. Possibile! Voi....

GIL. Ah! signore.

D. GRE. M'inganno, o siete voi quella signorina che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della piccola strada? (*con sorpresa.*)

GIL. Appunto.

D. GRE. Figlia del colonnello....

GIL. Tallemani.

D. GRE. Che fu detto morisse nell'ultima guerra.

GIL. Disgraziatamente.

D. GRE. E voi avete ridotto a questo stato...

GIL. Io sì, nol nego. Io l'ho così ridotto il mio Enrico.

D. GRE. Eh chetatevi, cosa dite?... Arros-site.

ENR. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

D. GRE. Ma come mai.... (Io perdo la testa.) per vedervi, come avete fatto? (*nella più grande indecisione ed inquietezza.*)

GIL. Digli come abbiám fatto.

ENR. No. Gilda, diglielo tu. Che? ora hai perduto il tuo coraggio?

D. GRE. (Io divengo pazzo..... chi lo crederebbe?) Ma via spiegatemi, parlate.

GIL. Sappiate dunque che, essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrico, voi sapete che anch'egli.....

D. GRE. Ad esso era impossibile l'allontanarsi da casa.

GIL. Ebbene, stavamo dunque entrambi alle finestre che sono precisamente incontro l'una dell'altra. Enrico guardava me, ed io guardava lui. Esso rideva, e ridevo io; egli mi faceva dei cenni, ed io glie ne faceva degli altri..... Ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro, che alla fine.....

D. GRE. Alla fine vi riuscì.....

GIL. Ci riuscì; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare.

ENR. Troppo tempo passò.

D. GRE. (Io non intendo nulla; io non sono in me.) (*da se.*)

GIL. Finalmente una notte vien fatto ad

Enrico d'uscir di casa; scappa, e sale su per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di mia casa; egli entra palpitando, ed io tremando richiudo.

D. GRE. Oh Dio che sento! Io mi perdo!

GIL. Quando, entrato appena Enrico sulla soglia della mia camera (egli stava lì, ed io qui), mia madre comparisce ad un tratto; fa un grido vedendoci, si slancia sopra di me, ma s'arresta sull'atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno, e il contrasto trema convulsa, e cade svenuta.

D. GRE. Ebbene?

GIL. Urlando dallo spavento, io m'attacco al suo collo desolata; piangendo Enrico si getta a' suoi piedi. Allorchè alle grida accorre la vecchia donna di casa, e mia madre ritorna in se. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l'onor mio non v'era che un mezzo; Enrico lo propone, io l'accetto, e mia madre lo benedice.

D. GRE. Come!

GIL. Ci demmo la man di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sagro ed autentico il nostro legame.

D. GRE. (*gridando*) Che dite? Siete sposi? Davvero? Senza consenso del padre! È questo il vostro male! Io che credeva che fosse solo il mal di amore..... (*disperandosi*) Andate via;

faccia vostro padre ciò che crede..... Egli vi ucciderà : io v' abbandono.

ENR. Don Gregorio mio, adesso è fatta.

GIL. Pur troppo, nè v'è riparo.

D. GRE. Non mi parlate..... Non so nulla..... Bricconi..... tradirmi..... (*in furia*) Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*ad Enrico.*)

ENR. Bastiano, il servo che è morto, sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

D. GRE. Indegni! indegni! (*gridando in collera*) E tu come facesti ad innamorarlo? (*rivolgendosi a Gilda.*)

GIL. Come fanno le altre.

D. GRE. Perfida, perfida! (*come sopra*) Ma è veramente legittima la vostra unione? (*affannoso.*)

ENR. È fatta in presenza di notaro.

GIL. Co' testimoni.

ENR. Legalizzato.

GIL. Con tutte le formole.

D. GRE. Io non so ove mi sia..... Il marchese muore dal dolore. Qui non v'è riparo, io non posso ajutarvi. Andate, partite. (*smaniando*) E quanto tempo è che siete sposi!

GIL. Un anno!

D. GRE. E pel tratto di un anno?....

GIL. In un anno abbiám fatto un figlio.

D. GRE. Un figlio!

ENR. Uno solo, don Gregorio mio.

D. GRE. Lasciatemi andare, lasciatemi partire, restate, fuggite, fate ciò che vi piace; io

vi abbandonano allo sdegno di vostro padre, al suo furore. (*per partire.*)

GIL. Come!

ENR. Per amor del cielo! (*ritenendolo per l' abito.*)

D. GRE. No, no, non vi è pietà. (*in atto di partire.*)

GIL. Ebbene lascialo Enrico, lascia quest' uomo col cuor da tiranno. Tel dissi, che non mi prometteva altro il suo aspetto.

D. GRE. Come! che dite! Io tiranno?

GIL. Sì lo siete; e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sagro, dal nodo dell' onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi, e nodi d' amore e di giuramenti l' uno sull' altro attortigliati e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lagrime e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell' infelicità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo son contenta andare smarrita, raminga, abbandonata da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto dei nostri amori.

D. GRE. (*già inteneritosi nel tratto del discorso*) (Il mio cuore si spezza!)

ENR. Brava Gilda. (*sotto voce.*)

GIL. Addio, Enrico mio..... perdonatemi....
(*piangendo.*)

D. GRE. Fermatevi..... che fo. (*asciugandosi gli occhi*) (Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione. Il male è fatto... sono già marito e moglie..... Oh Dio!..... il grado è quasi eguale.) (*indeciso fra se.*)

SCENA IX.

Il marchese GIULIO e DETTI.

MAR. (*di dentro*) Don Gregorio è tornato?

D. GRE. Corpo del mondo! ecco il marchese!

ENR. Don Gregorio, son perduto.

GIL. Oh Dio! che fo! salvatemi. (*a don Gregorio.*)

D. GRE. (Cielo, consiglio!....) Qui, qui, entrate presto. (*spingendola entro le camere di Enrico.*)

GIL. (*entra*) Non tradite Enrico.

D. GRE. Zitta, zitta.

ENR. Per carità! Vado?

D. GRE. Restate. (*chiudendo a chiave la porta.*)

MAR. Siete in casa? (*trovando don Gregorio, che leva in quell'atto la chiave dalla porta.*)

ENR. Ben tornato, signor padre..(*baciandogli la mano.*)

MAR. (*facendo attenzione a don Gregorio che leva la chiave dalla porta con timore*) Scusate, don Gregorio, perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

D. GRE. (*da se*) (Io sudo freddo.) Nulla....

ENR. (*da se*) Oh cielo!

MAR. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il ministro pranzava dal maresciallo.... Perdonatemi, don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi che cosa avete chiuso là dentro?

D. GRE. (*da se*) (Da capo.) Un'inezia vi dico.

MAR. Ma pure.

ENR. Non mi tradite. (*piano a don Gregorio.*)

D. GRE. Ci vuole spirito. (*da se*) Vi dirò..... mi è stata regalata..... una..... cagnolina, ed acciò non imbrattasse l'appartamento l'ho chiusa là dentro, più tardi la porterò nelle mie camere.

MAR. Torno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera..... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

D. GRE. Come!

ENR. (*da se*) Son disperato!

MAR. Non sono il padrone?

D. GRE. Lo siete, e per questo.....

MAR. Voglio veder che v'è là dentro.

D. GRE. Ve l'ho detto, una barboncina.

MAR. Oh! scusatemi, io nol credo; orsù

questa è casa mia, l' esigo. Don Gregorio, datemi la chiave.

ENR. (*da se*) Io muojo.

D. GRE. Nol credete! (Colpo da maestro.) Signor marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito del torto che mi fa non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temere che don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all'istante, signor marchese; apra in mia presenza; si vegga l'insolente sua diffidenza, e l'onoratezza di don Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

MAR. Don Gregorio.

D. GRE. Apra, non ascolto ragione.

MAR. Don Gregorio, eccovi la chiave.

D. GRE. No; apra, signor marchese. A me un torto simile!

MAR. Perdonatemi, vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

D. GRE. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda. (*per andare ad aprire.*)

MAR. Fermatevi, non voglio. (*ritenendolo.*)

D. GRE. Mi lasci, vegga, si chiarisca....

MAR. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato. (*facendo di tutto per ritenerlo.*)

D. GRE. No. (*fingendo di voler per forza aprire.*)

MAR. Cosa volete che io faccia di più per

domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi; fui pazzo : non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi per amor del cielo. (Che feci! io son confuso.) (*via.*)

D. GRE. A me! di me! con me! (Oh stacci, vecchio testardo.)

ENR. Ah che paura! Io vi devo.....

D. GRE. Vi devo un..... Cosa mi fate fare voi altri. (*disperandosi.*)

ENR. Adesso.....

D. GRE. Adesso non so nulla, vedrò..... cercherò..... Fatela andar via. (*gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione.*)

ENR. Siccome.

D. GRE. Siccome le giuggiole. Qual imbarazzo è il mio..... Fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità..... Va bene così..... Avete capito..... Il diavolo mi porti, se intendo io quel che mi dico. (*via.*)

ENR. Cielo, ajutami! (*entra nelle camere ov'è la moglie.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don GREGORIO ed ENRICO.

D. GRE. Come! non l' avete fatta andar via!

ENR. Non mi è stato possibile; v' è stato sempre qualcuno in sala; dopo siamo andati a pranzo.....

D. GRE. Dunque ancora sta là dentro!

ENR. Sta là dentro.

D. GRE. Capperi! ed ora come si fa!..... E non ha mangiato nulla?

ENR. Vi dirò; mi è riuscito di attrappare un mezzo pollo e due polpette, mettermele in tasca, e terminato il pranzo glie le ho portate, acciò non morisse dalla fame.

D. GRE. E cosa fa in questo momento?

ENR. Piange, temendo che il bimbo abbia necessità di esser nutrito.

D. GRE. E come si rimedia, come?..... Ma perchè vi siete arrischiato di farla venir qui? non potevate voi palesarmi l' accaduto, e non porre.....

ENR. Io non aveva cuore bastante di svelarvelo. Don Gregorio mio, sinchè si è potuto,

si è celato; ma ora che Gilda è rimasta sola, la disperazione ci ha fatto venire a questo passo.

D. GRE. E sua madre?

ENR. Sua madre che si era obbligata tener la sua figlia in casa per un anno, trovandosi in qualche angustia di danaro, è stata costretta portarsi in Milano per raccogliere alcuni effetti lasciati dal suo marito; e tre giorni indietro partì, lasciando la figlia in braccio della Provvidenza, ed in cura di me suo sposo.

D. GRE. Dunque non ha che voi?

ENR. Almeno, che io sappia.....

D. GRE. E come pensate mantenerla, finchè vostro padre.....

ENR. Quest'è l'imbarazzo.

D. GRE. Vostro padre non vi dà danaro?

ENR. Altro che trenta paoli il dì sei genaro a titolo di regalo, o befana.

D. GRE. (Or vedi che ragazzi da befana! che bestia di marchese!) (*da se*) Oh Dio! Io sono in un intrigo..... (*dandosi le mani sulla fronte*) Ma come diamine vi è riuscito di non lasciar penetrar nulla?

ENR. Bastiano.....

D. GRE. Maledetto Bastiano! Ed io non avvedermene! (*da se.*)

ENR. Egli stava attento, se mai alcuno di voi si fosse levato. Colla chiave falsa si apriva, e si chiudeva. Quando io mi tratteneva con Gilda, non tenevamo testimoni, acciò non si potesse risaper nulla; onde in tal guisa.....

D. GRE. (Lo diceva al marchese, fatemi dormire giù, ed egli rispondeva, non serve, non v'è pericolo. Gli sta bene.) (*da se.*) E dopo morto Bastiano?

ENR. Allora era nato Bernardino.

D. GRE. Chi! Bernardino?

ENR. Il nostro figlio.

D. GRE. Ah! (Eh tanti li vogliono e non li fanno.) (*da se.*)

ENR. Dopo nato questo, ci siamo veduti ben di raro, e con gran cautele.

D. GRE. Io stordisco. E nessuno ha scoperto nulla del matrimonio, della gravidanza della ragazza, del parto, del figlio.....

ENR. Nessuno. La signora Brigida, madre di Gilda, fece autenticare il nostro matrimonio da un buon uomo, suo amico, col quale essa è partita per Milano, e questo stesso ha fatto l'attestato di nascita del ragazzo. La signora Brigida ha tenuta sempre in casa la figlia nel tempo che era incinta. La signora Brigida l'ha assistita in ogni circostanza, onde l'affare non lo sa che la signora Brigida, il suo amico, una vecchiarella serva di casa, Gilda, ed io.

D. GRE. E quando il marchese lo saprà, spezza il capo alla signora Brigida, a don Gregorio che l'ha saputo, a Gilda, ed alla vecchiarella; quest'è un intrigo serio, e fatale.....

ENR. Dunque vorreste lasciarci in braccio alla desolazione? in istato di far qualunque passo dettato dalla disperazione? Se avete

questo cuore, fatelo, basta che cerchiate la maniera di far uscire adesso questa infelice, per sottrarla alla vista, ed alle furie nelle quali monterebbe mio padre, vedendola.....
(*piangendo.*)

D. GRE. Venite, venite, pedanti rigorosi, che si fa in questo caso? Sono sposi, si vogliono bene, non v'è distanza di grado, hanno un figlio.....

ENR. Don Gregorio.

D. GRE. Don Gregorio, don Gregorio; questi son casi disperati..... (Ma che dunque, ora che il colpo è scaricato, che la palla è partita, dovranno abbandonarsi costoro!)
(*da se.*)

ENR. Don Gregorio.

D. GRE. Quietati con codesto don Gregorio..... Senti, in primo luogo bisogna far uscir costei. Per pochi giorni in qualche modo si farà; intanto io procurerò con tuo padre..... Ma come, come si fa?.... Basta, va, dille che non pianga, che io penserò a tutto.

ENR. Mi raccomando.

D. GRE. Va, chiuditi, non aprire ad alcuno, se non senti la mia voce.

ENR. Caro don Gregorio mio.

D. GRE. Finiscila una volta; io sono in un orgasmo che non posso ascoltare neppure il mio nome.

ENR. Obbedisco, mi fido in voi, vado a consolare Gilda mia, e vedere se ha bisogno di qualche cosa. (*via.*)

D. GRE. Qui non v'è riparo, nasca ciò che sa nascere, io non devo abbandonare questi giovani; alla fine il male poteva esser peggiore, la giovane non ha cattiva indole, è di buona famiglia, e se le sue fortune sono scarse, poco male; il marchese non ha bisogno di danaro. Sì, coraggio; si ajutino quest' infelici. Ora si procuri far tornare la giovane in sua casa senz'esser veduta, e s' incominci fin da quest' oggi disporre l' animo del marchese.

SCENA II.

Il Marchese e DETTO.

MAR. Oh! don Gregorio.

D. GRE. Signor marchese. (Viene a proposito.) (*da se.*)

MAR. Prima di tutto vi ripeto che voglio non si parli del torto che questa mattina.....

D. GRE. Mi mortificate, ve l' ho già detto.....

MAR. Basta così, abbracciamoci, e sia questa l' ultima menzione dell' accaduto.

D. GRE. Siatene sicuro. (Quest' è un bel momento.) (*da se.*)

MAR. Ov'è Enrico?

D. GRE. (Ci siamo) (*da se*) Non so..... sarà forse dal fratello.....

MAR. Avete parlato niente con esso?

D. GRE. Ho parlato..... (Se sapesti.) (*da se.*)

MAR. Ebbene? Già secondo il solito.....

D. GRE. Cioè, se volete che vi dica la ve-

rità, sempre più mi confermo ne' miei sospetti.

MAR. Sarebbe a dire!

D. GRE. Che quel giovane ha bisogno (piano, don Gregorio.) (*da se.*) ha bisogno di far da giovine, girare, trattare.....

MAR. E voi sempre battete lì.

D. GRE. Così è; prendete la cosa come vi piace, ma io bisogna che dica quello che penso, poniamoci le mani al petto; cosa siete stato voi?

MAR. Che dite?

D. GRE. Cosa sono stato io in gioventù?

MAR. Nol so.

D. GRE. Cosa sono tutti gli uomini, allorchè nel fior dell' età il sangue bolle, quando la persona è un mongibello?

MAR. Sono furie che conviene tenerle in ceppi.

D. GRE. E coi ceppi il mal non si cura. La privazione ne aumenta il desiderio; la rabbia subentra, il contrasto divien carnefice, ed il giovane, senz' emenda, vittima perisce.

MAR. Sentiamo; qual è dunque il risultato di tutto ciò? Cosa s' avrebbe a fare? Cosa credete aver letto nell' animo di Enrico? Credete voi forse che il suo cuore..... v' ingannate; col metodo che si tiene in mia casa, colla ristrettezza.....

D. GRE. (Apri, apri quella porta, e vedi che ristrettezza.) (*da se.*)

MAR. Amico mio, voi bisogna che in gioventù siate stato un demonio.

D. GRE. No; sono stato giovane come gli altri, cogli impulsi e gli stimoli propri dell'età, ed ho veduto che questi sarebbero divenuti in me peggiori, se in luogo della ragione e dei consigli avessero i miei genitori usato la chiusura ed il rigorismo. Persuadetevi che il mondo e le società compariscono cose più belle a chi ne sente il susurro da lungi senza vederle, di quello che piacciono e gradiscono a chi le conosce a fondo, e le vede nel vero suo aspetto. Sì; vostro figlio ha bisogno d'incominciare a girare, e ad uscire di questa tomba, ove trovasi sepolto dal momento che è nato.

MAR. Sì, sì voglio per una pazza e forse finta melanconia porlo nel caso di veder donne, di conversar con esse.....

D. GRE. Già quando voi parlate di donne, sembra nominate il demonio. Io non ho veduto giammai le femmine sotto quest'aspetto, e vi dirò anzi che sono stato (*da se*) (*Ar- rischiamoci*) più volte loro partitante e difensore.....

MAR. Bravo! belle massime..... Lasciamo, lasciamo questo discorso, voi volete abusare di me.

D. GRE. (Questa la prevedevo.) (*da se.*)
Ascoltate; giacchè avete questi timori, perchè non gli date moglie?

MAR. Moglie, moglie ad un ragazzo! signor don Gregorio, ci vedremo in miglior mo-

mento; scusate, voi oggi non mi sembrate presente a voi stesso.

D. GRE. (Anche questo) (*da se*) Io non dico già....

MAR. Moglie ad Enrico! Mio padre acconsentì alle mie nozze, quando egli aveva settantadue anni, ed io quarantasette.

D. GRE. Ma pure vedete.....

MAR. Basta, basta. Non mi fa specie questa proposizione da uno che non arrossisce chiamarsi protettore, partitante delle donne; mai non mi avete detto questa proposizione; se no, vi avrei giudicato forse diversamente.

D. GRE. Ma non crediate ch'io.....

MAR. Vi scuso, credendo, che oggi il vostro capo non istia a segno.

D. GRE. Voi.....

MAR. Non mi parlate per ora, ve ne prego; non mi toccate su questo punto, se vogliamo essere amici, non mi toccate su questo punto o vado in furia. (*via.*)

D. GRE. Or vedi in che circostanza mi trovo io; se mi ostino nel mio discorso, perdo la sua stima, e costoro son rovinati..... Mi veggo in uno stato, che mi darei fuoco colle mie mani... Ah! non v'è tempo da perdere, procuriamo allontanar le genti dalla sala, colpire un istante, e fare uscire questa disgraziata.

SCENA III.

LEONARDA e DETTO.

LEO. Signor don Gregorio, noi bisogna che facciamo un discorso lungo.

D. GRE. In altro momento, cara mia.

LEO. Eh! non serve che mi diciate cara.

D. GRE. Cara, discara, come volete; ora ho che fare.

LEO. Fuggite? Sapete già quel che dovrei dirvi! a.....

D. GRE. Per me non so cosa vi diciate, più tardi parlerò quanto volete, ora non posso. (Già sono di buon umore, ci manca costei col discorso lungo.) (*da se*) Ci rivedremo (*via.*)

LEO. Per chi mi ha preso il signor don Gregorio? Egli non conosce Leonarda. Dire a quel ragazzo che non so parlare! Dirmi avanzata in età..... Eh? non vorrà capitarmi il momento di porre in testa al padrone qualche sospetto contro costui? Non son donna, se non mi vendico.

SCENA IV.

PIPPETTO e DETTA.

PIP. Siete ancor qui?

LEO. Lasciatemi in pace.

PIP. Che ha Leonarduccia?

LEO. Lasciatemi vi dico. Tutti, tutti contro me : non potete più vedermi , sì , sarete contenti , me ne anderrò , non mi vedrete più.

PIP. Sei pazza ! ed io.....

LEO. Anche voi , anche voi.

PIP. Come ?

LEO. Sì , che se fossero vere le vostre premure , non potreste tollerare che io fossi così disprezzata.

PIP. Ma cosa vuoi ?

LEO. Voi vedete che don Gregorio cerca tutte le strade per insultarmi , mi strapazza , m' affronta , mi dice vecchia , e non siete capace.....

PIP. Dimmi , cara luce degli occhi miei (questa espressione amorosa l' ho appresa da te) , dimmi , che vuoi che io faccia ?

LEO. Alle corte ; se sono vere le vostre premure , se Leonarda vi preme quanto dite , dovete unirvi meco , affinchè sia cacciato via costui da questa casa.

PIP. Io volentieri , ma come.....

LEO. Lasciate far a me , voi non dovete che ajutarmi. Già da qualche tempo mi sono avveduta che egli ha qualche segreto pel capo ; se posso arrivare a scoprire..... Aggiungerò , immaginerò , l' accuseremo , faremo di tutto ; lo farai , Pippetto ?

PIP. Eh , basta.....

LEO. Lo farai ? O non vedrai mai più il mio viso.

PIP. Ebbene lo farò, farò tutto ciò che vorrai.

LEO. Giuralo.

PIP. Il giurare è.....

LEO. Non vuoi?

PIP. Lo giuro, lo giuro.

LEO. Oh! così ti voglio bene, così potrai disporre del mio cuore.

PIP. Oh cara Leonarduccia..... Leonardella mia.

SCENA V.

Don GREGORIO e DETTI.

D. GRE. Rimanetevi in sala, non vi movete. (*di dentro.*)

LEO. Ritiriamoci, è lui.

PIP. Sono sempre con te.

LEO. Ricordati il giuramento.

PIP. Sì, cara.

LEO. (Mi vendicherò.)

PIP. (Per Leonarda fo tutto.) (*viano.*)

D. GRE. Perchè vorrei che non vi fosse nessuno, oggi tutti i servitori par che abbiano la smania di venirmi dietro. Farla uscire dalla sala è impossibile, farla rimaner sino a notte in quella camera è un rischio troppo grande, onde non v'è altro riparo che questo..... Enrico, aprite, son io. (*sottovoce vicino alla porta delle camere di Enrico*) Quest'è la migliore di tutte.

SCENA VI.

ENRICO e DETTO.

ENR. Può andar via?

D. GRE. Non è possibile.

ENR. Oh Dio!

D. GRE. Ho pensato di farla passar qui dall' anticamera. Lì prenderà per le scalette che portano nel mio appartamento, e di là, appena l'aria sarà oscura, andrà via correndo per la scala grande.

ENR. Ma ella voleva andare a casa.....

D. GRE. Voleva! ed anch'io voleva, ma se non si può, la sala è piena di gente. Fate a mio modo, andate; io ho già tirata la portiera dell'ingresso dalla sala, sul quale vi tratterrete voi, affinchè non entri nessuno in anticamera nell'istante che io con Gilda trapasso. Se non parlate, è segno che non v'è alcuno, ed io farò saltar Gilda su nel mio appartamento; dopo verrete anche voi.

ENR. Pensate voi a condurla fin là?

D. GRE. Penso io, non dubitate; andate.

ENR. (Sin ora ho faticato con Gilda per calmarla. Io sudo freddo.) (*via.*)

D. GRE. Guardi il cielo ci vedesse il marchese! Ora qui non pare che vi possa esser timore. Quella porta è serrata..... Alla sala vi è Enrico di sentinella..... Chiamiamo questa povera infelice. Non ho cuor di pensare a ciò

che mi fanno far costoro; ma dall' altro canto a che gioverebbe il rigore, se non a far divenire questi disgraziati vittime della disperazione? Essi sono sposi, non v' è riparo..... Non perdiamo questi momenti. Gilda, venite. (*chiamandola sottovoce vicino alla porta.*)

SCENA VII.

GILDA e DETTO.

GIL. Siete voi? (*di dentro.*)

D. GRE. Presto.

GIL. (*fuori.*) Per amor del cielo fatemi almeno tornare in casa.

D. GRE. Mia cara, abbiate un poco di pazienza, subito non posso.

GIL. Ma pure quanto vi vorrà?

D. GRE. Con un poco di pazienza si farà tutto, non temete.

GIL. Io farò quel che mi comandate.

D. GRE. Figlia mia, qui non siamo sicuri. Presto, presto, venite nelle mie camere.

GIL. E se il marchese.....

D. GRE. Là il marchese non può vedervi.

GIL. (*avviandosi pian piano.*) Fo ciò che volete, son nelle vostre braccia.

D. GRE. Questa sera poi con comodo, al bujo, sarà più facile che mi riesca di farvi uscire inosservata. (*viano.*)

SCENA VIII.

LEONARDA e PIPPETTO.

LEO. Avete sentito? (*aprendo la porta pian piano.*)

PIP. Avete veduto?

LEO. Ah che il cielo ha esaudito i miei voti!

PIP. Pare impossibile.

LEO. L'avreste creduto?

PIP. Come mai?

LEO. Ma non abbiamo veduto da dove è venuta?

PIP. No : io me ne sono accorto dal buco della chiave, quando don Gregorio era qui, e diceva ad essa « Abbiate un poco di pazienza. » E di dove sarà entrata? Dalla sala è impossibile.

LEO. Perchè? Avrà colpito un momento che in sala non vi fosse gente, sarà stato obbligato entrare in questa stanza, forse perchè passava qualcuno per l'anticamera, ed ora la conduce su nelle sue camere.

PIP. Così dev'esser di certo.

LEO. Questo bisogna che lo diciate a vostro padre al momento.

PIP. Io ! perchè non glielo dici tu ?

LEO. No, quest' appartiene a voi : badate ; se non glielo dite, non vedrete più Leonarda.

PIP. Non montare in collera ; glielo dirò.

LEO. E ditegli tutto.

LIP. Mi ricordo parola per parola tutto ciò che hanno detto.

LEO. Sento appunto la camminata del marchese, è desso che viene. Diteglielo subito.

PIP. Ma.....

LEO. Badate, se non glielo dite, Leonardina è morta per voi. (*da se.*) (Ci sei incappato, vecchio maligno.) (*via.*)

PIP. Avesse da gridarmi mio padre, accusandogli l'ajo; ma alla fine dico la verità, e mio padre ci deve aver piacere.

SCENA IX.

Il Marchese e DETTO.

MAR. Perchè siete sempre in ozio? perchè non istudiate, non vi divertite con qualche libro, o non vi sollevate a fare qualche conto aritmetico? Don Gregorio dovrebbe suggerirvelo. / 213

PIP. Il signor don Gregorio..... (*da se.*)
(Mi tremano le ginocchia.)

MAR. Che fa don Gregorio?

PIP. È occupato.

MAR. Con chi, con Enrico?

PIP. Oibò. (Mi manca la voce, ma Leonarduccia merita tutto.) (*da se.*)

MAR. E con chi?

PIP. Non mi sgridate..... Con una donna che s'ha condotta in camera,

MAR. Che dite, temerario? Non è vero.

PIP. Uccidetemi, se vi dico la bugia.

MAR. Dite, come l' avete veduta? (*agitato.*)

PIP. Dal buco della chiave, ove mi sono posto per la curiosità di ascoltare una voce di donna che parlava piano piano.

MAR. (Possibile!) (*da se.*) E di dove è venuta?

PIP. Nol so, me ne sono avveduto che era in questa camera.

MAR. (Come!) (*da se.*) Don Gregorio dov' era? (*in orgasmo.*)

PIP. Qui.

MAR. E la donna?

PIP. Sotto il suo braccio.

MAR. Sarà stata qualche vecchia.

PIP. Giovanetta.

MAR. (Ah scellerato!.... Ora intendo. Forse questa mattina..... senza meno..... ma come?.... Io fremo!.... Ma non si ponga però in malizia questo ragazzo.) (*da se.*) Sarà stata qualcuna che avea da parlargli. Avete inteso nulla di ciò che dicevano?

PIP. Sì signore: (*ripetendo le parole medesime dette da don Gregorio e Gilda.*) « Mia cara, abbiate un poco di pazienza, subito non posso », così diceva don Gregorio.

MAR. (*da se*) (Indegno!)

PIP. Ed ella rispondeva « Ma quanto vi vorrà? » Ed egli: « Con un poco di pazienza si farà tutto. »

MAR. (*da se*) (Io non so chi mi tenga. Ma come! in tanti anni che sta in mia casa..... mi avrà ingannato!.... avrà finto..... sento straziarmi.) E poi son partiti?

PIP. Sì signore, perchè il signor don Gregorio le ha detto: « Qui non siamo sicuri, venite nelle mie camere, là il marchese non può vederci. »

MAR. (Furia infernale! dir cose simili in mia casa, ove questi ragazzi potevano ascoltare!.... Mi si spezza una vena.) (*da se.*) E sono andati.....

PIP. In camera di don Gregorio.

MAR. Quanto tempo è?

PIP. In questo momento.

MAR. (*da se*) (Io son convulso! Si vada da questa indegna. (*arrestandosi.*) Ma se accade una qualche scena, lo scandalo si pubblica..... forse ora sarà andata via..... Qui bisogna moderarsi, ad onta di morir dalla bile, per non dar a divider a quest'innocenti.) Tutto ciò non vuol dir nulla. La ragazza avrà avuto necessità di parlargli..... andate, andate pure nelle vostre camere, in questo non v'è nulla di male.

PIP. Ve l'ho detto, perchè voi avete piacere che vi si dica tutto ciò che accade in casa.

MAR. Va bene. (*da se.*) (Mi sento soffocar dalla rabbia.) Andate.

PIP. (*da se*) (Credeva che s'inquietasse di più. Bisogna dire che parli contro le don-

ne per metterci timore, ma che in fondo..... Questo mi dà buona speranza per il momento in cui spiegherò la mia passione per Leonarda.) Se mi comandate, sto nelle mie camere. (*via.*)

MAR. Possibile! In dieci anni..... ma già anche un'altra volta ebbi un sospetto..... le proposizioni in favore delle donne..... alcune massime alla moda che sempre mi è andato consigliando.... scellerato! Io son fuori di me. Fortuna che ai miei figli ho tenuto sempre io stesso gli occhi addosso. Ma ora che fo?.... se grido, egli nega, e si pongono in malizia i ragazzi..... Si cerchi scoprire con qualche strattagemma se la donna è nelle sue camere..... (*dopo piccola pausa e riflessione, con voce alta verso la porta*) Chiamatemi don Gregorio.

SCENA X.

Don GREGORIO e DETTO.

D. GRE. Che mi comandate?

MAR. (*da se*) (Ah perfido sei qui!)

D. GRE. (*da se*) (Son più tranquillo, ora che ho potuto condurla senza esser veduto da alcuno.)

MAR. Signor don Gregòrio, mi sen dimenticato pregarvi di un favore.

D. GRE. Comandate.

MAR. Aspetto fra giorni un nipote di mia cugina, il quale penserei, per farlo stare con

libertà, di porlo nel vostro appartamento. Lo cedereste volentieri per qualche tempo, passando voi ad abitar qui nelle camere vicino alle mie?

D. GRE. Perchè no? Se vi accomoda, voi ne siete il padrone.

MAR. Ebbene voglio, se mi permettete, venire un poco ad osservare se occorresse rimodernar qualche mobile.

D. GRE. (*da se*) (Poffar bacco!) Marchese caro, le camere sono in questo momento in disordine, non ancora spazzate.....

MAR. Poco male, fra noi non occorrono complimenti.

D. GRE. Ma vi pare! Il letto non è ancora posto in ordine; gli abiti son gettati e scomposti sopra le sedie. (*da se*) (Cielo, ajutami!)

MAR. Ma questo non importa, voglio solo vedere se il parato della prima camera..... (*reprimendo la collera.*)

D. GRE. Assicuratevi, ch'è come nuovo.

MAR. Converrà fare imbiancare il cammino.

D. GRE. Io non vi accendo mai fuoco.

MAR. Il pavimento.

D. GRE. Ottimo.

MAR. Le finestre.....

D. GRE. Puditissime.

MAR. (Non v'è più dubbio. Scostumato, ti sei scoperto.) (*da se*) Vedo che avete piacere di ricevermi coll' appartamento messo in ordine, ebbene verrò domani mattina.

D. GRE. Volentieri, mi farete un onore.
(Sia ringraziato il cielo!) (*da se.*)

MAR. (Rincorati, anima d' inferno, fra poco vedrai. Femmina, non potrai fuggire; io stesso farò la sentinella.) (*da se*) Non occorr' altro.

D. GRE. Dunque restiam così.

MAR. Domani..... (Fremo.) (*da se.*)

D. GRE. (Che timore ho avuto!) (*da se*) Vedo, marchese, che voi siete turbato ancora, perchè vi parlai poco fa in favore.....

MAR. Oibò, oibò. (L' indegno teme.) (*da se.*)

D. GRE. Quanto al signor Enrico.....

MAR. Vi prego, ad Enrico non gli parlate per ora..... Ci sarà tempo..... (Temo che il solo suo fiato avveleni quell' anima innocente.) (*da se.*)

D. GRE. Ma credete che.....

MAR. No, no... Signor don Gregorio, il padre è responsabile dei figli, ma un ajo.... L' innocenza s' appanna ad un' ombra..... le parole.... ma l' esempio..... Se tanto in quest' età.... Basta, il cielo, il cielo.....

D. GRE. Come!

MAR. (*ritenendosi a forza*) Scusate: addio, don Gregorio mio.

D. GRE. Ma.....

MAR. Niente, niente; perdonate, mio caro: vi son servo. (La collera mi tradiva.) (*da se, e via.*)

D. GRE. Può darsi un vecchio più rabbioso..? Per una parola che gli ho detto in favor delle donne..... Qui non v' è da sperare, per ora bi-

sogna deporne il pensiero..... E se voleva venir per forza nelle mie camere.....

SCENA XI.

PIPPETTO e DETTO.

PIP. Oh signor don Gregorio.

D. GRE. Cosa volete?

PIP. Nulla, nulla (*proseguendo il cammino, traversando le scena*). Volevo..... ma non importa.

D. GRE. Dite, dite pure.

PIP. Adesso avete che fare.... Verrò più tardi in camera vostra.

D. GRE. Parlate pur qui..... Sentite.

PIP. Non fate complimenti..... Dopo, dopo con più comodo.

D. GRE. Ma pure.....

PIP. Più tardi, signor don Gregorio, più tardi. (Va bene, mi par turbato, Leonarda sarà contenta.) (*da se, e via in fretta.*)

D. GRE. Ah! che m'ucciderei per la rabbia. Io che non sono avvezzo a sotterfugi credo che tutti immaginino il segreto. Quest'altro ancora voleva venir nelle mie camere!.... Non v'è tempo da perdere; appena imbrunisce, bisogna farla partire: non v'è riparo.

SCENA XII.

LEONARDA e DETTO.

LEO. Vi son serva, signor don Gregorio; avete da fare?

D. GRE. (Non diamo sospetto.) (*da se*) No, anzi.....

LEO. Cosa serve, non fate cerimonie.

D. GRE. Vi dico.....

LEO. Con me non avete mai tempo da discorrere.

D. GRE. Vi sbagliate.

LEO. Lo so, lo so..... Io son vecchia.

D. GRE. Io non ho mai.....

LEO. Ma chi è giovane.....

D. GRE. Ma cosa dite?

LEO. Chi la tira, la spezza.

D. GRE. Come?

LEO. Chi la dura, la vince.

D. GRE. Cioè?

LEO. Chi la fa, l'aspetta.

D. GRE. Eh! andate in malora. (Tutti han da capitare a me. Diavolo, finiscila!) (*da se, e via.*)

LEO. Ci sei caduto, ci sei caduto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento di don Gregorio.

Don GREGORIO, ENRICO e GILDA.

D. GRE. (*camminando in smania per la scena*) Se sentiste come tremo..... cospetto di bacco!

GIL. Ah per carità lasciate che io vada!

D. GRE. Ma come volete fare? Adesso è impossibile.

GIL. Voi volete farmi morire dalla pena. (*facendo orecchio.*) Ecco, la sento, è la sua voce... Bernardino mio.

D. GRE. Ma questo è un effetto di fantasia; le mie finestre guardano la parte opposta alla vostra casa.

GIL. Sì, che sento il suo pianto.....

ENR. Contentatela.

D. GRE. Quando lo dite voi, meritereste che vi rispondessi per le rime. (*alterandosi*) Come fare, se la porta della sala è aperta, ed i servitori escono ed entrano ad ogni istante? Ve l'ho già detto, il marchese par che questa sera abbia il fuoco ai piedi; due volte l'ho incontrato,

che andava su e giù per la scala, ora nella guardaroba, ora in libreria. Questa sera par che il diavolo gli parli all' orecchio; cosa mai non accaderebbe, se vedesse una donna uscir dalle mie camere a quest' ora? Per chi la prenderebbe? Guardi il cielo!

GIL. Dunque quel povero innocente dovrà morir dalla fame! (*piangendo*) Ah! figlio mio, che ti vien negato fin quel nutrimento che alle fiere, alle bestie più misere, accorda la natura nel sen di una madre.

ENR. Io mi sento spezzare il cuore.

D. GRE. Non dubitate, non perirà per questo. Qui state sicura; ponendovi al rischio d'essere scoperta, rovinereste voi, vostro marito...

GIL. Ah! Bernardino mio, figlio mio, non è tua madre, no, non son io che ti nego il cibo. La madre tua piange più di te..... smania..... Ah! lasciatemi, accada ciò che vuole accadere, io lo sento piangere..... fatemi andar via, o io mi pongo a gridare.

D. GRE. Siete impazzita!

GIL. Dunque lasciatemi.

D. GRE. Or vedi questa adesso!.....

ENR. Don Gregorio mio!

GIL. Ah! se avete un cuore nel petto.....

D. GRE. Ma se.....

GIL. Se immaginaste mai qual sia l'amore pei figli.

ENR. Don Gregorio caro.

D. GRE. Io mi.....

GIL. Per queste lagrime di madre.

D. GRE. Ma come, come volete che faccia?
Qui accade un eccidio.

ENR. Povera Gilda! (*raccomandandosi.*)

GIL. Quel povero innocente! (*come sopra.*)

D. GRE. Io mi sento spezzare il cuore! (*pen-
sando*) (Qui non v'è altra maniera..... Dica
il mondo ciò che vuole..... Si tratta di amor
di madre... di ajutare due infelici....) (*da se.*)

GIL. Dunque.....

ENR. Don Gregorio mio.

D. GRE. Voi non sapete dire che don Gre-
gorio mio, don Gregorio..... Che cosa mai mi
fate fare! (*smaniando*) Aspettate..... biso-
gnerà..... ma volete vostro figlio?

GIL. Sì; è da questa mattina che non ha
preso alimento; io lo sento piangere, egli è
solo, non vi è in casa che Maddalena, povera
vecchia, che sta male. Per carità ve lo do-
mando.....

D. GRE. Oh! cosa son costretto a fare! (*dan-
dosi de' colpi sulla fronte*) (Ma come accom-
modarla diversamente! Come!) (*da se*) Primo
piano? (*affaccendato.*)

GIL. Sì.

D. GRE. Porta grande?

GIL. Sì, a mano sinistra.

D. GRE. La vecchia si chiama.....

GIL. Maddalena.

D. GRE. Datemi un segnale.

GIL. Prendete. (*gli dà un braccialetto.*)

ENR. Andate voi stesso!

D. GRE. Il ragazzo ha nome Bernardino?

GIL. Bernardino mio.

D. GRE. (*confondendosi*) Già il cappello, ed il tabarro sta giù. Lume non occorre in caso..... già non serve..... Ci vuol coraggio.

ENR. Bravo, bravo.

GIL. Andate voi in persona!.... Oh quanto siete buono, che il cielo vi benedica.

D. GRE. Ah! che sproposito mi riducete a fare. (Ha una maniera costei che avrebbe fatto fare a me peggio di quello che ha fatto Enrico.) (*da se*) Ora vengo.... chiudete; non aprite, se non vi chiamo a nome..... Voi restate con lei..... ora torno..... Io non so cosa mi dico..... Se il marchese mi trovasse, io morirei.... (Ecco l'ajo divenuto balio!.... Criticate, criticate, rigoristi; vorrei vedervi nel fatto.) (*da se*) Chiudete, chiudete. (*via.*)

GIL. Enrico mio, nasca ciò che vuole; quando avrò fra le braccia il mio figlio, soffrirò qualunque sventura con maggior coraggio.

ENR. Ora che don Gregorio, mercè le tue parole, si è interessato per noi, spero che tutto si combinerà.

GIL. Ah! se una volta potessimo giungere a star fra noi liberi e tranquilli, come stanno tutte le mogli coi mariti, vorrei che mattina, giorno, sera, e sempre, e poi sempre, stessimo uno vicino all'altro, parlando e discorrendo sempre.

ENR. Alla fine ti annojeresti.

GIL. Io ti giuro che più ti parlo, più mi cresce la volontà di parlarti, e dopo aver det-

to e ridetto, sempre quando mi allontanano da te, trovo che ho dimenticato dirti qualch' altra cosa.

ENR. E a due cuori, che si amano così, dev' essere contrastato il vivere insieme!

GIL. Ma ora sta pur quieto, che presto tutto si accomoderà. Il cuore me lo dice, ed il mio cuore non isbaglia.

SCENA II.

Il Marchese e DETTI.

MAR. Aprite. (*di dentro picchiando alla porta.*)

GIL. Ah!

ENR. Non aprite, è mio padre. Io son morto. (*sottovoce a Gilda, smaniando.*)

MAR. Femmina, aprite, non fate clamore. (*come sopra.*)

GIL. Enrico mio, non intimorirti, nasconditi, lascia a me ogni cura. O tuo padre sa tutto, o v'è qualche equivoco; in qualunque modo lascia fare a me.

ENR. Io sono avvilito. (*smaniando, come sopra.*)

MAR. Cospetto! Aprite, o getto la porta a terra.

GIL. Signore, chi siete? (*con voce alta.*)

MAR. Sono il padrone. (*come sopra.*)

GIL. Non temere, ci son io; va, va, obbedisci Gilda tua. (*sforzando Enrico a ritirarsi.*)

ENR. T' obbedisco..... bada..... pensa, io son fuori di me. (*entra.*)

MAR. In somma aprite, o fracasso la porta. (*come sopra con collera.*)

GIL. Abbiate un poco di sofferenza; riflettete che io non vi conosco, o signore, nulladimeno voglio credervi e rispettarvi. Vi apro, ma bensì vi prego a non abusarvi della mia fiducia, ed a non ledere i dritti dell' ospitalità. Favorite. (*aprendo.*)

MAR. Ah donna senza rossore! (*con furia.*)

GIL. Piano, signore; mi conoscete voi?

MAR. Una giovine a quest' ora nelle camere di don Gregorio si fa conoscere abbastanza: non serve che parliate.

GIL. Mi maraviglio! mi credete voi una vile, una.....

MAR. Risparmiatevi queste parole. Tutte quelle del vostro taglio dicono cose simili.

GIL. Come! (*Egli è ingannato, si stia in guardia.*) (*da se.*)

MAR. Vi prego sapere che io ho due ragazzi, due colombe d' innocenza; e vedete da' miei occhi e dal mio viso che forza fo a me stesso per non commettere una scena, alla quale il mio sdegno mi trasporterebbe, solo a fine di non porre in malizia questi figli. Venite meco.

GIL. Che pretendete?

MAR. Quando quel mostro di don Gregorio torna, non deve più trovarvi qui; ma io vi mostrerò ad esso, onde negar non possa.....

GIL. Signore, calmatevi un istante, miratemi in volto, e raffiguratemi; son io la figlia del colonnello.....

MAR. Eh, chiunque voi siate, arrossite di farvi scoprire, giacchè nell'infamia siete caduta d'essere stata sedotta.....

GIL. Ma.....

MAR. Tacete, inorridisco.....

GIL. Ma ascoltate.

MAR. Che volete dire? Son uomo di mondo..... So perfin le parole che avete detto con quell'uomo scostumato.

GIL. Signore.....

MAR. Scuse, pretesti; so, conosco la menzogna.

SCENA III.

Don GREGORIO e DETTI.

D. GRE. Gilda, son io, son don Gregorio.
(*fuori della porta picchiando.*)

GIL. Mio caro.....

MAR. Tacete, se non volete che dia nelle furie. (*sottovoce.*)

D. GRE. Apri, son io che porto tutto. (*come sopra.*)

MAR. Ritiratevi, vi dico, o divengo una fiera.

GIL. (Si cerchi di non isdegnarlo.) (*da se*)
Signore, non già per tema ch'io abbia, ma per mostrarvi la mia obbedienza mi ritiro. (Cielo

qual istante sarà mai questo!) (*da se, si ritira.*)

D. GRE. Presto, presto. (*come sopra.*)

MAR. Impeti, reprimetevi. (*apre la porta con destrezza, ponendosi in modo dietro l'uscio, che don Gregorio entra in fretta senza vederlo.*)

D. GRE. Capperi! Vi voleva tanto? Temevo per quel satiro del marchese. (*intabarrato colla creatura coperta dal mantello.*)

MAR. Eccolo il satiro. (*con voce cupa, tremando dalla collera.*)

D. GRE. Ah! (*tremando dalla sorpresa, e cercando celar più che mai il fanciullo.*)

MAR. Vecchio sfrenato! mira in che stato mi poni; vedimi, son paralitico dalla rabbia.

D. GRE. (E se io non cado apopletico è un prodigio.) (*da se*) Signor mar.....che.....se. (*non potendo neppur parlare.*)

MAR. Scostumato. (*accostandosegli pian piano sempre convulso*) A quest'ora una giovane..... in mia casa..... ove sono gl'innocenti miei figli..... Ah! vero lupo custode di agnelli.

D. GRE. Signor mar.....che.....se. (*come sopra.*)

MAR. (*nell' avvicinarsi vedendo che don Gregorio ha qualche cosa sotto il tabarro.*) Cosa avete? cosa avete lì sotto?

D. GRE. Signor mar.....chese nulla.

MAR. Come nulla! (*con voce di collera.*)

D. GRE. Una bagattella... (*Io cado freddo!*) (*da se.*)

MAR. Mostrate, o ch'io vi perdo il rispetto.

D. GRE. È un affare mio particolare.....

MAR. Eh! che mi occulterete in vano.....

(prendendo una parte del tabarro, e scoprendo il bambino.)

D. GR. Ah! marchese mio.

MAR. Che vedo! *(tremando.)*

D. GRE. *(restando immobile per l'indecisione con il fanciullo scoperto, guardando fisso il marchese)* Non è niente.

MAR. E chi mi regge, che non perda la ragione, e colle mie mani... *(lanciandosi verso don Gregorio.)*

SCENA IV.

GILDA e DETTI.

GIL. Ah! marchese, che fate? questo è figlio mio, è sangue vostro. *(strappando il figlio dalle braccia di don Gregorio.)*

MAR. Sangue mio! sfacciata!

GIL. Sì, e niuno saprà strapparlo da queste braccia. *(Qui vi vuole un'azione da romanzo.)* *(da se, ed entra stringendo, e baciando il figlio.)*

MAR. Disonesta! Sangue mio!

D. GRE. *(Nasca quel che sa nascere.)* *(da se)* Sì, marchese, tutto è scoperto, quello è sangue vostro.

MAR. Come? Snaturato!

D. GRE. A che serve negarlo? venite fra le mie braccia.

MAR. Eh braccia d' inferno! (*respingendolo.*)

D. GRE. (Ci vuol petto di ferro.) (*da se*)
Uscite d' errore, e non mi togliete in un istante, per una falsa apparenza, la stima che per tanti anni ho da voi meritato.

MAR. Come?

D. GRE. Sappiate.

MAR. Che?

D. GRE. (Là, tutt' un colpo.) (*da se*)
Quella giovane è moglie, e quel fanciullo è figlio.....

MAR. Di chi?

D. GRE. Di Enrico, figlio vostro.

MAR. Ah, son tradito! diceste il vero? Son disperato..... Traditori..... indegni..... mi volete nel sepolcro, ci siete riusciti. (*in furia.*)

D. GRE. (Bisogna lasciarlo sfogare.) (*da se.*)

MAR. Figlio ingrato! No, che se di ciò sei reo, non sarai più mio figlio. Ma è vero?

D. GRE. È vero. (*timorosamente*) (Dopo dato il colpo convien lasciare uscire il sangue.) (*da se.*)

MAR. Ah! ditemi che mentiste, o la mia furia giungerà all' eccesso. Tant' amore, tante cure, tanti pensieri..... Barbari, tremate, vi farò veder chi sono.

D. GRE. Sfogatevi, sfogatevi, marchese.

MAR. Che? m' insultate ancora?

D. GRE. No, guardi il cielo.

MAR. Sì, che sfogar mi dovrei sopra di voi

il primo che sarete stato il mezzano, torci-
manno.

D. GRE. Oh! alto là, signor marchese.

MAR. Io sono fuori di me. (*abbattuto si
ferma.*)

D. GRE. Insulti a don Gregorio non si fan-
no. Siete degno di scusa, se la collera v'ac-
cieca, ma non offendete l'onor di un uomo
onesto, quale son io. Solo questa mane Enrico
mi svelò l'arcano, pieno di lagrime e d'av-
vilimento. Era venuta la giovane a piangere
anch'essa nell'atto che giungeste; allorchè
per risparmiarvi una sorpresa simile, non po-
tendola far uscire, la celai nelle mie camere.
La necessità di farle nutrire il figlio m'indus-
se ad andare io stesso a prenderlo, quando
non so per qual sospetto siete venuto a sor-
prendermi. Giuro sul più sagro dell'onore
che nulla prima di questa mane io non sapeva
di ciò; ad Enrico era riuscito celar la sua unio-
ne per il tratto di un anno come agli occhi
vostri, così ai miei.

MAR. Perfido! traditore!

D. GRE. Quanto vi dico è vero, e lo pro-
testo con mille miei giuramenti. Il male è fat-
to, rimedio alcuno non può esservi; date luogo
alla ragione, e vi tranquillizzi il riflesso che
poteva accadere di peggio. La giovane è la figlia
del colonnello Tallemani, che era a voi ben
cognito, il di cui grado non è dissimile dal
vostro; e se non ha ricchezze, suppliranno a
queste le sue buone qualità che la faranno

degnà dell' amore di vostro figlio e del vostro perdono.

MAR. Perdono! Uditemi, don Gregorio. Io sono fuori di me. Io non vedrò mai più mio figlio.... Senza il mio assenso.... a mio scorno, fosse la figlia di un sovrano, aver moglie! un figlio!.... Partano all'istante da questa casa, vadano raminghi vittime della fame; e sopra loro e loro figli la mia mano paterna scaglierà..... (*in furia.*)

SCENA V.

GILDA con figlio nelle braccia seguita da ENRICO,
e DETTI.

GIL. Suspendete alla vista di una disperata che, prima di veder fulminato dalla vostra mano quest' innocente, vuol sbranarlo in quest'istante; mirate.... (*con finta risoluzione rivolgendosi verso il figlio in atto di trucidarlo.*)

MAR. Che fate, scellerata? e siete madre? (*arrestandola.*)

GIL. E voi che fate? E siete padre? (*con voce ferma.*)

MAR. Oh cielo! qual risposta? (*da se, facendo un arresto.*)

GIL. Discacciate, minacciate, maledite, e siete padre? E non son peggiori questi fulmini, che il furor di una madre contro di un figlio nel procinto di vederlo maledire?

ENR. (Brava.) (*a Gil.*)

D. GRE. Cospetto!

MAR. (Oh quale scossa mi diede una tal sorpresa!) (*da se.*)

ENR. Son reo, merito il vostro sdegno, ma vi chiedo pietà.

GIL. Perdonate ad Enrico, e punite me sola.

MAR. (Ah sento che merito rimproveri, e che son padre.) (*da se.*)

GIL. Non fu per offendervi.

ENR. Onore mi costrinse.

GIL. Se voi siete padre.....

ENR. Lo sono anch'io.

GIL. Amore ci trasportò.

ENR. Fu per amore.

MAR. (Ed amore, ed il dovere trionfano.) (*da se.*) È questa veramente la figlia di Tallamani? (*a don Gregorio.*)

D. GRE. È lei in persona.

MAR. Siete legittimi sposi?

ENR. Sì, lo siamo, ve lo giuro.

MAR. Vi benedisse il cielo?

GIL. Siatene certo.

MAR. (*dopo qualche contrasto ed irresoluzione*) Ebbene vi perdono, v'abbraccio, e benedico anch'io voi e la vostra prole.

D. GRE. Oh! bravo marchese.

ENR. Ah caro padre!

GIL. Io muojo dal contento. (*baciando il figlio.*)

D. GRE. Date qua quest'innocente: giacchè

per sorte dorme, non facciamo che in queste consolazioni avesse da pericolare.

GIL. Ah sì, a voi lo fido.

D. GRE. Non dubitate, son pratico..... poniamolo in letto. (Come somiglia al padre!)
(*entra e ritorna.*)

MAR. Figli, fo del mio sdegno un sacrificio al cielo. Una voce superiore mi parla, mi rimprovera il mio soverchio rigore, e mi presagisce un fortunato avvenire. Deh voi non deludete le mie speranze.

ENR. No, padre mio.

GIL. Non temete, nè supponete già che uccider volessi Bernardino mio, lo feci solo per iscuotervi.

MAR. Intendo, mi narrerete poi come avete potuto.....

GIL. Sì, quando sarete più calmato.

ENR. Tutto sa don Gregorio.

SCENA ULTIMA.

LEONARDA, PIPPETTO e DETTI.

PIP. Signor padre, abbiamo ascoltato tutto, e giacchè avete le mani in pasta, proseguite; fate felici anche queste due anime amanti.

MAR. Cosa dite mai?

D. GRE. Corpo del mondo!

PIP. Amore mi ha traforato il cuore.

MAR. Sciocco! cosa v'immaginate? che pretendereste? (*con disprezzo.*)

PIP. Unite le nostre mani, come sono teneramente unite le anime nostre.

MAR. (Sogno o vaneggio?) (*da se*) Dite da senno?

GIL. Enrico, l'avresti creduto?

ENR. Sicuro, che Leonarda gli andava sempre intorno. (*fra di loro.*)

MAR. Don Gregorio?

D. GRE. Signor marchese, io resto di stucco.

PIP. Dunque..... (Dì qualche cosa ancora tu, come ha detto quella.....) (*piano a Leonarda.*)

MAR. Burlate? E voi nell'età che siete, donna pazza, volete cimentar la mia sofferenza?

LEO. (Va male, facciamo della necessità virtù.) (*da se*) Signore, e potreste credere che io dicessi da senno? Io ho lusingato questo ragazzo, fingendo di concedergli le primizie dei miei affetti, a solo oggetto che altrove non cercasse divagarsi, ma in verità non ho mai sognato di pensare ad esso.

PIP. Infida? fellona? M'ingannasti tu dunque? Furono falsi i giuramenti, finte le tue lagrime? Amanti, amanti, se non fu verace quel bel labbro, quale lo sarà mai?

MAR. Tacete, stolto. (*sgridandogli.*)

PIP. Sì, mio padre; il cielo mi punisce, perchè non ho dato orecchio ai vostri precetti. Credetemi che il distacco da quel cuore mi costa lagrime amare.

MAR. Don Gregorio, neppur di questo non v'eravate avveduto?

D. GRE. Signore, e chi mai avria potuto immaginare che una donna di quell' età....

LEO. Non m' insultate, signor don Gregorio.

MAR. Voi ritiratevi, e disponetevi a render conto se nella vostra condotta v' è stata malizia, profittando del poco spirito di questo ragazzo.

LEO. Per me vi convincerete che sono pura come il cristallo; vi obbedisco, ma non posso lasciar di dire che don Gregorio è la causa della mia rovina, e che la sua gelosia mi fa trattare in questo modo. (*via.*)

MAR. Don Gregorio!

D. GRE. E che! le dareste orecchio?

MAR. No, avete ragione. Essa non merita fede. Vedo però da quanto mi accade, che la soverchia austerità ed il rigore non sono i mezzi per la buona riuscita dei figli.

D. GRE. E converrete meco che l' educazione dei giovani deve formarsi a forza di dolcezza, di consigli, d' esempio, e mostrando ad essi il mondo con prudenza nel suo vero aspetto, scevro tanto dal fanatismo dei suoi partigiani, quanto dalla falsa illusione dei pregiudizi.

MAR. È vero. Pippetto intanto partirà fra pochi giorni per fare un viaggio, e conoscere un poco il mondo.

PIP. Ed allontanarmi da quell' ingrata. (Pare impossibile sotto quel volto un' anima mendace!) (*da se.*)

MAR. Voi, don Gregorio, lo accompagnerete,

e vi servirà l' accaduto per rendervi più accorto.

D. GRE. Lo farò, nè fiderò mai i giovani poco esperti al fianco di donne avanzate, ancorchè fossero più vecchie del diavolo.

MAR. Voi, miei figli, rimarrete meco. Amatemi, ed amatevi.

ENR. Lo faremo di cuore.

GIL. Con tutta l' anima.

MAR. Lo spero ; e veggasi così in un istante uscir me dall' inganno.

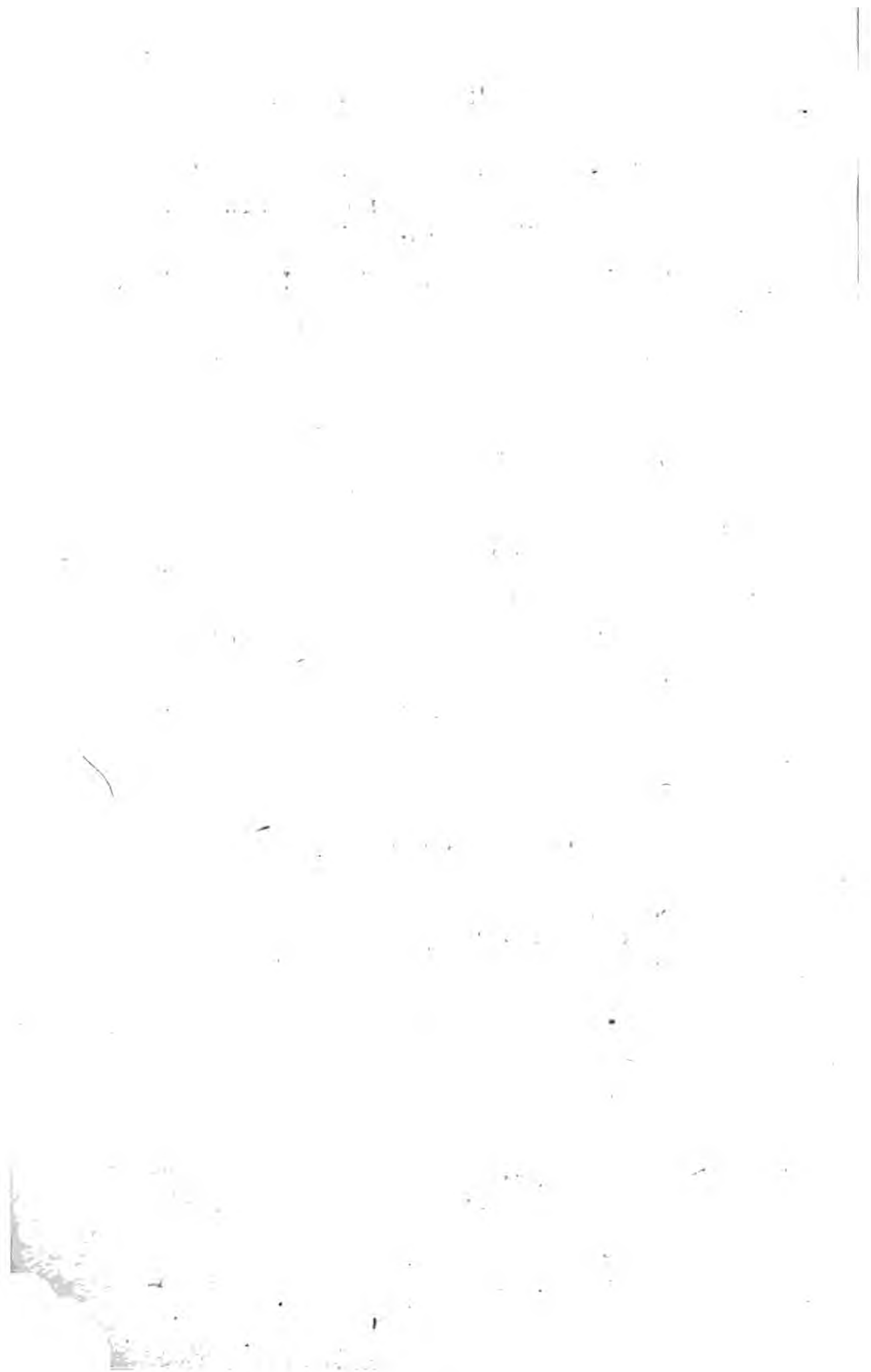
ENR. Vostro figlio dal timore.

GIL. La sua sposa dagli affanni.

PIP. Pippetto dalle mani della menzognera Leonarda.

D. GRE. Ed il povero ajo dall' imbarazzo.

FINE DELLA COMMEDIA.



LA
CASA DISABITATA,

FARSA DI UN ATTO SOLO.

PERSONAGGI.

EUTICHIO della Castagna.

SINFOROSA, sua moglie.

ANNETTA, ragazza nubile.

Il signor **RAIMONDO COLLEVERDE**.

CALISTO, suo maestro di casa.

ALBERTO, servo di Calisto.

Servi che non parlano.

**Scena : Una casa disabitata in Roma spettante al signor
Raimondo.**

LA

CASA DISABITATA.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera con alcova nel fondo e tendine aperte. Da un lato la porta d'ingresso, e dall'altro una finestra praticabile.

CALISTO ed ALBERTO.

CALIS. Vi mancava questo pazzo!

AL. Che male v'è? Ne abbiamo mandati via tanti altri.

CALIS. Mi rincresce di perder la notte!

AL. Ci vuol pazienza. Già ho posto in ordine la rota, le catene, il lumacone, la lanterna cilindrica e gli abiti nostri; tutto è pronto, come mi avete ordinato.

CALIS. La cassa della fantasmagoria è preparata?

AL. Tutto. Ma che? avreste timore che quest'inquilino ci resistesse?

CALIS. È un disperato che non so come diavolo sia capitato avanti al mio principale.

AL. Non v'è da dubitare. Dopo due anni che questa casa è screditata, e che altri tre pigionanti sono andati via morti di paura.....

CALIS. Certo che la voce è pubblica, e tutti son persuasi che qui vi siano gli spiriti.

AL. Figuratevi, ora ogni picciola cosa basta per alterar la fantasia.

CALIS. Hai chiusa bene colei?

AL. È chiusa su al luogo solito.

CALIS. Cospetto! Non so darmi pace di tal sorta di ostinazione.---

AL. È sempre colla medesima indifferenza.

CALIS. Che direbbe il signor Raimondo, se potesse immaginarsi che quell' Annetta, ch' egli vide varie volte da me e che tanto gli piaceva, sta seppellita in una casa sua? Saranno ormai sei mesi che sta rinchiusa.

AL. Teresina, dopo venti o venticinque giorni.....

CALIS. Corpo di bacco! Prima che giunga il nuovo pigionante o il signor Raimondo, voglio parlarle un' altra volta.

AL. Badate che è tardi, poco tempo ci resta.

CALIS. Serra a basso il portone; chi vorrà entrare busserà; e va subito ad aprire ad Annetta; conducila qui.

AL. Ma avvertite, vi dico..... Vedete è quasi notte.

CALIS. Sbrigati, sbrigati, fa ciò che ti dico.

AL. Fo quello che volete, ma abbiate giu-

dizio, perchè se la trappola cade, vi resto dentro io come voi. (*via.*)

CALIS. Sono quasi tre anni che mi riesce di far rimanere sfittata questa casa del mio padrone colla falsa voce degli spiriti, ed esso non vuole ancora abbandonar la speranza che vi sia chi venga ad abitarla..... Ormai comincio anch'io a stancarmi di far mostri, larve, fantasmi. È vero che questa casa mi giova per ogni sorta di occorrenze, per contrabbandi, per qualche oggetto che si guadagna con lestezza di mano, per ricovero di qualche compagno che passi pericolo; ma con tutto ciò, se Annetta cedesse, rinunzierei a tutti gli altri vantaggi, e manderei in malora gli spiriti..... Ma possibile che una ragazza resista con tale indifferenza, e con aria così ilare?

SCENA II.

ALBERTO, ANNETTA e DETTO.

AL. Eccovela.

AN. Che c'è di nuovo a quest'ora?

CALIS. Annetta.

AN. Signor Calisto.

CALIS. Cosa facciamo?

AN. Direi io a voi, che cosa fate?

CALIS. Sono sei mesi.

AN. No, cinque mesi e ventisette giorni.

CALIS. Va bene.

AN. Io direi che va male.

CALIS. Va male, perchè volete così.

AN. Se non avete altro a dirmi, questo è un discorso che me lo avete fatto migliaja di volte.

CALIS. Ma che serve che tu resita? Tu starai qui tutt' il tempo di tua vita; tu devi esser mia.

AN. Io non so che cosa dite. (*canticchiando.*)

AL. (L' indifferenza di costei fa stordire.)

CALIS. Ma possibile che dopo sei mesi.....

AN. Cinque mesi e ventisette giorni.

CALIS. Dopo tanto tempo che non vedi più luce, che tanto ti ho detto, che tanto.....

AN. Mi avete annojata.

CALIS. Che tante strade ho tentato per vincerti.

AN. Senza mai far nulla di buono.

CALIS. Tu non solo hai da resistere, ma deridermi, schernirmi.

AN. Vorreste che mi disperassi? Ci sono incappata, bisogna che ci stia.

CALIS. Ma non potresti.....

AN. Non posso; non mi piacete.

CALIS. Ma alla fine, io ti ho raccolta orfana, priva di tutto.

AN. È vero, mi trovaste piangendo per la strada di Viterbo, allorchè per alcune vicende aveva perduto mio padre e mia madre, e che la mia casa era stata spogliata e bruciata; ma questo è un racconto fatto già tante volte.....

CALIS. E la tua ricompensa è stata di non amarmi.

AN. Ed il vostro fine fu quello di far di me una vittima.

AL. Al principio, siamo giusti, non fu così.

AN. Mi fece servire in sua casa.

CALIS. Non vi feci mancar nulla.

AN. E di lì a poco, mi richiedeste di divenir vostra, ed io vi risposi che non mi piacevate, che non sarei mai stata moglie di chi non mi fosse piaciuto; e vi prendeste collera un giorno che vi dissi che il vostro padrone mi piaceva, e voi no. Vi decideste poi a pormi sepolta qui dentro da un giorno che ritrovaste, ritornando in casa vostra, il signor Raimondo che mi parlava. Non è così? E da quel momento mi tenete rinchiusa con poco cibo, senza vino e con quest'abito solo, sperando che dica quel sì che non dirò mai. Oh! se il signor Raimondo.....

CALIS. Il mio padrone, il signor Raimondo, non pensa a voi.

AN. Ed io penso a lui.

CALIS. E tu, o sarai mia o di nessuno. Alle corte, tu non vedrai più la luce del sole.

AN. Così non m' imbrunirò.

CALIS. Annetta, colla tua maniera mi farai giungere a qualche eccesso.

AN. Già mi pare che siate ben avanti: avete provato col timore, colla forza, coll'armi alla mano, ed è stato tutto inutile; sempre ho detto no, e sempre lo dirò.

CALIS. Ma vorrei almeno sapere, testarda, la ragione.....

AN. Perchè non mi piacete, perchè siete troppo vecchio, e perchè il cuore delle ra-

gazze non si guadagna colle carceri, colle strida, colle pistole.

CALIS. Tutto ciò è stato, perchè vi amavo.

AN. Ed io mi attendo che un giorno o l'altro, per ultima prova di amore, mi ucciderete.

CALIS. No, Annetta mia.

AN. Ma ditemi, aspettate forse qualche nuovo pigionante? Perchè mi ricordo che un'altra volta tempo fa mi faceste una parlata simile, e poi la notte sentii urli, catene.....

AL. (È furba come un diavolo !)

CALIS. Cosa vai sospettando?

AN. (Così venisse qualcuno ! A forza di fatica mi è riuscito di far qualche cosa.)

CALIS. Annetta mia cara..... Credi, quello che ho fatto finora, anima mia.....

AN. Signor Calisto, a dir vero, al punto in cui siamo fra noi, non so che cosa sia meglio per me, se un coltello alla gola, o le vostre tenerezze.

CALIS. (Ah maledetta !) (*si sente picchiare alla porta di strada.*)

AL. Bussano.

CALIS. Portala sopra, chiudile la bocca.

AN. Non abbiate timore, che non grido. Ritorniamo nel nostro cassetto.

CALIS. Nè ne uscirai mai più.

AN. Pazienza. (Basta che qualcuno venga ad abitar qui, e vedrai se esco : queste mani in sei mesi hanno fatto un gran lavoro.)

AL. Presto venite.

CALIS. Sollecitati. Chiudila, e corri a basso ad aprire.

AN. Signor Calisto, ai vostri comandi, purchè non sia di volervi bene. (*via con Alberto.*)

CALIS. Vedrai, caparbia, chi sia Calisto. Ma può darsi un carattere simile? Chiusa, strapazzata, è sempre colla medesima aria intrepida ed insultante! Costei mi farebbe perder la testa. (*si torna a bussare.*) Maledetto Alberto, non si sbriga mai. Questo sarà il padrone. (*acostandosi alla porta e con voce moderata.*) Alberto, sbrigati.

AL. (*di dentro.*) Vado ad aprire.

CALIS. Non v'è scampo. Questa notte convien fare le solite scene, ma senza tanti preamboli; dopo qualche rumore farò la sorpresa del capestro. La molla qui va bene. (*alzando un quadro dentro all'alcova, dietro al quale vedesi un'apertura, e con prontezza riaccostandola.*) Fosse un leone, deve aver timore.

SCENA III.

EUTICHIO, ALBERTO e DETTO.

AL. Signor Calisto, ecco il pigionante. (La figura è ottima per noi.) (*sottovoce a Calisto.*)

EUT. (*presentandosi con un fardello di carte involte in un lacero fazzoletto di colore*) Miei padroni stimatissimi. In grazia, non è giunto ancora il diretto padrone della casa, il signor Raimondo?

CALIS. Non ancora, ma si accomodi, questa è sua abitazione. Ha niente da far portar sopra, cassa, baule? v'è qualche cosa nella carrozza?

EUT. Cosa dite? cosa dite, mio caro?....

Senza casa, e senza cassa, senza cuoco, senza cocchio,
Il mio seguito e bagaglio, lei lo vede a colpo d'occhio.

(*mostrando il fagottello.*) Deh scusate, miei cari, se celiando io vi rispondo in versi.

Io soglio colle rime
Ridermi del destino che mi opprime.

AL. (Questa notte costui muore dalla paura.) (*fra loro.*)

CALIS. (Questi pazzi talvolta.....)

EUT. Dunque, signori, quest'abitazione è invasa da spiriti, sarebbe a dire una specie di folletti, non è vero?

CALIS. Si sentono, e si veggono cose da fare stordire, niuno può resisterci. Ma alle volte queste diavolerie col tempo poi passano, svaniscono.

EUT. Ma ditemi, vi è morto nessuno disperato?

CALIS. No, che io sappia.

AL. Molt'anni indietro vi morì un curiale.

EUT. Neppure dopo morti costoro lasciano in riposo i vivi. Per altro questi spiriti non v'è pericolo che facciano del male alla persona.

AL. Cioè.....

CALIS. Non v' è esempio che abbiano ucciso alcuno, ma qualche insulto....

EUT. Ho sentito a dir sempre che questi folletti scherzino, ronzino, ma non offendano.

CALIS. Non saprei dirvi, io finora non aveva mai prestato gran fede a queste cose, le credevo spauracchi di donnicciuole, ma ora....

EUT. Per verità io son d'opinione che il folletto esista, perchè Dante dice...

SCENA IV.

Il signor **RAIMONDO** e **DETTI.**

RAI. Scusate, se ho tardato all'appuntamento.

EUT. Lei si vuol prender giuoco di me.

RAI. Senza cerimonie, signor Eutichio, sono così soddisfatto della vostra presenza di spirito di venirvi a cimentare per ridar credito a questa mia casa, che voglio che fra noi regni la più grande familiarità

EUT. Signore, io vi risponderò come ho fatto dire alla mia Zenobia nell'atto che, pria di prendere sonno, ringrazia il pastore che l'ha raccolta semiviva dall'onde.

Caro, non so che dir; già per tua mano

Sangue non versan più le mie ferite.

Poto, cibo, ricovero mi dai,

Ma più che al pan, al balsamo, ed al tetto

Son grata al tuo buon cuore, e vado al letto.

RAI. Signor Eutichio, voi avete un caratte-

re sorprendente. Calisto, avete fatto accomodar le finestre, e ciò che occorre?

CALIS. Per ora questa camera, che è la migliore per dormire, è tutta in buon ordine.

EUT. Per me basta ogni piccola nicchia; già per questa prima notte la mia sposa non riposerà qui; prima voglio provarmi solo. L' unica grazia che vi domanderei sarebbe quella di farmi dar per questa notte un lume.

RAI. Volentieri; ma ditemi, voi non eravate solito nelle altre abitazioni di accender lume?

EUT. Non mai. Luce il giorno, e tenebre la notte: mi sembrerebbe andar contro l'ordine della natura. Gli altri animali non accendono lume, e pur vivono come noi. La combinazione di questa notte forma appendice.

RAI. Evviva il vostro spirito. Calisto, andate, e fate portare un lume e l'occorrente.

CALIS. Sarete servito; ora manderò Alberto con una lucerna. Tutto ciò che può occorrergli gli sarà dato.

EUT. Voi, signore, m'inondate di garbattezze.

CALIS. Volete altro da me? (*al signor Raimondo.*)

RAI. Domani ci rivedremo in casa mia.

CALIS. Coraggio, signor Eutichio, non vi ponete in apprensione. Alberto venite. (*Andiamo a mettere in ordine.*) (*piano ad Alberto.*)

AL. (*Con costui ci vuol essere da ridere.*)

CALIS. Possiate passare una notte felicissima. (*viano.*)

EUT. Accetto l'augurio.

RAI. Oh caro signor Eutichio, anch'io vi lascerò, quando vi avranno portato il lume.

EUT. Voi mi ricolmate.....

RAI. Ma spiegatemi bene, come vi cadde in mente di venire ad abitar qui?

EUT. Vi dirò: mentre io e mia moglie andavamo divertendo col moto una certa specie di fame che ci tormentava, lessi sopra questa porta: *est locanda gratis*. Gratis! io dissi a mia moglie; questo è lo stesso che dire, casa di Eutichio della Castagna, e trovandoci appunto nel momento presente senza un tetto fisso, m'informai, seppi, e mi portai da voi, deciso di cimentare anche i diavoli.

RAI. Ascoltate; se vi riesce di riaccreditarmi questa casa, non solo avrete in essa per tutto il tempo di vostra vita un appartamento per voi, ma vi soccorrerò per quanto mi sarà possibile.

EUT. Che il cielo vi prosperi; già con quel pollo arrostito, e quella bottiglia di vino, che pietosamente mi avete fatto divorare in vostra casa, mi avete abbastanza provato il vostro cuore. Io versi, versi solo posso offrire in grata ricompensa.

RAI. Ma parmi impossibile che un uomo di abilità e talento come voi, siasi ridotto.....

EUT. Niente, niente, effetto di costellazio-

ne. Nacqui bene e vivo male. Almeno così non sono invidiato.

RAI. Ma vostra moglie.....

EUT. Mia moglie?... mia moglie? oh tenerissimo nome! Sappiate che io sposai la mia Sinforosa vedova d'uno speziale che le aveva lasciato qualche fondo. Essa ha dieci anni più di me, ma questi non mi fecero spavento alla vista dei comodi che la sua unione mi offriva. Ma che! datami appena la mano, all'istante, a guisa d'una pietra infernale che passasse sopra, e corrodessa ogni nostra pertinenza, tutto sparì.

RAI. Come mai?

EUT. Uscirono fuori alcuni creditori del patrimonio; vennero in ballo alcuni pretendenti all'eredità, e s'incominciò colle liti. I procuratori e gli avvocati facevano conti da fare spavento, ond'io ad evitare spese mi difesi in versi da me stesso avanti il giudice, ed esposi eroicamente in ottave le mie ragioni. Ma l'immaginereste? Il tribunale mi diede torto. Io gridai, mia moglie lagrimò, ma nell'età in cui era, il suo pianto non fece colpo nel cuore de' giudici; e perdendo la lite con disumana sentenza, gli avversari.....

Colsero i frutti, e mi lasciar le foglie,

Persi la dote, e mi restò la moglie.

RAI. Ma voi col vostro buon umore....

EUT. Non mi avvilli: composi, e dedicai un'operetta botanica in versi quinari sulla

proprietà delle zucche. Immaginai un cabalone in rima per la lotteria. Scrissi sonetti per lodar chiunque mi pagava; e col carpire un bajocco di qua, un soldo di là, ho strappato finora la vita colla mia cara metà. Non v'è che la gelosia di essa che mi pesi un poco.

RAI. È segno che v'ama.

EUT. È vero; ed anch'io, benchè donna matura, le voglio bene. Non potete credere quanto avrei desiderato di aver da essa un tenero frutto del sacro nodo. Avrei voluto veder nel volto dei miei teneri figli il lampo del Parnasso.... Sia detto fra noi, dopo cinque anni di matrimonio che con tutto l'impegno si domandava al cielo un pargoletto, all'improvviso credetti incinta la sposa. Che volete che io vi dica? ad onta delle nostre ristrettezze, fanatici per tal fortuna, impegnammo, vendemmo, prendemmo in prestito, e perfino guastammo dei lenzuoli per far pannolini, fasce e tutto l'occorrente pel fanciullo..... ma credereste? Sono due anni e la prole non è mai comparsa : vana lusinga! Sinforosa non era incinta.

RAI. Voi mi terrestre qui ad ascoltarvi tutta notte.

EUT. Bisogna però che confessi che il cielo non mi ha mai abbandonato. Vedete, jer l'altro il padrone dell'altra mia abitazione mi cacciò disumanamente, perchè non pagavo la pigione di due camere in soffitta, ed ecco che ho ritrovato l'alloggio gratis.

Sæpe, premente Deo, fert Deus alter opem.
 Se un Nume un piè ti scaglia sotto il rene,
 Quell' altro con un pugno ti sostiene.

SCENA V.

ALBERTO, SINFOROSA e DETTI.

AL. Ecco il lume, e questa signora che cerca.....

SIN. Eutichio.

EUT. Sinforosa, ecco il padron della casa.
 (*a Sinforosa*) Questa è la mia sposa, a' vostri comandi. (*a Raimondo.*)

RAI. Mi rallegro. Spero che questa combinazione ci darà il vantaggio di divenire amici fra noi.

SIN. Troppo onore. Il mio marito, che altro non fa che quello che brama la sua moglie, non mancherà di dedicarvi i suoi servigi, come ve gli umilia di cuore una vostra serva.

RAI. Siete troppo obbligante.

EUT. Fa il suo dovere.

RAI. A parte i complimenti.

AL. Volete nulla da me?

RAI. V' occorre altro?

EUT. Nulla.

RAI. Andate pure.

AL. Ecco la chiave della porta del basso, ed ecco l' altra della porta di questa camera.

EUT. Grazie, grazie.

AL. Riposate bene. (*Di qui a poco ci vedremo.*) (*via.*)

RAI. Signor Eutichio, io vi lascio in libertà; ma perdonatemi, se vi fo una domanda: voi non avete fatto venire il letto?

EUT. Sono avvezzo alla militare, mi bastano queste due sedie e questo tavolino; e poi questa prima notte voglio stare in attenzione.

SIN. Per questa notte lo lascio solo, si occuperà a scrivere.

RAI. A proposito, signor Eutichio, voi mi avete domandata qualche cosa in mia casa.

EUT. È vero, l'avea dimenticata.

RAI. Eccola, prendete. (*dandogli una pistola.*)

EUT. Grazie, grazie, questa sempre può servire. Si spara di qua, è vero?

RAI. Appunto. Non mi sembrate molto pratico.

SIN. Badate, Eutichio; voi non siete avvezzo a maneggiar queste cose.

EUT. È carica?

RAI. A palle.

EUT. Badiamo dunque. (*posandola sul tavolino.*)

SIN. Siate attento, Eutichio mio.

RAI. Oh! buona notte; in qualunque caso di gran timore, io non voglio pel mio interesse sacrificar voi; uscite pure, andatevene. Anzi io farò più tardi passar sotto le finestre qualche servitore per vedere se tutto è quieto.

EUT. Voi siete l'eccesso della bontà.

SIN. Mio marito ed io non abbiamo nulla

di buono da offrirvi. Vi basti la gratitudine.

RAI. Dove posso, comandatemi. A rivederci dimane. Coraggio, coraggio. (*via.*)

SIN. (*dopo piccola pausa.*) Ebbene! l'avete lasciato andar via così?

EUT. E che volevate che facessi?

SIN. Come? Si esibisce in tutto ciò che può, e tu non gli domandi danari?

EUT. Ma vi pare a primo abbordo chiederli denaro?

SIN. Già tu sei divenuto uno stolido. È meglio dunque andarsi a coricar senza cena, che domandare ad un amico qualche cosa in prestito?

EUT. A dirvi il vero, in sua casa gentilmente mi ha favorito un pollo e due bicchieri di malaga, onde io.....

SIN. E perchè tu avevi il ventre pieno, non hai pensato a me.

EUT. Come! E che hai fatto di quei dieci soldi che ha portati maestr' Andrea, a conto del sonetto compostogli da me in lode dei suoi stivali?

SIN. Ebbene, perchè ho dieci soldi, devo renderti conto di tutto?... di tutto? Eh già ora che l'amore è passato, tutto quel che dico io è mal detto, quello che fo è mal fatto; io son divenuta un legno, uno straccio, un pezzo di fango per te.

EUT. Cosa dici, Sinforosa!

SIN. Sarete tranquillo, per questa notte non

avrete le mie noje, le mie gelosie, penserete a ciò che vi piace.

EUT. Cosa dici?

SIN. No, te lo dico col cuore sulle labbra, io credo fermamente che tu hai qualche altra pel capo.

EUT. Sei pazza!

SIN. Eh quando il cuore mi parla.....

EUT. Ma ti dico.....

SIN. Ma senti; una che ti voglia il bene che ti vuole una moglie.... Sinforosa, non ti ha fatto mai il torto neppure di un' occhiata, un cuore come il mio, no..... no, Eutichio, nol trovi. Sia detto a mia vergogna (che il cielo me lo perdoni), all' altro marito mio Tiberio, non gli volli neppur la metà del bene che voglio a te, e tu non mi ami nemmeno la terza parte di quello che Tiberio m' amava, che il cielo l' abbia in pace.

EUT. (*sospirando*) Ma cosa vai dicendo? Di che hai a lagnarti? Sinforosa mia, non dubitare di me.

In mezzo a mille guai

La prima fosti, e l' ultima sarai.

SIN. Ecco, ecco lì, nei momenti più interessanti e teneri te ne vieni fuori con due versi.

EUT. Tu ormai in sette anni di dolce legame mi devi conoscere. Sai che i versi mi vengono in bocca talvolta anche dormendo; non per questo.....

SIN. Ah Eutichio! (*sospirando.*) È una bella cosa l' amare, ma qual tormento è mai

l' avere un naturale sensibile, e l' amar troppo!

EUT. Il troppo è sempre troppo; ma sta sicura che sei corrisposta.

SIN. Ah convien separarsi.

EUT. Sì. « Separiamci da forti e non si pianga »..... È ben tardi; ora che dalla piazza di Banchi ove siamo tu giunga alla salita di Marforio..... La signora Paola va a letto di buon' ora.

SIN. Hai ragione.

EUT. Ti hanno preparato il letto?

SIN. Nella ritirata sotto la scala hanno combinato alcune sedie.....

EUT. Sbrigati, avresti a trovar chiuso.

SIN. In qualunque caso dammi la chiave del portone. (*prendendola.*)

EUT. Ma questa.....

SIN. E che? Ti dispiace che entri Sinforosa all' improvviso?

EUT. E perchè?..... lo diceva..... già io di dentro posso aprire; prendila, prendila.

SIN. Eutichio, io me ne vado, pensa che in sett' anni questa è la prima volta che passiamo la notte separati! Già tu, quando ti parlo, stai freddo..... inflessibile..... pensi a tutt' altro.

EUT. Eh!.... pensavo che ti si poteva far tardi.

SIN. (*alterata*) Ho capito, ho capito, me ne vado, vi levo l' impiccio, non voglio nulla. (*via.*)

EUT. Senti.....

SIN. Non serve. (*di dentro.*)

EUT. Ti faccio lume. (*volendo andare col lume.*)

SIN. Sono arrivata, sono arrivata. (*di dentro.*)

EUT. È già uscita! Sinforosa. (*in fretta alla finestra.*)

SIN. Ci vedremo domani..... domani. (*dalla strada.*)

EUT. Non stare in collera. Addio.

SIN. Domani, domani. (*dalla strada.*)

EUT. Che diavolo di carattere ha costei! (*levandosi dalla finestra.*) Non sa far altro che tormentarmi con gelosie, dubbiezze..... ma a proposito, con tante ciarle io mi dimenticavo di essere dove sono. Qui non v'è da burlare, conviene pensar seriamente..... intanto per buon riguardo chiudiamo questa porta. (*chiude colla chiave.*) Se potessi, vorrei far di meno di dormire; avrei appunto da continuare..... (*cercando fra le sue carte, e preparando un calamajo d'osso tascabile.*) Mio padre sosteneva che i folletti non si davano..... molti libri ancora provano..... (*di quando in quando farà dei moti improvvisi, come se ascoltasse rumore.*) Ma quella benedetta donna di mia madre mi ha raccontato tante cose che diceva accadute a lei stessa..... Ecco quello che cercavo. (*prende una carta, e ponendosi a sedere leggendola sottovoce, indi forte.*)

D. GIOVANNI.

Ah! se fra mille e mille,
E fuochi e fiamme del cocente Averno
Andassi almen d' inverno;
Ma star per anni ed anni.....

COMMENDATORE.

Pentiti, don Giovanni.

D. GIOVANNI.

Commendator, mi lascia,
Lasciami almeno in pace,
Finchè, qual sei, putredine non sia.
Spettro, vattene via, vattene via;
Vanne, commendator, pe' tuoi malanni.

COMMENDATORE.

Pentiti, don Giovanni.

D. GIOVANNI.

Non mi rompere il cuor co' lagni tuoi:
Che scagli pure il ciel tuoni e saette.....

IL VENDITOR PER ISTRADA.

E spille, e stringhe, e ferri da calzette.

E qui cade il terzetto. D. Giovanni sulla scena, il venditor per istrada, ed il commendator dall' altro mondo. Ecco, ecco quel che si chiama novità e verità. Eh se il cielo mi dà vita, svaniranno questi fochi fatui, questi autoretti di nuova data, che scrivono inezie senza fondo e senza strepito..... E ferri da calzette. (*rimettendosi a sedere pensando.*) Ma adesso non è il momento di mettersi a pensare al terzetto, gli occhi mi pesano. (*sbadigliando.*) Se fossi sicuro..... un piccolo sonno me lo farei..... il malaga mi fa sempre quest' effetto;

già in qualunque caso sarebbe meglio che stessi cogli occhi chiusi..... smoccoliamo il lume..... (*temendo di spegnerlo nell'atto d'accomodarlo.*) Oh Dio! oh Dio! che timore ho avuto; se si smorzava, non sapevo come riaccenderlo..... In qualunque combinazione la pistola sta qua. Che male vorrà accadere, se dormo un quarto d'ora? Trovandomi cogli occhi chiusi, vedrò tanto di meno. (*ponendosi seduto in atto di dormire dritto senza coricarsi, di quando in quando aprendo gli occhi e poi richiudendogli, finchè cade perfettamente nel sonno.*)

SCENA VI.

ANNETTA e DETTO.

AN. (*saltando giù da dietro al quadro che sta nel fondo dell'alcova, e giungendo fino alla porta della medesima, nel vedere Eutichio che dorme*) Cospetto! questo è un prodigio! Sono in camera del nuovo pigionante. Ora che fo? (*si ferma indecisa*) Se lo sveglio, lo fo morir dalla paura! Oh questa è una combinazione da porsi in un romanzo. Ma ora dove vado? Il fare strepito non sarebbe prudenza, se Calisto fosse vicino. È meglio cercare di uscire senza dir nulla. (*accostandosi alla porta*) Diavolo, la porta è chiusa! la chiave farà romore.

Eutichio, aprendo gli occhi in veder di schie-

na Annetta che sta procurando di aprire, dalla paura non avrà fiato di parlare, e rimanendo immobile, colla mano destra cercherà di prendere la pistola che non trova, perchè non vuol mover gli occhi da Annetta creduto da lui una fantasma.

AN. Questa maledetta chiave non vuol girare.

EUT. (*preso da spavento gli esce un grido*) Ah! (*ma senza mai moversi dalla sedia, ove sembra inchiodato ed impietrito dalla paura.*)

AN. Zitto, zitto. (*volgendosi e facendogli segno di tacere, volendosegli avvicinare.*)

EUT. Non parlo, ombra benedetta, ma non vi accostate. (*sempre cercando di prender la pistola, con voce ritenuta da timore.*)

AN. Io sono una povera disperata.

EUT. Ed io più di voi.

AN. Non temete, non sono già uno spirito. Non mi vedete? sono una donna; e che! son così brutta da sembrare un diavolo?

EUT. Vedi, vedi, che figura ha preso per sedurmi. (*sempre cercando la pistola, e finalmente ponendovi la mano sopra.*)

AN. Calmatevi. (*accostandosi.*)

EUT. Non vi accostate, o vi tiro una pistola.

AN. Siete pazzo?

EUT. Eh già voi ve ne ridete delle armi!

AN. Ma non volete persuadervi? Vi giuro

che sono una disgraziata tenuta da gran tempo qui rinchiusa; mi è riuscito fare un buco nel pavimento, ho trovato una cateratta, mi son gettata giù, non so come, ho trovato un ferro, ho scroccata una molla, e sono saltata all'improvviso in questa alcova avanti a voi.

EUT. Senti quante ne inventa!

AN. Ma come volete che ve ne assicuri? Sentite, sono di carne ed ossa.

EUT. Lontana, lontana.

AN. L'apprensione degli spiriti è una cabala del signor Calisto, maestro di casa del padrone di quest'abitazione. Ajutatemi, fatemi uscire.

EUT. Uscite, uscite pure; ecco là la porta.

AN. Ma siate almeno persuaso.....

EUT. Sono persuasissimo.

AN. Io devo a voi la vita, ma voglio.....

EUT. Ma volete uscire, o non volete uscire?

AN. Sì; ma vorrei vedervi tranquillo. (*si sentono romori di catene, e d'urli cupi.*)

EUT. Oh Dio! ecco gli altri.

AN. Sentite? Questo è il mio persecutore, che fa tali fole per spaventarvi. Fidatevi, io non v'inganno..... ma che? ancora mi credete un'ombra? ma sentite, queste mie vesti sono panno, questi son capelli, che diavolo siete un bambolo? (*si seguono ad ascoltar rumori e gridori.*)

EUT. Ma dite davvero? Queste strida par che.....

AN. Ma vi dico che sono finzioni; fate a mio modo, uscite ancor voi.

EUT. Ah! adesso volete che venga anch'io?

AN. Sì, sì, profittiamo di questo tempo che costoro stanno a far romore di sopra.

EUT. (*alzandosi*) Ma siete dunque corporea? sono tutte cabale del maestro di casa? (*volendola prendere per mano con timore.*)

AN. Sì, venite.

EUT. (*tremando*) Mi fido di voi. Come.... come vi chiamate?

AN. Annetta. E voi?

EUT. Eutichio. Annetta mia, sono nelle tue mani.

AN. Non dubitate, mio caro, cerchiamo di non farci sentire.

EUT. (*proseguendo lo strepito.....*) Senti come lo strepito incalza. (*nell'atto che stanno per aprir la porta, si sente bussare alla porta medesima.*)

AN. Oh Dio!

EUT. Poveri noi!

AN. Vengono a sorprendervi in camera.

EUT. Che si fa adesso?

AN. Avete un'arma?

EUT. Ho la pistola, ma ho poco coraggio. (*si torna a bussare.*)

AN. Apriamo.

EUT. Ma.....

AN. Apriamo; montate il fucile. (*gli fa ingrillar la pistola*) Presentategli subito la pistola al petto, e vedrete che lo spirito si atterrisce.

EUT. Siete sicura?

AN. Coraggio, non dubitate son essi.

EUT. Qui si può dire che un diavolo caccia l'altro. Ebbene cuor da leone.

AN. (*aprendo*) Chiunque siate salvatevi la vita.

EUT. La vita.

SCENA VII.



SINFOROSA e DETTI.

SIN. Ah! (*gettando un grido.*)

EUT. Sinforosa! moglie mia?

SIN. Che vedo! scellerato. (*allontanandosi.*)

AN. Cosa è stato?

SIN. Traditore! con una donna?

EUT. Sinforosa, Sinforosa!

SIN. Che vedo? Povera sposa tradita. (*piangendo e smaniososi.*)

AN. V'ingannate.

EUT. Ascoltate.

SIN. Colla pistola alla mano!

EUT. Maledetta pistola!

AN. Assicuratevi che è innocente.

SIN. (*gettandosi sopra una sedia*) E non era meglio che morissi prima di vedere un orrore simile. (*sempre come sopra*) Seduttrice, mi rubasti Eutichio.

EUT. Eutichio è di Sinforosa.

AN. Io sono una infelice!

SIN. Lasciatemi, io muojo; Eutichio in brac-

cio d' un' altra ! (*abbandonandosi su d' una sedia.*)

EUT. Sei pazza, Sinforosa mia ? Tu mi strappi dal ciglio lagrime amare.

AN. Calmatevi, calmatevi. (*mentre sono tutti aggruppati, confortando Sinforosa che sta seduta abbandonata.*)

SCENA VIII.

CALISTO ed ALBERTO, coperti d' un velo nero dal capo sino ai piedi, e DETTI.

AL. (*apparendo sulla porta dell' alcova*)
Che vedo ! (*piano fra loro.*)

CALIS. (*Coraggio. Io prendo l' uomo, tu afferra le donne.*)

AL. (*Sì.*) (*accostandosi con destrezza.*)

SIN. Povera Sinforosa ! (*oppressa.*)

EUT. Sono innocente. (*assistendola.*)

AN. Davvero, credetelo.

CALIS. (*smorzando il lume*) All' inferno.
(*ponendo una corda al collo ad uso di capestro ad Eutichio.*)

AL. Venite. (*prendendo per mano le donne.*)

EUT. }

AN. }

SIN. }

Ah ! (*gettando un grido.*)

EUT. Badate, che vi tiro..... (*con una mano ritenendo la corda che non stringa, e coll' altra minacciando colla pistola che ha ancora in mano.*)

CALIS. Dammi quell' arma. (*cercando con una mano di levargli la pistola.*)

SIN. La vita.

AN. Forte, Eutichio.

EUT. Badate, che spara. (*contrastando*)
Badate che mi scappa la botta.

CALIS. Dà qui.....

EUT. Mi scappa la botta, mi scappa.....
(*parte il colpo, e ferisce in una spalla Calisto.*)

CALIS. Oh Dio!

EUT. Abbiate pazienza.

SIN. Che facesti?

AN. Ben gli sta.

AL. Scellerato! (*verso Eutichio.*)

CALIS. Alberto, aiutami, fermati, sentimi..... Oh Dio! capisco che questo è un castigo.....

SCENA ULTIMA.

Il signor RAIMONDO col servo con lanterna,
e DETTI.

RAI. (*in fretta*) Cos'è stato? che veggo!
Calisto.

CALIS. Signor Raimondo!

RAI. Annetta!

AN. Voi! (*sorpresa.*)

SIN. Io non so dove sia.

RAI. Siete ferito?

CALIS. Signor Raimondo, ecco punito uno scellerato.

RAI. Come! chiamate un professore.....

CALIS. Ah! lasciate che io mi faccia condurre sino alla mia casa, saprete tutte le mie indegnità; intanto vi basti che gli spiriti sono una finzione, che io teneva qui rinchiusa questa giovane..... Ah! lasciate che io vada, soccorretemi..... subirò quel gastigo che merito; ed Alberto, mio complice, vegga.....

AL. Io.....

CALIS. Vieni, vedi come punisce la mano del cielo, e come orribili compariscono le colpe alla vista della morte.

AL. Ah! così doveva finire. (*via col servo, sostenendo ambedue Calisto.*)

RAI. Accompagnatelo, assistetelo..... non li perdetevi di vista.... Che ascoltai!.... Signor Eutichio, qual evento inaspettato! Io per curiosità di sentire se si ascoltava alcuno strepito passava di qui col mio servo, quando certe grida ed un colpo... Parlate, signor Eutichio, perchè siete estatico?

EUT. Di sensi privo

Credeva d'esser morto, e sono vivo.

Che volete che io vi dica; partì la botta, ed alla cieca colpì.

RAI. No, non fu la vostra, fu la mano del cielo. Annetta, e voi.....

AN. Annetta uscita della tomba vi guarda, e voi non la guardate mai: in somma quale idea avete su di me?

RAI. Gli occhi miei vi dicano la mia risposta.

AN. Cioè?

EUT. Chi dagli occhi non intende
 Quel che dice un cuore amante
 È una stolta, un' ignorante,
 Che all' amore far non sa.

Perdonate la libertà: perdonate la libertà.

RAI. Evviva il poeta. Sì, Annetta; tu sarai
 mia, se lo vuoi.

AN. Vostra!.... vostra!.... oh quanto ci ho
 gusto, quanto sono contenta! (*con gioja cor-
 rendo per abbracciarlo.*)

EUT. E tu, Sinforosa, sei tranquilla?

SIN. Sì, Eutichio mio; ma il trovarti colla
 pistola alla mano.....

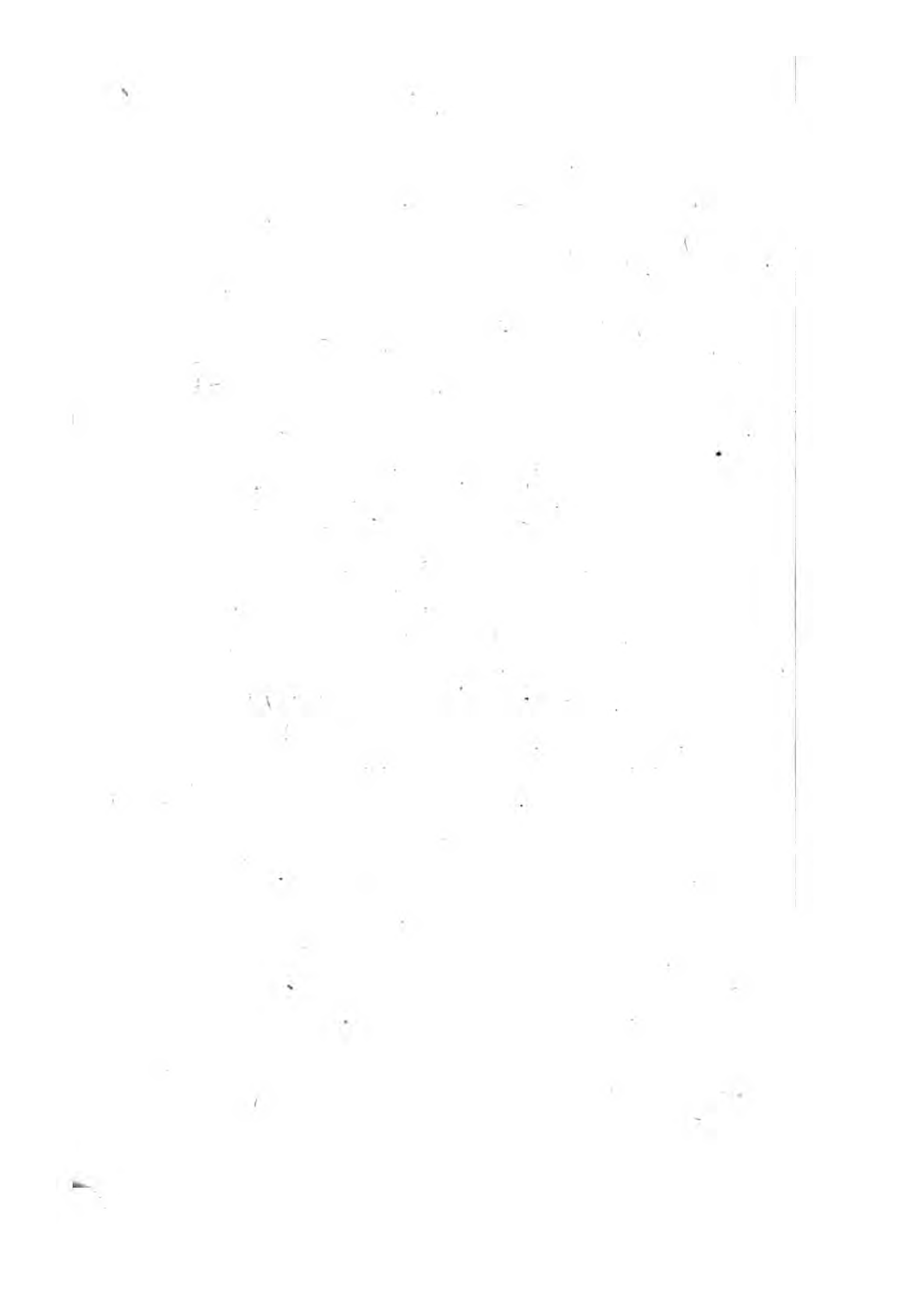
RAI. Non si perda il tempo inutilmente. Ve-
 nite meco; e fin da questo momento voi avrete
 in mia casa da dormire e da mangiare.

SIN. Da dormire?

EUT. Da mangiare! (*preso da estro poeti-
 co, improvvisa i versi seguenti senza canto.*)

Benda sugli occhi dal piacer mi cala,
 E dolce pianto sulle gote cola.
 M' avrete amico in stanza, e servo in sala,
 Venduto dal cappel fino alle sola;
 E notte e dì cantando qual cicala
 Viva il padrone, Annetta, e la pistola,
 Di cuor v' abbraccio, e vosco io faccio vela.....
 (Deh! non fischiate or che vien giù la tela.)

FINE DELLA COMMEDIA.



IL
MERLO AL VISCHIO,

FARSA DI UN ATTO.

PERSONAGGI.

BRIGIDA, madre di
DINDA.

MARIUCCIA, cameriera della suddetta.

Il marchese **D. ALFONSO ROCCAFORTE**, consigliere di stato.

D. PASQUALUCCIO, suo figlio.

ATANASIO, pedante del suddetto.

CAPORAL de' Birri.

Lorenzo, servo che non parla.

Birri, che non parlano.

La scena si rappresenta in Roma nella casa di Brigida.



IL

MERLO AL VISCHIO.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera con porta d'ingresso, ed altra porta che conduce nelle camere. Finestra con ferrata che dà nella scala.

BRIGIDA, DINDA e MARIUCCIA.

DIN. Ma vi pare!

BRI. E che? Credevate che io volessi farvi andar avanti così?

MARI. Se l'affare si raffredda, non riesce più.

DIN. Ma io per queste cose non sono buona. Io gli voglio bene davvero.

MARI. E che? si sposano quelli a' quali non si vuol bene?

DIN. Ma non vorrei sposarlo così.

BRI. Già siete stata sempre una sciocca, una zucca, un pezzaccio di carne senza spirito, senza cervello. Eh! che sono stata una pazza a non farvi marcire in un ritiro, e lì.....

MARI. Via, non v' inquietate, non la strappazate, farà tutto.....

BRI. Sì che dovevo farle vedere che differenza passa fra la casa, colla madre, gli amici, la società..... Ingrata! senza cuore.

DIN. Ma sentite, io non è che non voglia, ma.....

BRI. Che? non vedete le nostre circostanze? Non sapete i debiti che si son fatti? Dove sta più la timonella che avevamo? Quante agenzie non si sono perdute? Le gioje mie dove son più? Il parato dell' altra camera non è stato venduto a quell' ebreo per pochi soldi? Vostro padre, signora sciocca e senza cuore, non è stato jeri costretto andarsene sopra un cascante giumento a nascondersi per non farsi attrappare da' creditori? E tu, tu hai il modo di rimediare a tutto! e tu..... Ah! che mi verrebbero impeti.....

MARI. Non dubitate, lo farà, lo farà.

DIN. Cosa volete che io vi dica? Volete così? Ci proverò; ma io ve lo avverto, non ci riesco.

MARI. Ci riuscirete.

BRI. Vi ajuteremo noi. Basta che ubbidite.

MARI. Il merlotto è tenero.....

BRI. Alle corte. Non senza ragione io non mi son fatta veder mai a questo signorino. Non senza perchè ho finto di non essermi avveduta di nulla e di non conoscerlo affatto.

MARI. Dice bene, tutto è stato fatto a bella posta.

BRI. Quando viene or ora al solito abboccamento, bisogna tirare il colpo.

DIN. Ma credete.....

BRI. Zitta, voi non capite un zero, lasciatevi regolar da me.

MARI. Lasciate fare a noi.

BRI. Voi non dovete far altro che sospirare, star muta e piangere.

DIN. Quando non abbia a far altro.....

BRI. Poco più di questo.

MARI. Al rimanente penso io. Non si tratta d'altro che di fargli dir di sì. Il suo fedele pedante, che mi vuol bene, agevolerà l'affare, non temete. Eh che siete voi la prima ragazza che si marita così?

BRI. Anzi questi sono i matrimoni pel solito più fortunati.

DIN. Ebbene, lo farò. Farò tutto quello che mi direte.

BRI. Brava, brava, vi rincrescerà di divenir marchesina?

MARI. D'andare in carrozza tutti i giorni?

BRI. D'aver servi, cameriere, abiti, gioje?

MARI. Sapete come dice il proverbio? Chi non si ajuta s'affoga.

DIN. Basta che il padre di lui.....

BRI. Il padre, quando l'affare sarà fatto.....

MARI. Ci dovrà stare.

BRI. Avrà da far con noi. Mariuccia, noi ci siamo intese.

MARI. Lasciate fare. Ritiratevi in camera, che poco possono tardare.

BRI. Dinda, non far la sciocca. Qui non si tratta di rubar niente ad alcuno. Non si vuol altro che farvi sposare, e così cercar di rimediare agli affari di nostra casa.

MARI. Voi siate pronta, e lasciate a me la cura della ragazza.

BRI. (*a Dinda.*) Portati bene, figlia mia, non istar lì moscia moscia, come un sacco vuoto; muoviti, fatti coraggio. La donna che non dice nulla, che non sa far niente, che non si ajuta, è come un fruttaccio senza sapore. Su da brava, non far torto a tua madre. (*via.*)

DIN. Mia madre crede la cosa molto facile.

MARI. E la cosa è facilissima. Basta che voi vi fingiate mesta, e che ripetiate tutto quello che dirò io.

DIN. Per ubbidire a mia madre dirò tutto.

MARI. Alla fine si fa per bene vostro. Confessate la verità, non vi fa pena l'esservi ridotta in questo stato? Prima avevate un bell'appartamento, ed ora non vi sono che quattro sole camere, due per dormire, questa per entrare, e la cucina.

DIN. È vero.

MARI. Dunque bisogna ajutarsi. Quando il marchesino vi abbia sposato, allora penserete voi o per un verso o per l'altro d'ajutare la famiglia.

DIN. A pensare a questa cosa mi sembra un sogno. Vedremo.

MARI. Spirito, e siate tranquilla: eccoli. (*facendo orecchio.*)

DIN. Ah! (*in atto negativo.*)

MARI. Non avete sentito che Atanasio si è soffiato il naso?

DIN. Non ho sentito.

MARI. Vi dico di sì. (*come sopra.*) Non sentite salir le scale? Ritiratevi, ed aspettate che io vi chiami.

DIN. Se non venite, non mi muovo. V' avvertito che io non so far niente, se non m' insegnate voi.

MARI. Melanconia, tristezza, poche parole, e non pensate ad altro. Andate andate.

DIN. (Per me, se non mi muovono come un burattino, non farò niente di buono. Era vero, eccoli, son loro. Già mi sento venir freddo.)
(*via.*)

MARI. A qualunque costo convien riuscir nell' intento. (*si sente raschiare, e soffiarsi il naso con forza.*) Bisogna farsi desiderare. (*nuovamente come sopra.*) Lasciali strozzare..... senti Atanasio come rinforza..... Dopo questa sinfonia ecco il momento d' aprir la scena.

SCENA II.

MARIUCCIA va ad aprir la finestra, e fuori della ferrata si veggono ATANASIO e don PASQUA-LUCCIO.

MARI. In somma, siete pazzi? (*con collera.*)

D. P. Perchè?

ATA. Cosa vi ha preso?

MARI. Far questo susurro! Non sapete? non sapete? Andate via, andate via.....

D. P. Come!

ATA. È morta la padrona?

MARI. Altro che celie. Andatevene, perchè questa sera non è possibile che entriate.

D. P. Mi burlate?

ATA. Si è rotta la chiave?

MARI. Se sapeste, se sapeste..... (*fingendosi confusa.*)

D. P. Dite, dite, non mi fate penare.

ATA. Sì; parla Mariuccia mia, te lo domanda anche Atanasio tuo.

MARI. Ma che volete..... io sto sulle spine.....

ATA. Ma cosa v'è successo?

D. P. Dinda sta bene?

MARI. Povera ragazza!

D. P. Sta male!

MARI. La madre..... (*sospirando.*)

ATA. Eh! la madre poco male.

MARI. La madre si è posta in sospetto.

D. P. E perchè?

MARI. Perchè..... lo saprete.... Ma che serve che lo sappiate..... (*sempre fingendo di stare attenta per non essere sorpresa*) tanto la cosa è terminata.

D. P. Che dici!

ATA. Mariuccia, sai che nuova c'è? O facci entrare, o ce ne andiamo, perchè qui il vento fischia in un modo..... qui il signorino si piglia un attacco di petto.

D. P. Sì, Mariuccia, fateci venir dentro, spiegatevi, diteci.....

MARI. Siete pazzi! (*confusa*) Volete farmi rovinare.

ATA. Fallo per amor mio!

D. P. Disponete di me.

MARI. Ma se la signora Brigida.....

ATA. Eh! Brigida farà da Brigida, ed Atanasio da Atanasio.

D. P. Fatelo per li figli vostri.

ATA. (Che diavolo dite! essa non ha marito.) (*a D. Pasqualuccio*) Via, sbrigati, Mariuccia cara.

MARI. Ah! voi due avete una forza sopra di me.....

D. P. Che siate benedetta.

ATA. Quest'azione ti sarà compensata.

MARI. Ebbene.... piano per carità.... Zitti.... (*andando ad aprire con attenzione la serratura per non far romore*) Maledetta questa molla, fa un botto..... ci volevo metter l'olio.... (*aprendo*) Entrate..... zitti..... piano..... per amor del cielo..... avete certe scarpe che fanno un rumore.....

ATA. Maledetto il diavolo, le ho fatte risolare appunto oggi.

MARI. Non parlate per bacco. (*socchiudendo nuovamente la porta*) Meglio è non richiuderla per non fare strepito.

D. P. In somma ditemi.....

ATA. Che nuova c'è?

MARI. (*con decisione*) La signorina oggi dopo il pranzo dormiva sul canapè, e si sognava voi. (*con affanno.*)

D. P. Cara!

ATA. E tu come lo sai?

MARI. Ed ha incominciato a chiamarvi, dicendo: Pasqualuccio, anima mia, mio tesoro, Pasqualuccio..... La madre era poco distante a ricamare.

ATA. Cospetto!

MARI. Appena ha sentito questo, è balzata dalla sedia, ha svegliata la figlia; ha chiamato me; ha posto sossopra la casa, ha fatto uno strepito, dicendo, chi è costui? Di chi parla mia figlia? In somma è stata una scena da fare spavento.

D. P. E Dinda?

MARI. E Dinda è restata confusa, intimorita...

ATA. E tu?

MARI. Ed io non ho saputo che dire. Ha minacciato di volerla chiudere in ritiro, voleva scrivere al padre, mandava fuoco dagli occhi, voleva cacciarmi via.....

D. P. E Dinda?

MARI. Dinda piangeva, e non rispondeva.

ATA. E tu?

MARI. Che volevate che io facessi? Io zitta, ho fatto la gatta morta, e mi sentivo spezzar l'anima per voi, pensando che tutto era finito. (*con tenerezza.*)

D. P. Finito!

ATA. Finito! e qui non si è neppure incominciato!

MAR. Non v'è riparo. Chi si è veduto si è veduto.

D. P. Ah! che non è possibile. Io piuttosto voglio morire.

ATA. Io piuttosto vivere che morire lontano da te, Mariuccia mia.

D. P. Ah! dite, che devo fare? Io son disperato! Lasciate che almeno la veda. (*raccomandandosi.*)

MARI. E come volete fare?..... propriamente.....

D. P. Disponete della vita mia.

ATA. Anche della mia.....

D. P. Se vedeste questo cuore.....

ATA. Ed il mio non ha invidia al suo.

D. P. Per l'ultima volta. (*singhiozzando.*)

ATA. Per l'ultima volta.

MARI. (Questo mi pare il momento.) (*da se*) Ah! (*sospirando*) Ma se la signora Brigida.....

ATA. Ah Brigida maledetta!

D. P. Il cielo ci ajuterà.....

MARI. Ebbene, aspettate. (*con un gran sospiro*) Quando mi pregano, non so dir di no. Aspettate..... Ma vi farà compassione..... eppure..... (*sospirando di nuovo*) Aspettate. (*entra.*)

D. P. Il cuore me lo diceva, Atanasio.

ATA. Già io sto con timore anche per vostro padre.

D. P. Non mi affliggere di più.

ATA. Basta che egli non v' affligga, io non v' affliggo : ma quelle parole che ha detto

Eustachio, quella voltata di più che abbiamo trovata alla serratura della sala.....

D. P. E quelle interrogazioni che mio padre mi fece jeri in tavola?

ATA. Sono due o tre giorni che mi guarda pipando..... (*sbuffando colla bocca.*)

D. P. È andata sempre bene.

ATA. Per questo ho timore che una volta vada male.

D. P. Se dovessi perder Dinda, m'ucciderei.

ATA. Anche Mariuccia è buona. Se il marchese sapesse che io stesso vi tengo mano.....

D. P. Eccola; mi tremano le ginocchia, pensando che questa sia l'ultima volta. (*quasi piangendo.*)

ATA. Pasqualuccio, non incominciate a piangere; altrimenti, già lo sapete, il pianto degli altri è come la calamita del pianto mio. (*venendogli stimolo di piangere.*)

SCENA III.

MARIUCCIA, conducendo DINDA abbattuta,
e DETTI.

MARI. (*piano a Dinda*) Sospirate.

DIN. Ah! (*sospira.*)

MARI. Brava. (*come sopra.*)

D. P. Oh Dio!

ATA. Poverina! (*senza avvicinarsi.*)

MARI. Sempre zitta. (*come sopra, fermandosi con Dinda quasi abbandonata.*)

D. P. Dinda mia, che hai? (*accostandosi timoroso.*)

MARI. Che volete che abbia? È avvilita. Per essa non v'è più speranza, bisogna che si dimentichi di voi per sempre.

D. P. Ah mia cara! io peno più di te.

MARI. Voi altri uomini non soffrite la centesima parte d'una donna.

ATA. Eppure non è così.

D. P. Dinda, parla, non restar così taciturna..... tu m'uccidi.

MARI. Siete voi che l'avete uccisa; è vero, signorina?

DIN. È vero. (*con voce flebile.*)

D. P. E che dovevo fare, mia cara?

ATA. Ha fatto quello che ha potuto.

MARI. Non si vanno ad innamorare le povere ragazze..... basta.... quello che stato è stato.... Vi siete veduti per l'ultima volta, andatevene; che se, il cielo ne liberi, venisse la madre..... (*volendola ricondur dentro.*)

D. P. No, no, restate un altro istante.

MARI. Ma che giova?

D. P. Io mi muojo, se non la veggo più..... Mariuccia, voi.....

MARI. Ma che volete che io faccia? La madre alla fine ha ragione. La ragazza è zitella.

ATA. Fosse vedova certo.....

D. P. Cara, spera..... col tempo.....

MARI. Che tempo, che tempo! Andiamo..... andatevene..... io sto in una fornace..... sollecciamoci. (*dopo essersi discostate un poco sot-*

tovoce a Dinda) Ditegli addio per sempre.

DIN. Addio. (*singhiozzando*) addio per sempre.

D. P. Ah no! io.... io.... (*non avendo forza di parlare, ritenendola.*)

ATA. Ed io ancora.....

D. P. Sì..... io..... mi sento morire.

MARI. Lasciateci. La madre..... alla fine è zitella, ha da prender marito.

D. P. Per carità io..... farò quello.....

MARI. Che farete?..... presto..... (*Ora lo fa da se*) spiegatevi.

D. P. Mi sento morire. (*smaniandosi.*)

MARI. Eh che meritate tutto. (*con rabbia a D. Pasq.*) A voi forte adesso. (*con destrezza a Dinda.*)

DIN. Soccorso, Mariuccia, Pasqualuccio mio.

D. P. Dinda..... io.

MARI. Eh parlate..... spiegatevi vi dico.

D. P. Sì..... col tempo..... (*disperandosi*)
Oh che smania! oh che smania!

MARI. (*in collera*) Disumano, scellerato! La vedrete morta. Ah, senza cuore. (*respingendolo*) Andiamo. (*mandando a forza dentro Dinda*) Venite, cara; avrete un altro sposo; ora la medicina farà l'effetto. (*entra con Dinda.*)

ATA. Se ne vanno!

D. P. Reggimi, io perdo i sensi. (*s' abbandona sopra ad Atanasio.*)

ATA. Io gli ho già perduti.

D. P. Atanasio.....

ATA. Signorino, andiamocene; se no, moriamo qui tutti e due. L'ora è tarda.

D. P. Ah! che non posso.

ATA. Presto, che io mi sento peggio di voi.

D. P. Dunque!...

ATA. Vostro padre..... il giorno è vicino.....

D. P. Oh Dio!

ATA. Fate uno sforzo.

D. P. E mai più?...

ATA. Domani io passerò da Mariuccia.....

D. P. Ebbene, giacchè!...

ATA. Bravo, andiamo. (*conducendolo.*)

D. P. Dindaimia!...

ATA. Non vi pentite.

D. P. Io piango, e!...

ATA. Ed io non rido, ma!...

D. P. Sostiemmi, conducimi, Atanasio.

ATA. Venite. Io son più morto di voi; il mio cuore non è fatto per queste cose. (*piangendo anch'esso*) Non temete, si rimedierà... si rimedierà. (*viano.*)

SCENA IV.

MARIUCCIA, indi BRIGIDA e DINDA.

MARI. (*dopo piccola pausa, ponendo il capo fuori della porta della camera.*) Sono andati via! (*fuori*) Per bacco! (*affacciandosi alla porta della scala*) Non si sente più alcuno. Signora Brigida! (*chiamando sottovoce verso la porta della camera.*)

BRI. Che v'è di nuovo?

MARI. Se ne sono andati.

BRI. Lo volevo dire: Dinda, tu sei stata una sciocca.

DIN. Io ho fatto tutto quello che Mariuccia mi ha detto.

BRI. E tu l'hai tirata troppo, ci hai messa troppa delicatezza, dovevi parlar chiaro....

DIN. Quasi voleva dirglielo io stessa, sposa-temi subito.

BRI. Potevate dirlo.

DIN. Aveva paura di sbagliare.

BRI. Ora che la cosa è sfuggita, non si ripiglia più; diavolo! diavolo!

MARI. (*che sarà stata pensierosa*) Aspettate. (*risoluta*) Io ho fatto il male..... aspettate. (*entra, e torna.*)

BRI. Che vuoi fare?

DIN. Dove vai?

BRI. Che mai penserà?

DIN. L'avevo detto che non se ne faceva nulla.

BRI. Eh che tu sei un pezzo di pietra.

DIN. Scommetto che, se io fossi stata sola, avrei forse fatto meglio.....

MARI. (*con uno scuffino nero.*) Ho fatto il male, farò la penitenza.

BRI. Dove volete andare?

MARI. Aspettatemi, in un caso..... no..... anzi..... sentite..... già non serve..... lasciate fare..... (*in confusione.*)

BRI. Ma noi.....

MARI. Fatevi trovare..... non mi fate perder tempo..... ammalata..... svenuta..... il resto al caso..... lasciatemi andare, altrimenti non li raggiungo. (*imbarazzata.*)

BRI. Badate di non far peggio.

MARI. Lasciate fare..... lasciate fare. Il diavolo ci ha voluto metter la coda, la tirerà fuori scorticata..... Eccomi, eccomi. (*in confusione parte.*)

BRI. Mariuccia fa la donna astuta, e poi nell' occasione.....

DIN. Ma se lo diceva io che avremmo fatto di più io e Pasqualuccio soli.

BRI. Tu sei una balorda.

DIN. Quando le cose si fanno in tanti.....

BRI. Se era un' altra, a quest' ora l' avrebbe ingabbiato.....

DIN. Ma se io ve lo dico che gli voglio bene davvero, e l' idea d' ingannarlo.....

BRI. Che ingannare! che ingannare! Tutte le donne ingannano gli uomini, quando gli inducono a farsi sposare. Dovrebbero dir sempre a loro non mi sposate che ve ne pentirete? non vi maritate che fate un cattivo negozio?

DIN. Ma allora finirebbe il mondo.

BRI. Dunque quando è deciso che gli uomini sposino le donne, poco più, poco meno, sempre essi hanno da fare cattivo negozio..... ma io penso a Mariuccia.

DIN. Dove sarà corsa?

SCENA V.

MARIUCCIA in fretta levandosi lo scuffino,
e DETTE.

MARI. Leste, attente.

DIN. Siete qui?

BRI. Che avete fatto?

MARI. (*parlando in fretta*) Eccoli, eccoli. Gli ho trovati a piè della scala sulla soglia della porta ove il marchesino erasi abbandonato. Non perdiamo tempo, ora vengono sopra. (*affannosa.*)

DIN. Un'altra volta?

BRI. Io mi ritirerò.....

MARI. Ma no, anzi..... (*confusa.*)

BRI. Che loro hai detto?

MARI. (*in fretta.*) Ho finto di andare a chiamare un medico, come se la signorina fosse caduta in una convulsione orribile.....

DIN. Io.....

BRI. Ed essi.....

MARI. (*come sopra*) Hanno detto di volere assolutamente venire a vederla. Allora ho proposto ad essi d'ingannar voi, e di fingersi medico, e chirurgo. Ho dato ad intendere che forse la voce del marchesino avrebbe scossa la ragazza. Fidandosi che voi non gli avete mai veduti, or ora vengono. (*affaccendata.*)

BRI. Bene.

DIN. Dovrò fingere.....

MARI. Ponetevi distesa sopra il canapè..... Non vi movete affatto..... quando sarà tempo, griderete Pasqualuccio; smanierete, vi strapperete i capelli, fingendo di delirare. (*come sopra.*)

BRI. Brava Mariuccia, l'idea non mi dispiace. A tempo debito mi ritirerò.

MARI. Chetatevi, che già montano le scale. Stendetevi giù..... non date segno di vita..... Signora Brigida, mi raccomando. (*come sopra*) Vedi quanta musica vi vuole per far cantare questa bestia.

BRI. Lasciate fare a me.

DIN. Mi pare di recitar la commedia. Io non sono nata per queste cose. Farò quello che posso.

BRI. Pazza, quietati; lasciati regolare.

MARI. Favoriscano: ecco che faccio lume. (*affacciandosi alla porta*) Abbiamo pazienza..... Attente. (*con franchezza.*)

BRI. Appoggia la testa a me. (*a Dinda.*)

DIN. Devo distender le gambe? (*a Brigida.*)

BRI. Fermati. Eccoli.

SCENA VI.

MARIUCCIA, BRIGIDA, DINDA, indi ATANASIO,
e don PASQUALUCCIO.

MARI. Signora padrona, ecco il medico ed il chirurgo che ho potuto trovare, che tornavano da un ammalato gravissimo.

ATA. Eh anzi è morto. (Questa è stata una grande pazzia, già comincia ad albergiare.)
(a D. Pasqualuccio.)

MARI. Giudizio. (ad Atanasio.)

D. P. Vi son servo, signora. (Oh Dio, mi sento mancare; sembra morta.) (ad Atanasio.)

ATA. Ora fatevi coraggio, altrimenti siamo perduti. (a D. Pasqualuccio.)

BRI. Osservate un poco, signori miei; questa ragazza è più di mezz'ora che non dà segno di vita, io temo.....

D. P. Non dà segno di vita? (con entusiasmo.)

MAR. Cioè la convulsione l'ha resa immobile: via non carichiamo il male.

BRI. Ah Dinda, povera figlia mia! Signor dottore..... uno scellerato..... una passione..... la ragazza era pura come una colomba... Maledetto chi n'è stato la cagione. (sospirando, e piangendo.)

ATA. (Viene a noi il complimento.)

D. P. Sentiamo. (si accosta tremando per toccare il polso) Io non mi fido. (piano ad Atanasio.)

ATA. Sì sentiamo. (s' accosta anch'esso.)

BRI. Vedete se mai si potesse.....

ATA. Sicuro si potrebbe.....

MARI. Che fare, signor dottore?

ATA. Far qualche cosa.....

BRI. E lei, signore?

D. P. Io per me..... direi.....

ATA. È viva, o morta? (*piano a D. Pasqualuccio.*)

D. P. Il polso non l'ho trovato ancora. (*ad Atanasio con costernazione.*)

ATA. Io neppure l'ho cercato. (*come sopra.*)

D. P. Per respirare respira. (*come sopra.*)

ATA. Malamente assai. (*come sopra.*)

BRI. Ebbene, che vi pare?

MARI. Ma, signori miei, convien parlar chiaro.

BRI. Il sangue credo che sia assolutamente necessario.

ATA. Cioè.....

BRI. Come? In un arresto di questa natura, credete che il sangue.....

D. P. Non vorrei che, avendo necessità di sangue, noi le facessimo danno col non farglielo cavare. (*ad Atanasio*) Certo che il sangue non c'è dubbio..... in questi casi.....

ATA. Così certo..... (*Per carità lasciamo andar questo sangue; altrimenti la storpiamo. Voi non sapete tenere in mano neppure il salasso.*) (*a D. Pasqualuccio.*)

D. P. (Ah! Atanasio, io non connetto più; non vorrei partire, e temo che la mancanza di un vero professore abbia da produrre la sua rovina.) (*ad Atanasio.*)

ATA. (Che imbroglio!) (*a D. Pasqualuccio*) Già io son nemico di toccar la vena per antico sistema. (*a Brigida.*)

BRI. In somma, signori miei, consolatemi o uccidetemi. Che dite fra voi?

MARI. Signora padrona, essi forse non vogliono parlare in vostra presenza, vedendovi così afflitta; ritiratevi.

BRI. Ah! che non voglio movermi di qui, finchè non le sia stato cavato sangue, o tentato qualche rimedio.

ATA. (Da capo col sangue.)

BRI. Signor dottore.

ATA. Signora mia.

BRI. Andiamo, tentiamo.

ATA. Tentiamo, andiamo.

BRI. Ma v'è pericolo?

ATA. Io non lo vedo. Date un poco di tempo. Io non precipito mai, sarebbe questa la prima volta che precipiterei nel giudizio.

BRI. E lei che ne dice?

D. P. Or..... di qui a poco.....

MARI. Ritiratevi, ritiratevi, assolutamente questi signori in vostra presenza non vogliono parlare; che non vi fidate di me? Non vi basta che rimanga io con vostra figlia?

BRI. Ah! farò come volete; ma, signori professori, mi raccomando. Dinda, (*baciandola*) specchio d'innocenza: par impossibile! In casa mia, ove non vi sono state mai queste cose..... Mariuccia, assistetela per carità. Cadano mille fulmini sul capo di chi è la cagione del suo male. (*smaniando entra, dopo aver nuovamente baciata la figlia.*)

ATA. (Ve n'è da far parte agli amici.)

D. P. Ah Mariuccia mia, Dinda sta male assai.

ATA. Il viso è cadaverico.

MARI. Saranno convulsioni, chiamatela, scotetela.

D. P. Dinda, Dinda. (*chiamando.*)

ATA. Signorina. (*chiamando anch'esso*)
Eppure non è fredda.

MARI. Questa povera ragazza se perde voi, va a morire: ora come si fa?....

D. P. Ah cara! Io muoro con te.

ATA. Eppure a vederla bene non è tanto mal andata.

MARI. Signorina, signorina, v'è il vostro Pasqualuccio.

D. P. Sì, ci son io.

ATA. Siete fra Atanasio e Pasqualuccio.

MARI. Fatemi il piacere, prendete quel fazoletto là sul tavolino.

D. P. Ecco.

ATA. Lo prendo io. (*mentre vanno insieme a prenderlo.*)

(MARI. Incominciate..... delirate..... (*piano a Dinda.*))

DIN. Ah! (*con forza.*)

D. P. Cos'è?

ATA. Peggiora! (*sorpresi.*)

MARI. La convulsione si scioglie, ditele qualche cosa da consolarla.

D. P. Dinda, io t'amerò sempre.

ATA. Non dubitate, fatevi cuore.

MARI. Chiamatela, seguitate a dirle così.

(*stuzzicando Dinda in atto di farla smaniare.*)

D. P. Cara, cara.

MARI. Signora Dinda. A voi.....

DIN. Ah! ah! ah! (*balzando dal canapè.*)

D. P. Oh Dio!

ATA. Vedi che salto di quarta. (*spaventato.*)

DIN. Pasqualuccio, (*gridando*) son disperata. (*strappandosi i capelli.*)

D. P. Anima mia!

MARI. Ah! che si rovina. (*ritenendola.*)

ATA. Siete impazzita!

MARI. Delira, non l' abbandonate.

DIN. Mi vuoi? mi vuoi?.... (*smaniandosi, straziandosi.*)

D. P. Sì, sì.

MARI. Vi sposerà, vi sposerà.

D. P. Sì, vi sposerò, sì, sì.

DIN. Oh Dio! oh Dio! (*quasi abbattuta, ma calmandosi.*)

MARI. Poverina, queste parole.....

ATA. Le hanno fatto come il balsamo.

DIN. Ajutami, Pasqualuccio, sono tua sposa. (*abbandonandosi dolcemente un' altra volta.*)

D. P. Sì, sì, ed io sono tuo marito.

MARI. Non l' ingannate. (*sostenendola.*)
(*E quando diavolo vien fuori quella benedetta donna.*) (*da se.*)

D. P. Davvero, davvero ti sposo, ti sposo, Dinda mia, ti sposo.

SCENA VII.

BRIGIDA e DETTI.

BRI. (*che non si sarà fatta vedere prima che dica le ultime parole, all'improvviso sortirà fuori gridando.*) La sposerete! Alto là, qual tradimento?

D. P. (Oh cielo!)

ATA. (Demonio!) (*spaventati.*)

MARI. Ah!

DIN. Io muojo. (*abbandonandosi sul sofa.*)

BRI. Scellerati! ingannarmi! (*in furia.*)

D. P. ed ATA. Eh!.... (*rimangono confusi, e tremanti.*)

MARI. Ah signora padrona, abbiate compassione dello stato di questa infelice. È vero, è vero, egli è un amante di vostra figlia, il signor marchese D. Pasqualuccio, che ha promesso di sposare vostra figlia. Confessatelo, confessatelo pure. (*a D. Pasqualuccio.*)

D. P. È vero..... (*timido.*)

ATA. Ma.....

BRI. Che marchese? che sposare? chi mi credete? Andate, partite (*sgridando*); conosco questi ingannamondo, impostori, seduttori di ragazze innocenti.

D. P. Io non sono un impostore, nè un seduttore.

ATA. Non siamo tali.

BRI. Come! come! (*sempre irata.*)

D. P. Sono un uomo d'onore.

MARI. Il marchesino è un cavaliere, Atanasio è un galantuomo.

BRI. I cavalieri non ingannano, non mentiscono, non mancano.....

D. P. Sì, non mancano di parola.

MARI. Sì, che la sposerà.

D. P. Sì, che sposerò. (*con forza per puntiglio.*)

BRI. La sposerete? (*calmandosi, fingendo di restar sorpresa.*)

ATA. (L'abbiamo fatta.) (*da se.*)

BRI. La sposerete? (*fingendo come sopra.*)

MARI. E quante volte l'ha da ripetere?

D. Pasqualuccio, guardate questa povera innocente; benchè abbandonata e quasi fuori di se, par che vi guardi e vi ringrazi.

D. P. Ah sì, cara. (*andando a prenderle la mano.*)

MARI. Sì, Dinda; ve lo giura su questa.....

ATA. (Atanasio, ci sei..... non finisce bene.)

D. P. Sì, sì.

DIN. Ah! (*sospirando dolcemente.*)

D. P. Ah cara! sì, ti sposerò.

BRI. Sì? Sarete capace forse ancora d'ingannarmi? (*fingendo di piangere.*) Io povera donna, non avvezza a vedere simili scene in casa mia. Io.....

ATA. (Povera donna, da una parte certo.....)

MARI. Non dubitate.

DIN. Ah Pasqualuccio! (*fingendo d' incominciare a ritornare in se.*)

MARI. Ritorna in se, ritorna in se: ringraziamo il cielo.

BRI. Figlia mia! (*abbracciandola*) tua madre poverina..... Ah quale stato è il mio..... Voi mancherete alla promessa.....

D. P. No, lo giuro.....

MARI. Il marchesino è capace di porlo in iscritto.

ATA. (Peggio!) (*da se.*)

D. P. Sì, sì, datemi la carta. (*risoluto in entusiasmo.*)

MARI. Eccola, eccola. (*va in fretta, e torna.*)

DIN. Pasqualuccio mio! (*rinvenendo stringe la mano a Pasqualuccio.*)

D. P. Cara! Eccoti l'obbligo. (*in atto di andare a scrivere.*)

BRI. Ah! che in questo modo temperate la mia smania.

MARI. Non temete, è un galantuomo. (*portando l'occorrente per iscrivere.*)

BRI. Ah sì, che ora lo vedo.

ATA. (Ora ci siamo fatti conoscere davvero.) (*come sopra.*)

D. P. Eccolo. (*scrivendo.*)

ATA. Che fate, Pasqualuccio? (*accostandosi ad esso.*)

D. P. Quel che mi detta il cuore, e ciò che esige l'onore. (*ad Ata.*)

ATA. Avete ragione. (*sospirando.*) Ora il

colpo è partito, ma credo che il cacciatore non avrebbe dovuto scaricar così presto. (*rimanendo a vedere scrivere don Pasqualuccio.*)

BRI. (Brava Dinda.) (*piano fra loro.*)

MARI. (È andata bene?)

BRI. (Non poteva andar meglio.)

DIN. (Devo star più così?)

BRI. (Ora a poco a poco sorgerai..... adesso vi vogliono tenerezze.)

MARI. Che fate, Atanasio? (*forte per non far sentire ciò che dicono la madre e la figlia.*)

ATA. Sto estatico, sorpreso.....

MARI. Vedete, la ragazza l'ama tanto, che sembra che alle parole di don Pasqualuccio sia guarita.

ATA. E questo è il prodigioso.

D. P. È fatto: sentite: (*leggendo.*) « Pro-
« metto io sottoscritto di unirmi in matrimo-
« nio colla signora Dinda, figlia dei signori
« Brigida e Gian Paolo Pelamerli; e mi ob-
« bligo di eseguir tali nozze nel termine di
« giorni otto, ancorchè il mio padre non vo-
« lesse darmi il suo assenso, sotto qualunque
« pena, danno ec. In fede ec. »

ATA. Riflettete però.....

MARI. Come vi entrate voi? (*sgridandolo.*)

D. P. Quel che dico mantengo. Prendete.
(*alla signora Brigida, dandole il foglio.*)

BRI. Ah! genero caro.

D. P. Dinda, son tuo

DIN. Ah Pasqualuccio..... dove son io! Caro, ci sei?

ATA. (Ci è davvero! E ci siamo tutti.)

D. P. Sì, mia cara.

MARI. Bravo, bravo. Evviva li sposi.

BRI. (*che sarà stata rileggendo da se il foglio, dopo averlo posto in tasca con premura marcata.*) Caro mio, ora vedo che siete un uomo d'onore, e perciò non ho il coraggio d'oppormi: per altro se non siete contento..... se volete ritirar la parola d'onore..... Qui non si fanno le cose per.....

D. P. Come!.....

BRI. Non vi offendete, non vi offendete.

ATA. (Io non ho più fiato, sono estatico. Per fine dell'opera io aspetto l'arrivo del marchese.) (*da se.*)

MARI. (Fingete di riavervi perfettamente.) (*a Dinda sottovoce.*)

DIN. (Adesso.) (*a Mariuccia*) Ah! (*sospira.*)

D. P. Che ti senti, Dinda?

DIN. Par che la vita sia ritornata.

D. P. Sì? sì? mia cara.

DIN. Una nuova forza pare..... (*si sente bussare.*)

ATA. (Ecco la nuova forza.)

BRI. Chi sarà a quest'ora? (*sorpresa.*)

D. P. Oh cieli! fosse mai.....

ATA. L'aveva detto.

MARI. Zitti, andate tutti dentro; non dubitate: sia chi si voglia.....

ATA. Mariuccia mia, ci siamo. Questo è il padre del marchesino. (*si sente bussare nuovamente un poco più forte.*)

MARI. Lasciate fare a me; zitti, andate.

BRI. Io sono confusa: mi raccomando a te. Vieni, figlia mia; vieni, genero.

DIN. Oh Dio! reggimi, Pasqualuccio!

D. P. Sì. (Io tremo.) (*da se.*)

ATA. (Atanasio, hai finito di fare il pedante.) (*entrano, si bussa di nuovo con violenza.*)

MARI. Chi è? chi è?

C. DE' B. Aprite. (*di dentro.*)

MARI. Chi siete? (*avvicinandosi alla porta.*)

C. DE' B. Aprite vi dico. (*di dentro.*)

MARI. Ma chi volete alla punta del giorno?

C. DE' B. È la corte, aprite. (*come sopra.*)

MARI. (La corte! Ah! che vengono a far qualche esecuzione pe' debiti del padrone.)

C. DE' B. Sbrigatevi. (*come sopra.*)

MARI. Ora..... (*pensando*) Non v'è altro mezzo che mandar qui Atanasio.

C. DE' B. In somma volete che buttiamo la porta a terra? (*come sopra.*)

MARI. Ecco. Vado a chiamare il padrone. (*accostandosi alla porta delle camere*) (Atanasio.) (*chiamandolo sottovoce.*)

ATA. (*con timore affacciandosi*) Non era?

MARI. No. Sono genti che vengono a cercare il padrone. A dirvi il vero temo a quest' ora, sapendosi che siamo donne sole..... Restate voi, ed aprite. (*con fretta ritirandosi.*)

ATA. Ma che devo fare?

MARI. Dite che siete il padrone; sentite che vogliono. (*tornasi a bussar forte.*)

ATA. Che fretta!

MARI. Presto, presto, aprite.

ATA. Mariuccia, per te fo tutto; una volta pensa almeno.....

MARI. Sì, sì, aprite. (*entrando.*)

ATA. Se portano danari, devo prenderli? fo ricevuta?

MARI. Sì, sì, sbrigatevi. (*via.*)

C. DE' B. Ebbene, aprite, o no?

ATA. Che furia! Ora si apre, alla fine appena è giorno. (Se questa scena finisce bene...) (*da se, nell'atto che apre.*)

SCENA VIII.

Caporale dei BIRRI senz'armi, indi altri BIRRI armati e DETTO.

C. DE' B. (*fuori con prontezza appena aperta la porta*) Siete voi il padron di casa?

ATA. Sì signore.

C. DE' B. Gian Paolo Pelamerli?

ATA. Sì signore. Venite per affare di danaro?

C. DE' B. Appunto.

ATA. (Ci aveva indovinato.) (*da se.*)

C. DE' B. Avete del danaro con voi?

ATA. In tasca non ho che una cinquantina di soldi.

C. DE' B. Avete da pagar questo? (*mostrandogli un foglio.*)

ATA. (*leggendo*) *Alias capiatur.* Ma sapiate che io.....

C. DE' B. (*rivolgendosi verso la porta*) Legatelo.

ATA. Come! Mariuccia. (*chiamando mentre i birri lo circondano*) Per dir la verità non son io Gian Paolo.....

C. DE' B. Non fate strepito.

ATA. Mariuccia, signor don Pasqualuccio; siete morti? (*gridando e dimenandosi.*)

SCENA IX.

La signora BRIGIDA, MARIUCCIA, indi
D. PASQUALUCCIO, DINDA e DETTI.

BRI. Cos'è? cos'è?

MARI. Che è stato?

ATA. È stato un diavolo. (*in furia.*)

D. P. Atanasio!

DIN. Oh Dio!

C. DE' B. Andiamo via!

MARI. Che fate?

D. P. Cosa ardite? questo è il mio pedante. (*andando per prenderlo.*)

C. DE' B. Levatevi, se non volete.....

DIN. Ah Pasqualuccio!

MARI. Badate a quel che fate.

BRI. Sapete chi è lui?

C. DE' B. Sia chi si sia, venite. (*ad Atanasio.*)

D. P. Ah bricconi, ne renderete conto, infami.

C. DE' B. Ho capito. Prendete anche lui. (*a' birri*) Imparerete a rispettar gli esecutori.

D. P. Che?

DIN. Ah!

MARI. Come!

BRI. Oh Dio!

insieme.

ATA. (*Così va bene, da buoni compagni.*)
(*da se.*)

D. P. Fermatevi, rispettate il figlio del consigliere Roccaforte.

C. DE' B. Chi vi conosce?

MARI. Badate, birbanti.

DIN. Ah Pasqualuccio mio!

BRI. Credetelo, è il figlio del consigliere Roccaforte.

C. DE' B. Che Roccaforte, che Roccaforte...
(*prendendolo per un braccio.*)

SCENA ULTIMA.

Il Marchese con servo, e DETTI.

M. Chi è, chi è che proferisce il mio nome?
(*di dentro con voce affannata, montando le scale.*)

D. P. Mio padre!

ATA. È fatta la sonata.

M. (*nell'atto che viene fuori con impeto.*)
Vi ho colpito, figlio snaturato... che vedo!
Mio figlio fra i birri! (*sorpreso nel veder tan-*

ta gente; e tutti rimangono immobili e confusi senza parola.)

C. DE' B. Signore, (*levandosi il cappello*) non l'avevamo conosciuto. (*lasciandolo.*)

M. Ed esso? (*con impeto.*)

C. DE' B. È il padron di casa.

M. Come? Atanasio. (*in furore.*)

ATA. È una mia nuova proprietà. (*sempre cogli occhi bassi.*)

M. Vi ho sorpresi, scellerati. E come?... (*come sopra.*)

MARI. Finiamola; se no, vi vuole un secolo a spiegar tutto. Io ho incominciato, io devo finire. Signore, vostro figlio è sposo.

M. Che dite? (*in furia.*)

MARI. Ascoltate. Io sono la cameriera, quella è la madre, questa è la sposa.

M. Non m'insultate, o giuro al cielo!....

MARI. Un momento di pace. I birri sono venuti per eseguire un mandato; il padrone non v'era, ed è stato preso in cambio Atanasio.

M. Che mi dite! Io sono in furia. Voi (*ai birri*) ritiratevi.

C. DE' B. Ma questo..... (*accennando Atanasio.*)

M. Trascinatelo, lasciatelo, fate quello che vi piace.

ATA. Bella carità.

C. DE' B. Se egli vi appartiene.....

M. Son fuor di me, carceratelo, uccidetelo..... (*disperandosi.*)

ATA. Scannatelo, squartatelo un famigliare del consigliere. (*con forza imitandolo.*)

C. DE' B. (*È meglio farsi merito.*) (*da se*) Eccellenza, tostochè sono persone che vi appartengono, tutti son liberi, noi ci ritiriamo. L'esecuzione si farà in altro momento. Andiamo. (*ai birri, e si ritira colla sua gente.*)

ATA. Eppure anche fra i birri vi sono dei galantuomini.

M. (*che sarà stato furibondo.*) Scellerate, seduttrici!.... Vieni, figlio ribaldo. (*prendendolo per un braccio.*)

BRI. Che fate? Egli è ammogliato.

MARI. Egli non v' appartiene.

DIN. È mio.

M. Che pretendereste, indegne? Lorenzo, allontanate..... (*al servo.*)

D. P. Fermatevi, ascoltate, padre mio; potete punirmi, usar qualunque violenza, ma.....

BRI. Mirate questo.....

D. P. Quella è una mia formale obbligazione.

ATA. (*Finisce male.*) (*da se.*)

M. Che sento? Dove son io....? Ah! indegne, l'avete sedotto; avete creduto avvelenarlo colla sua stessa innocenza. (*gridando e smanando.*) Ma no, ogni figlio.... E tu che sperri....? (*alla ragazza.*) No..... no..... E chi mi tiene, che colle mie mani.....

BRI. Che ardireste?

MARI. Badate, che donne quali siamo.....

DIN. Abbiate un istante di pazienza. La-

sciatelo gridare. Madre mia, datemi l'obbligazione.

BRI. Prendila, figlia mia, questa è tua, e niuno potrà cancellarla.

M. Io fremo.

DIN. Signor marchese, voi che dite?

M. (*con voce irata, ed in somma collera.*)
Che siete una seduttrice, che siete furie, che mio figlio non avrà mai pace..... che io vorrei esser piuttosto nell'abisso, che.....

DIN. Aspettate. Zitto. Tutto questo precipizio lo fa questo pezzo di carta. A voi. (*lo lacera, e lo getta via.*)

BRI. Che fai?

ATA. Ah!

MARI. Oh Dio!

D. P. Dinda!

Marchese rimanendo estatico, guardandola fisso senza parlare.

DIN. (*dopo piccola pausa.*) Non andate agli abissi; abbia pace vostro figlio, e resti ognuno in casa sua; siete contento?

M. (*Qual maniera di soverchiarmi!*) (*da se, rimanendo pensieroso.*)

D. P. E tu.....

DIN. Io sono stata sempre bene, e v'ho ingannato per ubbidienza.

D. P. Come! (*sorpreso.*)

MARI. Ah! cosa dite! che avete fatto!

DIN. Ne ho voluto far una a modo mio.

BRI. Figlia, tu.....

DIN. Ah! madre mia, non mi rimproverate per aver.....

BRI. Ah! figlia, hai pur ragione. (*quasi prorompendo in pianto.*) Sì, l'azione tua mi ricopre di rossore. Signore, il bisogno, e la circostanza mi avevano trasportata a questo passo, sperando che tal matrimonio avesse potuto darci i mezzi di riparare alle nostre angustie. Non sospettate dell'onestà di mia figlia; voi vedeste cosa essa fu capace di fare.

MARI. (*Ora veggo anch'io quale azione indegna avevamo fatto.*) (*da se.*)

M. Io sono in tale stato di sorpresa, che ogni mia risoluzione non sarebbe effetto della ragione. Vedo in voi una madre pentita; nella ragazza un cuore sincero ed onesto; in mio figlio (*sospirando*) un inconsiderato lasciatosi trasportare dal capriccio; ed in te chi veggo mai? (*ad Atanasio.*)

ATA. Un briccone, un birbante.

M. Ma come mai.....

ATA. Ah! l'amore per la serva.

M. Tu meriti.....

ATA. Merito peggio.

M. Qual furia ti portò.....

ATA. E voi chi diavolo vi ci ha fatto venire?

M. Ah! si dia campo alla riflessione. Intanto le vostre angustie saranno da me riparate. La volontà di mio figlio non sarà violentata, ma meglio rifletta ad un simil passo, e prima bilanci se la distanza del grado può essere ricomprata dai meriti della giovane.

D. P. Padre mio, io non desidero che il vostro perdono; compatitemi, vedendo il carattere di colei di cui mi sono acceso.

M. (*a Dinda.*) La vostra azione possa servir d' esempio a chi tenta profittare della inesperienza dei giovani. Voi.....

DIN. Mi avrete sempre amante di vostro figlio, e sommessamente ai vostri voleri in qualunque modo ordinerete.

M. Tu..... (*ad Atanasio.*)

ATA. Non incominciamo da capo.

M. È vero, si sospenda per ora ogni questione, ma lasciatemi esclamare: Oh madri! madri!

ATA. Oh serve! serve!

M. I giovani in alcune case sono appunto come.....

ATA. Il Merlo al Vischio.

M. È vero: il Merlo al Vischio.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' INNAMORATO

AL TORMENTO,

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Donna LISA DELLA TORRE.

Il capitano MUEDA Y FANDANGO.

L' avvocato don PROSPERO PUBLICI.

LUIGINO PATITI.

ANTONIO, servo.

0111111

Scena : Napoli.

L' INNAMORATO AL TORMENTO.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Lisa.

Donna LISA e LUIGINO.

LUIG. Credetemi, donna Lisa, se mi è permesso il dirlo, io vi amo più di me stesso.

D. LIS. Mi ami? ma credi tu che l' amore debba esser fondato sopra un semplice genio che rende grato un volto più d' un altro? Supponi tu che l' amore non riposi che nel desiderio di possedere l' oggetto amato? T' inganni. Se questa passione non ha le sue radici sopra la più ferma stima della persona che si ama, l' affetto diviene un vile impulso di macchina, ed un istinto animale degno del più alto disprezzo.

LUIG. E credete voi che io non vi stimi, e

che non vi rispetti come la donna la più virtuosa?

D. LIS. Chi stima una donna deve credere vero ogni suo detto, immancabile ogni promessa. Chi sospetta non stima: chi non stima non ama.

LUIG. Donna Lisa, ora intendo dove i vostri detti feriscono. Se qualche volta avete in me veduta un' ombra di timore, assicuratevi che non è stato effetto che delle vostre bellezze, e del vostro merito.

D. LIS. Merito mio sono le mie bellezze! Questi, se pur gli ho, meriti della natura e del caso sono quelli che ti fanno diffidare dei veri meriti che deggiono possedersi da una donna onesta, come sono appunto, la fedeltà, e la costanza?

LUIG. No..... non mai..... Ma le vostre grazie potrebbero infiammare dei cuori più meritevoli del mio; e qualche campione più fortunato.....

D. LIS. Potrebbe farmi mancare alle promesse che ti ho fatte, ed alla fedeltà che ti ho giurata, non è vero?

LUIG. Non ardisco dir questo, ma.....

D. LIS. Dunque tu credi che il vincer la mia virtù non dipenda che dalla forza colla quale viene assalita? L'onor mio, il mio dovere, non sono essi forti che per la debolezza di chi li cimenta, dimodochè se io resistessi a cento offerte d'amore, non sarebbe che per demerito di quelle, non per virtù mia? E per conse-

guenza capace io sarei di esser vinta, e di mancarti di fede, trasportata forse da un forte capriccio, o allucinata da grande ambizione, o resa cieca da un interesse vistoso.

LUIG. Voi mi confondete, non so.....

D. LIS. Tronchiamo ogni discussione. Ascolta, Luigino. Io son vedova, son ricca, niuno ha dritto o autorità sopra di me. Lasciamo a parte il rammentare come io per caso ti abbia accolto qui in Napoli, nella mia casa, quando tu fuggisti dai tuoi parenti di Roma, tua patria. Ogni memoria su di ciò è inutile. Egli è certo che per circa due anni che tu stai da me, e che tratti tutti i miei affari, tu sei stato sempre onesto, e degno della mia più gran confidenza.

LUIG. Voi avete saputo compatire.....

D. LIS. No: tu hai meritato tutto. La tua nascita è civile; se fortuna non hai, ne ho io a sufficienza per te; onde sin da questo momento ti confesso..... non son lontana forse dal progetto di farti mio.

LUIG. Mia signora, mia adorata padrona.....

D. LIS. Ma ascolta a quali condizioni. In primo luogo non voglio limitarne il tempo; sarà da qui, a giorni, forse fra un mese, passerà un anno, ne passeranno due..... Sarà quando sarà. In secondo luogo volendo nel matrimonio esser certa di avere per isposo quella qualità di uomo che desidero, nè volendo pentirmi dopo averti sposato.....

LUIG. E che posso io fare?

D. LIS. Voglio prima porti in prova.

LUIG. A qualunque prova vi piace.

D. LIS. Ad una sola.

LUIG. A quale?

D. LIS. A quella di veder se mi stimi, se mai sei capace di dubitare di me e di mia fedeltà. Voglio esser certa, facendoti mio, d' avere accanto un amante, non un tiranno, nè un geloso. Mi hai inteso?

LUIG. Non so che dirvi.

D. LIS. In seguito di ciò ti proibisco fin da questo momento di parlarvi d' amore fin all' istante che io te lo permetterò.

LUIG. Dunque.....

D. LIS. Così voglio. Accetti tu la mia proposizione?

LUIG. E dubitate voi che io non accetti ciò che mi rende felice? Ma non potrò io dunque parlare.....

D. LIS. No: prosiegui a fare in mia casa i tuoi doveri, come all' ordinario; non mi parlar di amore, nè di sospetti mai. Fidati di me, e dammi prova che mi stimi. Avverti bene che non ti mirerò più in volto, se un' ombra di diffidenza io scorgo in te. Hai ben capito? Stima, stima esigo. Addio, Luigino. (*via.*)

LUIG. Un discorso con tant' arte tessuto! Proibirvi di parlarle d' amore! Vietarmi d' immaginar sospetti! L' amicizia del capitano; i rimproveri da me fattile; la maniera colla quale essa ha risposto alle mie lagnanze, potrebbero mai ascondere qualche?... Ma come!

Incominciano già i miei timori nell'atto stesso che essa mi assicura..... Coraggio, Luigi; pensa che può la sua gelosia causar la rovina tua. No, no, Lisa è mia, Lisa è l' unica donna nella quale è delitto il sospettare.

SCENA II.

Servo, il Capitano e DETTO.

SERV. Il signor capitano Mueda y Fandango.

LUIG. (Eccolo.) (*da se.*)

CAP. In una casa che visito con frequenza è inutile dire ogni volta i miei casati.

SERV. L' ho fatto per rispetto.....

CAP. Va. (*il servo parte.*)

LUIG. (Par che sia in casa propria.) (*da se.*)

CAP. Donna Lisa?

LUIG. È nella sua camera, ora andrò a prevenirla.

CAP. Vado da me.

LUIG. Ma ella vorrà forse essere avvertita.

CAP. Il capitano Mueda non ha bisogno di fare avvertire. Tra me, e donna Lisa non ci prendiamo soggezione.

LUIG. Ma nulla di meno.

CAP. Resta. (*con alterigia, ed entra.*)

LUIG. Qual tuono di superba padronanza! Questo signor capitano non si arrogherebbe questo tuono imperioso, senza che ella glielo permettesse..... Ma Lisa non è capace..... Io la stimo.

SCENA III.

Donna LISA, Capitano e DETTO.

D. LIS. Assolutamente non è possibile. (*di dentro.*)

CAP. Fra di noi tutto va bene. (*come sopra.*)

LUIG. Che dicono?

D. LIS. (*fuori*) Vi pare! ricevervi nella camera ove fo la mia toletta! Caro capitano, non già per me; ma per voi.....

CAP. Voi non dovete considerare il mio grado. Vi dispenso da ogni dovere.

D. LIS. Cosa fate voi? Ritiratevi. (*a Luig.*)

LUIG. Signora, mi comandate nulla?

D. LIS. Ascoltate. Anderete nell' appartamento di sopra, dal signor avvocato Pubblici; gli direte che abbia la bontà, prima di uscire, di passare da me.

LUIG. Devo andarci adesso?

D. LIS. Sì.

LUIG. Sarete servita. (Non voler che stia qui! Allontanarmi!.... Ma che dico, stima, stima.) (*via.*)

D. LIS. Perdonatemi, ho dato qualche ordine.

CAP. Eh via non fa nulla. Sediamoci. Sedetevi.

D. LIS. Siete troppo buono, marche..... capitano.

CAP. Oh già ve l' ho detto altre volte; quando

mi nominate, non fate complimenti. Chiamatemi pure o cavaliere, o capitano, o Mueda, o Fandango, o marchese, che per me sono indifferente. Son tutti nomi che mi convengono, ed io son contento che mi chiamate come più vi rimane comodo.

D. LIS. Voi siete troppo buono.

CAP. Ascoltate. Io vi vidi al ballo, vi ritrovai al passeggio, ci incontrammo al teatro, e mi decisi conoscervi; ora è la sesta, o settima volta che gradisco visitarvi. Quando un mio pari si conduce così, deve una donna sapere immaginare, quali esser possano le sue disposizioni.

D. LIS. Cavaliere, voi mi chiudete le parole sulle labbra.

CAP. Datevi animo, cara; non parmi di parlarvi nel tuono del mio rango, onde dobbiate porvi in soggezione. Voi mi vedete venire, quasi dirò, confidenzialmente da voi con una semplice carrozza a due cavalli, o due soli servi.

D. LIS. È vero.

SCENA IV.

LUIGINO in disparte, e DETTI.

CAP. Assicuratevi che in patria non mi sarei permesso andar così in privato. Non so per qual combinazione accanto di voi mi sento disposto alla familiarità (*con dolcezza.*)

D. LIS. Potete esser certo che v'è chi sa gradire di cuore la vostra bontà.

LUIG. (Oh Dio! forza, Luigi.) (*da se.*)

CAP. Siete contenta che io vi tratti così?

D. LIS. Caro cavaliere, perchè volete obbligarmi a ripeterlo? potreste temere o di mia sincerità, o del merito vostro?

LUIG. Il signore avvocato..... (*non potendo più resistere.*)

D. LIS. Che ardire vi prendete di entrare senza esser chiamato? (*in collera.*)

CAP. Ehi screanzato.

LUIG. Venivo a darle risposta.....

D. LIS. Partite al momento, nè abbiate mai il coraggio di entrare senza prima domandare il permesso, quando sono con qualcuno.

LUIG. Scusate, ma.....

D. LIS. Ed in specie quando sono con il signor capitano che mi onora. Ritiratevi.

LUIG. (Stima, stima, Luigi.) (*da se, tremando via.*)

D. LIS. Scusatelo, caro cavaliere mio.... Oh perdonate, dissi mio senza avvertirmene. (*riprendendosi.*)

CAP. (È cara.) (*da se*) Non vi ponete in pena; quando siamo soli, non mi dispiace che mi parliate liberamente.

D. LIS. Ma pure il rispetto che vi si deve.....

CAP. Ma come volete che vi parli per persuadervi a credermi quasi un vostro eguale? Volete che mi spogli di quest'abiti decorati di ordini e d'insegne? Per darvi coraggio vor-

rei, se potessi, togliere dal mio aspetto quell'aria di superiorità che può rendervi timida....

D. LIS. Oibò, non cercate mai di cambiare il vostro aspetto, che mi è pur troppo grato.

CAP. Davvero? (È piena di spirito.) (*da se.*)

D. LIS. Non ne siete persuaso?

CAP. Oh! quando lo dite voi, sarà così. (Co-stei, benchè non sia dama, ogni giorno più mi piace. Converrebbe che io....) (*da se.*)

D. LIS. A che pensate, capitano?

CAP. Vi dirò..... Sono solito a quest'ora fare una trottata, vi sorprenderebbe, se io v'invitassi a venir meco?

D. LIS. Cosa dite! questo è un onore che io...

CAP. Ah no, non fate complimenti. Capisco ciò che volete dire; ma questo non fa nulla. Volete venire?

D. LIS. Potete ben intendere se io possa esitare un momento ad accettare le vostre grazie; ma avendo detto al mio avvocato di venire a vedermi..... però se volete.....

CAP. No: noi non vogliamo generar mai privazione alcuna. Rimanete con l'avvocato, che io anderò a rendere un passaggio di visita a qualche principe che jeri ebbe desiderio di riverirmi..... Ripasserò fra poco, e voi discenderete ad accettare un posto nel mio legno. Va bene? Siete contenta, Lisa? (Questa giovine mi fa abbassare non volendo.) (*da se.*)

D. LIS. Non saprei come ringraziarvi.

CAP. State quieta: fra poco mi vedrete man-

tener la parola. (La maniera di costei mi farebbe degenerare.) (*da se.*)

D. LIS. Siete troppo gentile. Voi volete.....

CAP. Vi dispenso da ceremonie.

D. LIS. Ma.....

CAP. Lo voglio.

D. LIS. Come comandate.

CAP. Da qui a pochi istanti.... Ah donna Lisa, voi mi fate dimenticar tutto. (*con tenerezza.*)

D. LIS. Io son confusa. Tanto onore.....

CAP. Non mi ringraziate, non mi ringraziate: restatevi, che torno. (*in orgasmo*) (Eh non potrebbe esser dama! Ah che l'amore fa deboli anche gli Ercoli.) (*da se, via.*)

D. LIS. Va bene così.

SCENA V.

LUIGI e DETTA, indi l'Avvocato.

LUIG. Signora.

D. LIS. L'avvocato?

LUIG. È qui che attende.

D. LIS. Ditegli che entri.

LUIG. Vorrei domandarvi scusa.....

D. LIS. Ditegli che entri. (*con superiorità.*)

LUIG. (Peggio!) (*da se, e via.*)

D. LIS. L'avvocato è quell'uomo adatto a' miei disegni. Caro avvocato. (*vedendolo.*)

D. PR. Cosa mi comandate, donna Lisa?

D. LIS. Devo pregarvi di un favore.

D. PR. Mi fo un pregio d'obbedirvi.

D. LIS. Ma sopra tutto vi raccomando il più gran segreto.

D. PR. Donna Lisa, siate pur certa che, quando mi avete prevenuto, potete star riposata.

D. LIS. Così va bene.

D. PR. Immaginatevi che io ho le più recondite confidenze degli affari di tutto Napoli. Non potete figurare la quantità di cose che tengo entro il mio stomaco, e gl'intrighi occulti che passano per le mie mani.

D. LIS. Lo credo ; e perciò.....

D. PR. Per darvene una pruova, confiderò a voi, che siete una persona da potersene ripromettere, un affare che vi farà restar sorpresa. Ma vi prego, non ne fate parola con alcuno.

D. LIS. Vi pare!

D. PR. Ieri l'altro fece ricerca di me il duca di Segarola, e quasi colle lagrime agli occhi mi disse che la sua figlia, la duchessina Matilde, si era innamorata di un giovine; che questa ragazza si era fatta trasportare da quest'amore, e che in somma conveniva farla sposare sul momento ad un altro, per togliere così ogni luogo a ciarle e maldicenze. Mi raccomandò di tener questo segreto a me, e di proporre all'infretta sua figlia in isposa al principino don Alesio Buonafede. Di fatti mi son maneggiato, e credo che l'affare anderà benissimo.

D. LIS. Bravo, gli avete prestato un gran servizio.

D. PR. Ed alla sorella appunto del principi-

no, che vi ho nominato, non glie ne rimediai un' altra del medesimo genere?

D. LIS. Siete dunque pratico in affari ove occorre una certa segretezza.....

D. PR. Immaginatevi. A chi credete voi che sia stato posto in mano l' affare del duca di Pizzofalcone ed il conte dell' Arcoscuro, nel quale si trattava che il conte avea preparato il veleno al duca, e che questo avesse pagato due sicari per iscannare il conte nel letto coll' accordo della moglie? Tutto questo affare è nelle mie mani, perchè si vuole che si accomodi senza strepito e senza che si penetri nulla.

D. LIS. Guardi il cielo!

D. PR. Vi potrei raccontar cose da farvi rizzare i capelli. Il figlio del consigliere Paterno non è figlio della sua moglie vivente. Il zio della marchesina di Portofranco non è zio altrimenti. Madama Adele credete che sia moglie del conte Rivasecca? Oibò. Ed il bambino della contessina dell' Aquila supponete voi che morisse veramente dopo la madre? Fu detto così per non far restituir la dote al povero marito, ma in verità morì ventiquattro ore prima. Queste cose sono state tutte trattate, ed accomodate sotto il mio segreto inviolabile.

D. LIS. Voi m'incoraggiate a fidarmi intieramente in voi, a cui sono stati affidati tanti altri affari occulti.

D. PR. Sì, donna Lisa, siate pur tranquilla.

D. LIS. Sappiate dunque, che io sono stanca di rimaner così vedova, e sola.

D. PR. Brava, vi lodo.

D. LIS. Ascoltate. Il cuore umano, per quanto si stia in guardia, è soggetto alle impressioni, talvolta ancora malgrado nostro.

D. PR. Senza dubbio. E questo è quello che jeri appunto dicevo alla contessina del Fiocco, quando mi confidava in segreto che essa non poteva capire come si fosse così innamorata di quel precettore anziano, che il padre manda sempre con lei.

D. LIS. Vi sono alcune cause che muovono in noi delle passioni, come sarebbero la gran nobiltà, gli onori, le ricchezze.....

D. PR. V'intendo; non occorre altro. Il capitano, donna Lisa, è quello.....

D. LIS. Voi siete uomo di mondo, potete intendere di volo simili cose, ma permettete bensì che io non vi dica con chiarezza.....

D. PR. Andate avanti: dite, o celate pure quello che vi piace, che io sono indifferente; già ho inteso abbastanza.

D. LIS. Sì, voi avete una mente che percepisce le cose con la prontezza del fulmine, ma vi prego la segretezza.

D. PR. Questa è inutile raccomandarmela; so il mio dovere. Ed in che cosa posso esservi giovevole?

D. LIS. Sono nelle vostre mani tutte le carte concernenti i miei interessi.

D. PR. Sì, donna Lisa; vorreste.....

D. LIS. Vorrei che faceste un piccolo estratto, per vedere ciò che mi converrebbe

riservare in mio particolar dominio; e quello che dovrei assegnarmi per dote. Vorrei in somma una piccola minuta di capitoli.....

D. PR. La volete con sollecitudine?

D. LIS. Veramente ne avrei qualche premura.

D. PR. Intendo, dovrete far questo matrimonio per qualche forte ragione.

D. LIS. Che volete che vi dica?... In verità non veggio l' ora di tornare in compagnia.

D. PR. Basta così. Vi dirò francamente che l' uomo mi piace; è un poco sostenuto, ma ben piantato, di buona presenza, e poi sento che sia nobilissimo.

D. LIS. Vi prego, per amor del cielo, segretezza con chicchessia, in ispecie qui in casa con quelli di mia famiglia.....

D. PR. Mi affrontate, dubitandone.

SCENA VI.

Servo e DETTI, indi LUIGINO.

SERV. Il capitan Mueda è abbasso con il suo legno. (*via*)

D. LIS. Eccomi, eccomi: permettetemi, scusatemi. (*con somma premura.*)

D. PR. Accomodatevi.

D. LIS. Ritornerò fra momenti.

D. PR. Servitevi con libertà.

D. LIS. Luigino! (*chiama.*)

LUIG. Mi comandi.

D. LIS. Il signor avvocato rimane qui...

il capitano Mueda mi attende..... Avvocato mio, ci siamo intesi.

LUIG. Devo rimanere in casa?

D. LIS. Restate, andate, fate quel che vi piace. (*con disprezzo.*) A rivederci. (*all' avv.*) Perdonate..... Io vado..... il capitano mi aspetta colla carrozza. (*via.*)

D. PR. Andate, andate, non lo fate aspettare. Cospetto! questa si chiama fretta e premura. Cosa ne dite?

LUIG. In quanto a me non credo che la signora abbia alcuna particolare premura per esso.....

D. PR. No! Oh voi davvero conoscete bene il mondo! E si anderebbe a trottare a quest' ora col cattivo tempo? Non sentite che acqua cade?

LUIG. Che! forse voi credereste.....

D. PR. Io non credo nulla, non so nulla; ma vi dico che vi vuole una gran premura per andare a trottare con acqua così dirotta.

LUIG. Eppure sappiate, se mai foste disposto a supporre qualche interesse parziale di donna Lisa verso il capitano, che essa neppure si sogna.....

D. PR. Bravo, bravo; siete un uomo acuto di mente.

LUIG. Che vorreste intendere?

D. PR. Che siete una persona arguta, che vedete molto lontano.

LUIG. Ma pure spiegatevi.

D. PR. Eh! che siete uno stolido, che non vedete più a lungo del vostro naso.

LUIG. Andate, signor avvocato, che voi non conoscete il carattere della signora, e che non siete informato d' un zero.

D. PR. Io non sono informato?

LUIG. Credete a me che nol siete.

D. PR. Nol sono! voi mi fareste dire delle belle cose.

LUIG. Non serve che fingiate di fare arcano, che torno a ripetervi non sapete un nulla; ed io so più di quello che possiate saper voi.

D. PR. Giacchè volete ciarlare, vi dirò che non intendete un *acca* e che..... ma lasciatemi.....

LUIG. Con me potete parlar liberamente.

D. PR. Oh giacchè volete saperlo. In questo momento donna Lisa mi ha parlato di ciò sotto il massimo segreto.

LUIG. Che dite! voi mentite.

D. PR. Mentisco un fico, mi maraviglio di voi. Non dite nulla, ma sappiate che in questo istante mi ha palesata la sua passione.

LUIG. Come!

D. PR. Signor sì: mi ha pregato che facessi una minuta di capitoli, mi ha confessato tutto, perfino che non poteva molto ritardare le sue nozze, e che era innamorata frenetica come una pazza.

LUIG. Che! ma.....

D. PR. Vi basta? Sapevo io quel che dicevo? Le preme il capitano?

LUIG. Ma pure.....

D. PR. Ma pure è così! e vi dirò che io ci ho piacere; l'aria del capitano mi soddisfa.

LUIG. Io non so..... (Io impazzisco.) (*da se.*)

D. PR. Quell'uomo deve riuscire un ottimo marito. Anzi a dirvela in confidenza io ce l'ho consigliata, non ho fatto bene?

LUIG. Eh! quando crediate.....

D. PR. Anche voi con un padrone guadagnerete più: sarà bene anche per voi, siatene certo. Addio, addio, vado a travagliare per donna Lisa.

LUIG. E potreste assicurare.....

D. PR. Temete che io sia capace d'inventarmi delle frottole? Sì: è innamorata pazza, e sposerà a momenti. Luigino caro, confido a voi tutto ciò, come un segreto il più grande. Per amor del cielo..... Siete rimasto estatico!.... Vi è giunto nuovo? A voi non vi aveva detto nulla? Eppure tant'è. Segretezza per carità.

LUIG. Non dubitate. (Come mai!) (*fremendo da se.*)

D. PR. Quando me lo promettete voi, son sicuro. Addio, ci rivedremo fra poco. State allegro, che io sono propriamente contento di queste nozze; ci ho gusto, ci ho gusto. (*via.*)

LUIG. Ed io non muojo! Qui non v'è riparo; questa è la più grande indegnità, il più gran tradimento. Come! giurarmi..... ma lo facesse ella per provarmi..... per vedere se io so esser forte? Ed allora perchè avrebbe detto questo in segreto all'avvocato? Ah che la cosa è chiara! Ella col suo discorso ar-

tificioso ha voluto darmi un sonnifero, acciò io le lasciassi libero il campo..... E dopo che l' affare sarà accaduto, prenderà qualche scusa..... qualche mezzo termine..... Ah! io fo qualche passo disperato..... ma che dico! Dunque Lisa è una scellerata? dunque io non la stimo? che contrasto!....

SCENA VII.

LISA si ferma sulla porta, vedendo che LUIGINO parla da se.

LUIG. Forte per carità; Luigi, forte; se la stimi..... stima..... stima. (*quasi piangendo.*)

D. LIS. Luigi.

LUIG. Signora. (*facendo una grande scossa.*)

D. LIS. Che fai?

LUIG. Stavo attendendo che tornaste.

D. LIS. L' avvocato?

LUIG. È andato sopra.

D. LIS. Si è trattenuto dopo la mia partenza?

LUIG. Un poco.

D. LIS. Si è trattenuto con voi?

LUIG. Sì, signora. (Teme che mi abbia svelato l' arcano.) (*da se.*)

D. LIS. Voi siete di cattivo umore?

LUIG. Cioè voi potete..... ma.....

D. LIS. Di che parlate? (*con tuono forte.*)

LUIG. Niente, dicevo che prendevate equivoco, e che io sono allegrissimo. (*forzandosi di ridere.*)

D. LIS. Non mi dici nulla, vedendomi così scomposta ed in disordine?

LUIG. Vi hanno fatto qualche cosa? (*con ismania.*)

D. LIS. Chi?

LUIG. I cavalli mai avessero rubato la mano al cocchiere? (*riprendendosi.*)

D. LIS. Oibò : sin ora siamo stati obbligati di rimaner chiusi dentro la carrozza col capitano, nella grotta di Pozzuoli a causa dell'acqua.

LUIG. Vi sarete annojata.

D. LIS. No ; per verità il capitano è un bravo giovine, mi ha divertito ciarlando. (*senza caricatura, ma anzi con indifferenza.*)

LUIG. (*Se io resisto, è un prodigio.*) (*da se.*)

D. LIS. Quel che è stato più rilevante, che un maledetto carro nell'oscurità ci ha urtato sì forte, che ci ha fatto correr rischio di rovesciare col legno.

LUIG. Cosa dite!

D. LIS. Così è.

LUIG. Avrete avuto timore!

D. LIS. Che volete che io vi dica? siamo andati sossopra.

LUIG. Sossopra!

D. LIS. Se non era il capitano che è saltato leggermente. A proposito, non ho sentito uscire il legno del capitano; fosse ancora sotto l'arcate del palazzo per difendersi dalla pioggia?

LUIG. Vi pare!

D. LIS. Guardate.

LUIG. Mi pare impossibile.

D. LIS. Ma guardate, vi dico.

LUIG. Non..... mi pare di vedere..... (*apre la finestra.*)

D. LIS. Come! (*guarda alla fines.*) Non vedete la sua carrozza? Eccola là; andate, andate subito; sollecitatevi, ditegli che favorisca sopra, che scusi, se prima non me n' era avveduta..... andate presto.

LUIG. Devo dirgli altro?

D. LIS. No.

LUIG. Altro che scusi, e che venga sopra? (*Forse intanto anderà via.*) (*da se.*)

D. LIS. Sbrigatevi, correte.

LUIG. Vado. (*Ma questo è troppo, ci vuole un cuore di tigre.*) (*via.*)

D. LIS. Credeva il signor capitano che la facilità colla quale ho accettato la sua carrozza fosse un buon augurio per altre condiscendenze, ma ha dovuto persuadersi del contrario. Finchè egli discorre di sue grandezze, pazienza, lo lascio pur dire; quando mi parla da uomo d' onore e ben educato, siamo d' accordo; ma se crede trovare in me altra da quella che si conviene ad una donna onesta, si sbaglia.

SCENA VIII.

LUIGINO, il Capitano e DETTA.

LUIG. Ecco il signor capitano.

D. LIS. Capitano caro, perdonate.

CAP. Basta. (*con gran serietà siede senza guardarla.*)

D. LIS. Cavaliere, siete turbato? Vi ripeto, scusatemi; vi giuro che non sapeva che eravate ancora nel basso. Se non era il mio cuore che sembrava me lo sovvenisse..... mio caro.....

LUIG. (Oh Dio!) (*da se.*)D. LIS. Credetemi in verità..... Che fate voi? non mi occorre altro. Andate. (*a Luig.*)LUIG. (A meraviglia, poco più soffro, e poi scoppio.) (*via.*)

D. LIS. Caro capitano, ve lo assicuro, non sapeva che voi..... Per amor del cielo, non state così taciturno e di cattivo umore. Siete meco sdegnato? E perchè?

CAP. Perchè! Il capitan Mueda v' invita nel suo legno, si compiace esser con voi; vuole il caso che si passi qualche tempo fra di noi soli; mi lascio trasportare da un atto di soverchia mia confidenza per voi, cerco prendervi la mano, e voi la ritirate replicate volte.....

D. LIS. E questo.....

CAP. Al mio rango, al mio grado, a me si

rifiuta un favore a cui migliaia e migliaia di dame avrebbero ambito?

D. LIS. Perdonatemi, cavaliere; ciò non deve muovervi a sdegno contro di me, anzi deve farmi degna della vostra compassione. Quanto maggiori erano i vostri meriti ed i vostri titoli, tanto maggior forza ho dovuto fare a me stessa per non esservi condiscendente in una cosa che, sebbene lecita, poteva darvi una cattiva prevenzione di me.

CAP. (Parla come una della mia patria.) Dunque voi avete dovuto fare una gran forza a voi stessa? Avete molto sofferto per conservare un tal contegno?

D. LIS. Son certa che voi non ne dubitate.

CAP. (Peccato che non sia nata del mio grado; sento ch' incomincio ad esser debole per questa donna.)

D. LIS. Capitano mio, non fate almeno che questa mia mancanza verso di voi meriti un gastigo così terribile, quale sarebbe quello di privarmi di ascoltar la vostra voce.

CAP. Se voi, Lisa, non udite la voce mia, v' è chi pur troppo ascolta la vostra..... (Che dissi!.....)

D. LIS. Volete farmi arrossire..... ma a proposito avete fatto staccare il vostro legno?

CAP. No: anzi converrà che or ora.....

D. LIS. Come! volete partire? Non ascoltate che la pioggia continua ancora? E vorreste con tal sorta di tempo ritornare sino al vostro casino a Portici?

CAP. Come farne a meno, Lisa! (*guardandola fisso.*)

D. LIS. La notte è vicina..... potreste..... Io non ho alcun dritto a potervi supplicare: ma.....

CAP. Che desiderate? Dite, parlate pure, vi permetto qualunque cosa.

D. LIS. Giacchè mi date il permesso. Luigino. (*chiama.*)

SCENA IX.

LUIGINO e DETTI.

LUIG. Sono pronto. (Stava sulla porta che son due ore.) (*da se.*)

CAP. Qual progetto avete?

D. LIS. Fate dire al cocchiere del signor capitano che ponga i cavalli nella mia scuderia.

CAP. Ma donna Lisa..... voi.....

LUIG. Non vuole?....

CAP. Sarebbe durezza il negarvi questa grazia, giacchè la desiderate.

D. LIS. Questi tratti di vostra compiacenza, caro mio, saranno impressi.....

CAP. Ma dite a' miei servi che non si allontanino, che fra poco forse il tempo può cambiare.....

LUIG. Già l'acqua ha molto ceduto.

CAP. Che siano vicini.

LUIG. Il cocchiere dunque non sarà neppure necessario che stacchi?

D. LIS. Che stacchi, vi dico : sollecitate.
(*imperiosamente.*)

LUIG. Sarà ubbidita. (Che lo faccia a bella
posta ? m' inganna, o mi prova ? Ah la prova
finisce male !) (*via, e torna.*)

CAP. Come ! e vorreste che i miei staffieri,
ed i camerieri.....

D. LIS. Potranno, se volete, mandarsi ad
avvertire..... (*pensando.*) Anzi assolutamente,
cavaliere, lasciate che io approfitti di sì for-
tunata combinazione per aver la bella sorte
di ricovrare in mia casa un personaggio vo-
stro pari.

CAP. (Costei mi ha fatto qualche incante-
simo..... s' io passo qui la notte, son perduto.....
io cado.) Ma.....

D. LIS. Lasciatemi prendere questa libertà.
Luigino ! (*chiama.*)

LUIG. Signora.

D. LIS. Ha staccato il cocchiere ?

LUIG. Volete che torni ad attaccare ?

D. LIS. No : anzi ordinate ad Antonio che
prepari nelle tre camere appresso al mio ap-
partamento un letto e ciò che è necessario colla
maggior proprietà, e sollecitudine.

LUIG. Per questa sera ?

D. LIS. Per l' istante ; e farete preparare nel
basso tre letti per li familiari del signor capi-
tano , che a causa del cattivo tempo si trattiene
qui questa notte.

LUIG. Questa, donna Lisa, è una cosa... (*ri-*

tenendosi dall' impeto) è una cosa che si fa subito. (Io muojo!) (*via.*)

CAP. Non l' andate dicendo che io dormo in vostra casa.

D. LIS. Siete pentito di farlo, cavaliere?

CAP. (Ah! che non son più io.)

D. LIS. Parlate.

CAP. Cosa volete che io dica? il mio grado..... la mia nascita, tutto scordo per voi, mia cara..... una fiamma..... (*riprendendosi.*) Cosa dico! non mi date orecchio.

D. LIS. Pur troppo io capisco che non merito tali dolci parole. Caro capitano, voi siete in casa vostra, vi lascio in libertà. Permettete mi un istante.

CAP. Cara..... non mi lasciate..... (*trasportato dall' amore.*)

D. LIS. No, caro ed amabilissimo signore, non vi lascio..... nè vi potrei lasciare..... Vado solo un istante a dar delle disposizioni per voi, e torno in un momento; attendetemi, se non vi spiace. (*stringendogli la mano, e via.*)

CAP. Io son muto. Par che un sonno fatale faccia dimenticarmi i miei titoli, e viene occupata la mia mente da un istantaneo progetto. Che fo!..... Tradirò io i miei natali, i parenti miei!..... Son fuor di me. Pare che una forza superiore voglia farmi intendere che, rimanendo qui questa notte, debba in questo luogo avere io il talamo. I destini dei grandi sono alle volte annidati nelle più recondite spelonche.

SCENA X.

L'Avvocato e DETTO.

D. PR. Eccellentissimo signor capitano.

CAP. Addio, buon uomo.

D. PR. Non m'inganno, è lei il signor capitano Mueda y Fandango?

CAP. Il mio volto non ve lo dice?

D. PR. A chiare note.

CAP. E voi chi siete?

D. PR. Un umilissimo suo servo, l'avvocato don Prospero Pubblici.

CAP. Siete l'avvocato di donna Lisa?

D. PR. L'avvocato ad intimum.

CAP. Cioè?

D. PR. Quello al quale affida tutti i suoi ascosi progetti, e segrete passioni.

CAP. È vero?

D. PR. Indubitatamente; potrei, sel desiderasse, dargli una prova incontrastabile, mostrandogli queste carte che ho presso di me.

CAP. Siete di Napoli?

D. PR. Sono nato in Napoli di padre Calabrese e di madre Spagnuola.

CAP. Spagnuola! E di qual provincia?

D. PR. Di Siviglia.

CAP. Di casato?

D. PR. Scarabeos.

CAP. (Costui che in quarta un sangue spagnuolo pare inviato dal destino per dargli in

mano l'affare per donna Lisa..... Ma, capitano, sei tu deciso di chiudere le orecchie alle grida della tua nascita? Ah! così voglio. Anche nel fallo si miri la risoluzione degna di un grande.)

D. PR. Mi comandate nulla?

CAP. Ditemi, sareste uomo voi a cui confidare affar delicato e rilevante?

D. PR. Signor cavaliere, non sta a me il dirlo.

CAP. Ebbene, ascoltate. Un mio pari non cade, se cader non vuole. Voi vedete in me un liono punto da un piccolo insetto velenoso, che muore, ma muore da leone. Donna Lisa mi punse. Sia per voler di un destino, o sia per incomprendibile organizzazione delle cose, essa dev'esser mia.

D. PR. Ed ella altro non brama che simil fortuna.

CAP. Lo credo. (*sospira.*) Forte però quale io sono, non ho il coraggio da proferire tal bassezza col mio labbro.

D. PR. Andrò io, sicuro ch'ella verrà meno all'ascoltare ciò che aveva già in mente, e nel cuore macchinato da gran tempo, e che a me aveva già manifestato.

CAP. Ne siete sicuro? Dite il vero?

D. PR. Non ne dubitate. Queste carte.....

CAP. Era di me innamorata?

D. PR. Come una disperata.

CAP. Di certo?... Ah! non poteva esserne a meno. Dunque.....

D. PR. Dunque vado al momento.

CAP. Sì andate. La combinazione mi vuol far passar qui la notte, ebbene sia questa la prima che si passi fra noi dopo esserci dati la mano di sposi.

D. PR. Non potevate onorarvi.....

CAP. Ma avvertite però : ditele che io sarò sempre il capitano Mueda ; ch' ella non dovrà pubblicare d'esser mia moglie, se non quando lo vorrò; che in sua casa sarò chiamato signore, e non marito. Non isdegherò parlar seco lei privatamente in confidenza, ma agli occhi del pubblico voglio quel rispetto che si conviene da una donna particolare ad uno del grado mio : a questi patti consento che il nostro letto sia comune.

D. PR. Signor capitano, lasci a me ogni cura. Son l'avvocato Pubblici. (*via.*)

CAP. È fatto.

SCENA XI.

LUIGINO e DETTO.

LUIG. (Eccolo. Ah! quale impulso avrei di sbranarlo.) (*da se.*)

CAP. Questo è un fatto da porsi nell'istoria per mostrare a qual forza sia giunto un affetto in cuore umano. Che fate qui? (*vede Luigi.*)

LUIG. Se il signor capitano desidera, le sue camere sono pronte. (*tremando.*)

CAP. Verrò fra momenti.

LUIG. Mi comanda altro?

CAP. Restati. (*guardandolo con attenzione*)
Il tuo aspetto ha qualche lampo che non mi disgusta.

LUIG. (Ed in me accade tutto il contrario.)

CAP. È molto che siete in questa casa?

LUIG. Due anni.

CAP. Che uffizio fate?

LUIG. Agisco per tutti gl'interessi della padrona. Sono il suo agente generale.

CAP. Non avete a faticare.

LUIG. Perchè, signore? Gli affari non sono pochi, essendo la rendita della mia padrona sopra i quattro mila ducati.

CAP. Ascende a tanto?

LUIG. Senza dubbio. Il suo padre, che era un celebre avvocato ed uno dei primi giudici della Vicaria, la lasciò ben ricca.

CAP. Suo padre era giudice?

LUIG. Sicuramente.

CAP. Ma nobile no?

LUIG. Per verità nobile di nascita non l'era.

CAP. (Oh Dio!) E la sua madre?

LUIG. Sua madre anche era ricca.

CAP. Nobile?

LUIG. Credo che venisse da una casa molto civile.

CAP. (Ci vuol altro.) Ed il suo primo marito?

LUIG. Era un tenente.

CAP. Nobile?

LUIG. No di sua famiglia, ma come ufficiale.....

CAP. (Inezie! ah! non ci si pensi, è fatto.)
 Buon giovane, la tua schiettezza mi piace (*pensa fra se*) (Qualcuno di famiglia al giorno del segreto sarebbe necessario. Costui forse..) Quanto tu mi hai detto genera per te la mia fiducia, ed in ricompensa.....

LUIG. Signore, lei s'inganna: io non voglio nulla.

CAP. No: la meriti, e voglio dartela.

LUIG. Ma mi permetta.....

CAP. Taci. Eccoti la più gran ricompensa. Voglio metterti a parte dei miei affari, ma sotto il più alto segreto. Ascolta. Lisa sarà mia sposa.

LUIG. Ah signore..... ah signore..... (*tremando.*)

CAP. Sì, caro ragazzo. Non ti arrossire, se ti do questo segno di confidenza. Sì, ella mi amava.....

LUIG. Signore..... voi..... (*come sopra.*)

CAP. (Che bravo ragazzo, timido e rispettoso!) Mi amava assai; io me ne sono avveduto, ed ho condisceso.....

LUIG. Ma sappia..... che io..... (*come sopra.*)

CAP. So, so quel che vuoi dire. Zitto, zitto, segreto. Tu sarai il solo che ci vedrai insieme, come marito e moglie. In sola tua presenza staremo in libertà, avanti agli altri io sarò chiamato signore.

LUIG. (Ah che non reggo.....)

SCENA XII.

DON PROSPERO e DETTI.

D. PR. Siete servito.

CAP. Come!

LUIG. (Che sento! io vaneggio.) (*trabal-
lando.*)D. PR. Andate, entrate: essa vi attende.
(*porta il cap. in disparte.*)

CAP. Perchè?

D. PR. Per darvi la risposta in voce. Essa nell'ascoltare la vostra proposta restò soffocata dal piacere, e solo mi disse: Pregate il capitano che entri, che venga, che egli può immaginarne la risposta, che non indugi.

CAP. Ma io devo avere il rossore.....

D. PR. Donna Lisa volerà fra le vostre braccia, ed il vostro rossore non avrà tempo di comparirvi sul volto.

CAP. (Spiriti maligni che cospirate contro il lustro di mia famiglia, esigete di più da me? Ebbene io vado.) (*via.*)

LUIG. (Ah! chi sostiene la mia disperazione?)

D. PR. Allegro, allegro; giorno di nozze è giorno d'allegria.

LUIG. Ma, ditemi, è deciso?

D. PR. Immaginatelo. Essa non ne vedeva l'ora, quest'altro sospirava il momento. Appena uno de' due ha fatta la prima proposizione

che l'altra ha accettato come..... Ma che! voi piangete?

LUIG. Oibò..... voi sbagliate.....

D. PR. Temete di perdere il vostro posto? Non temete; in caso disperato sarete con me quello che sareste con essa.

LUIG. (Ah!..... ah!..... prudenza! coraggio, assistimi, sento spezzarmi il cuore.)

D. PR. Lasciatemi andare a prendere i miei occhiali, che ho lasciati sul mio tavolino. Di qua a poco si avrà da leggere la minuta dei capitoli.

LUIG. Di qui a poco?

D. PR. Sì, a momenti.

LUIG. Sentite....

D. PR. Lasciatemi andare.

LUIG. Ma..... io.....

D. PR. Lasciatemi, vi dico, ora torno. Siate tranquillo, fidatevi di me, non andrete via; ed in ultimo caso, vi ripeto, eccomi qua, diverrò io per voi donna Lisa. (*via.*)

LUIG. Il più resistere è inutile. Le mie smanie non hanno limiti; io con gli occhi miei dover essere presente..... Ma come!..... Sì nero inganno!.....

SCENA XIII.

Donna LISA e DETTO.

D. LIS. Luigino!

LUIG. Ah donna Lisa! (*con ismania.*)

D. LIS. Che dite? che volete?

LUIG. Signora mia..... io..... (*confuso.*)

D. LIS. Che avete? come parlate? che fate?

LUIG. Nul..... la..... voleva sentire cosa.....
mi ordinavate..... (*cerca ricomporsi.*)

D. LIS. E perchè con questa smania?

LUIG. Mi era sembrato che voi mi aveste.....
chiamato..... con premura..... credea vi fosse
accaduta..... (*con affanno.*)

D. LIS. Ma il vostro volto è agitato. Siete
melanconico.

LUIG. Giacchè..... Signora..... mi parlate....
(*volendo azzardarsi a spiegarsi.*)

D. LIS. Di che?

LUIG. Voi intendete.

D. LIS. Di che parlate voi? (*con tuono fer-
mo.*)

LUIG. Ah! che... perdonate, signora, le mie
idee si erano confuse..... cosa mi comandate?
(*Io muojo*) (*ritiene a forza le lagrime.*)

D. LIS. Chiamatemi Antonio.

LUIG. Scusate, se io..... (*scusandosi inti-
morito.*)

D. LIS. Chiamatemi Antonio.

LUIG. Vi assicuro che io.....

D. LIS. Chiamatemi Antonio.

LUIG. (Meglio una, che tante morti.) (*via.*)

SCENA XIV.

Donna LISA sola, e poi il servo.

*Donna Lisa passeggia senza parlare, e
senza fare alcun gesto.*

SER. Comandi.

D. LIS. Avete accomodato le camere del capitano? (*con voce bassa.*)

SER. Sì signora.

D. LIS. Non occorrono più.

SER. Benissimo. (*per partire.*)

D. LIS. Ascoltate. Dalla mia camera leverete il mio piccolo letto, e vi farete porre quello grande ch'è nelle guardarobe.

SER. Non occorre altro.

D. LIS. Avete inteso bene?

SER. Signora sì; le camere del capitano non occorrono, e nella camera di V. S. in vece di quello che v'è deve porvisi un letto da due.

D. LIS. Andate, e fate subito quanto vi ho ordinato. (*via.*)

SER. Andiamo: questo si chiama matrimonio in fretta! Bisognerà che mi faccia dare le chiavi della guardaroba dal signor Luigino. Eccolo appunto.

SCENA XV.

LUIGINO e DETTO.

LUIG. Che v'è di nuovo?

SER. Nulla. Le camere del capitano non occorrono più.

LUIG. No! (*con gioja.*)

SER. No; e bisognerà che mi diate le chiavi della guardaroba per prendere il letto grande.

LUIG. Perchè fare?

SER. Per porlo nella camera della signora.

LUIG. Come!

SER. Come sta adesso il letto piccolo che v'è.

LUIG. Quando?

SER. Al momento.

LUIG. (Che sento! non v'è più dubbio. Io mi uccido prima di vedere una simil cosa.)
(*in disperazione.*)

SER. Le chiavi le avete indosso?

LUIG. (Io esser presente!... farmi tacere... un falso pretesto per una finta speranza!)
(*come sopra.*)

SER. Le chiavi della guardaroba, signor Luigino?

LUIG. (E dovrò conservare un silenzio!)
(*come sopra.*)

SER. Le chiavi, sollecitatevi.

LUIG. Le chiavi del diavolo? Andate che adesso le avrete. (Son fuor di me.)

SER. V'aspetto in sala. (All' amico quest' affare gli rincresce : l' ho detto sempre che costui faceva gli occhi dolci alla padrona.)
(*via.*)

LUIG. Si rompa ogni freno. Voglio anche morire, se fa bisogno, ma prima abbia il mio cuore uno sfogo a tante pene riconcentrate finora. Si vada, si entri, si confessi a tutto il mondo... Ma che fo!... Se parlo, a che giova...? Dunque Lisa..... che diranno fra loro..... (*si pone ad ascoltare, e ripete ciò che ascolta.*)

« Non v'è che una piccolissima difficoltà. »
 Ah! cielo pietoso! (*si mette in ginocchio*) se ancora è a tempo un qualche ostacolo, fa che divenga insuperabile; deh per pietà abbi compassione di un infelice. Io son disperato, io son perduto..... (*s'alza*) Dove son io? che dicono essi! (*esclama ripetendo ciò che ascolta*) « Sì, « sì tutto si combinerà. » Oh Dio! io manco, sento che l'anima si distacca da me.

SCENA XVI.

Don PROSPERO, e DETTO, indi donna LISA ed il Capitano.

D. PR. Eccomi qui di nuovo.

LUIG. Ajutatemi, soccorretemi. (*abbraccia l'avvocato.*)

D. PR. Non dubitate, non temete, son qui.

D. LIS. Sì, lo riconoscan tutti di mia casa per il padrone, il protettore. (*di dentro.*)

LUIG. Io muojo..... Avvocato, ajuto. (*abbandonandosi sopra di esso, e baciandolo.*)

D. PR. Ma che diavolo avete!.... vi siete impazzito?

D. LIS. Mirate tutti, ecco il capitano.... Luigi..... con permesso, signor capitano... Luigino, che avete?.... Luigino..... (*accostandosi.*)

LUIG. Signora..... signora..... signora, voi..... (*con ismania volendo rompere il freno.*)

D. LIS. Dì..... parla..... che vuoi da Lisa?....

CAP. Ah che mi manca la ragione..... (*s'abbandona.*)

D. LIS. Ah! caro Luigi mio, tu sèi il mio sposo. (*l'abbraccia con trasporto.*)

CAP. Che!

D. PR. Come!....

D. LIS. Tu sei il mio sposo. (*a Lui.*)

LUIG. Ah Dio! Io muojo dal contento. (*sviene fra le braccia di Lisa.*)

D. PR. Oh cospetto!

CAP. Giuro al cielo, io son capace..... (*vuol porre mano alla pistola.*)

D. PR. Fermatevi per carità, che fate? (*arrestandolo.*)

D. LIS. Signor capitano, che ardite!

CAP. Vituperio del mio grado; castigo del cielo alla bassezza mia!

D. LIS. E credevate voi che avrei sposato chi supponeva unirsi con una schiava vile, e che non si sarebbe degnato neppure di chiamarsi suo marito? Sappiatelo, per provar questo giovane, e per punir la vostra superbia io v'ingannai.

D. PR. Oh questa è bella!

CAP. Son fuor di me. Attaccate: lasciatemi fuggire da questo nido infame di seduzione e d'inganni. Non vi vantate mai che le mie piante abbiano calcato i vostri pavimenti. E tu, donna volgare, non ti gloriare di tale azione, che questa non fu opera tua, ma di quel Nume tutelare, che regge sempre la fronte dei gran-

di. Egli si servì di te per non farmi immergere nel precipizio, in cui io ero per gettarmi. Parto, ma prima vi maledico in nome di tutta la nobiltà del grado mio. (Sento spezzarmi il cuore, ma non si dica) Maledetti, scellerati! (*via.*)

D. LIS. Serva ciò che ti è accaduto d' esempio ai pari tuoi.

LUIG. Ah! che se si muore di contento, io non sopravvivo.

D. PR. Donna Lisa, come va quest' affare?

D. LIS. L' affare va così, ch' io per provare la tolleranza di Luigino ho impiegato il ridicolo ed orgoglioso capitano, ed il vostro vizio di non poter tenere a voi alcun segreto, sicura che avreste ridetto a Luigino tutto ciò che avevate creduto intendere circa il capitano.

D. PR. Che sento!

D. LIS. Tu perdona, se ti feci soffrire.

LUIG. Scusatemi, se in qualche istante.....

D. LIS. Vacillasti, ma vincesti. Io t' amo.

LUIG. Ed io più della vita mia.

D. LIS. Sarai mio?

LUIG. Sino alla morte.

D. PR. (Questo si chiama far il testimonio nelle forme.)

D. LIS. Quanto possiedo è suo.....

LUIG. Oh Dio!

D. LIS. Egli è il mio sposo. (*all' avvocato.*)

LUIG. Mia cara.

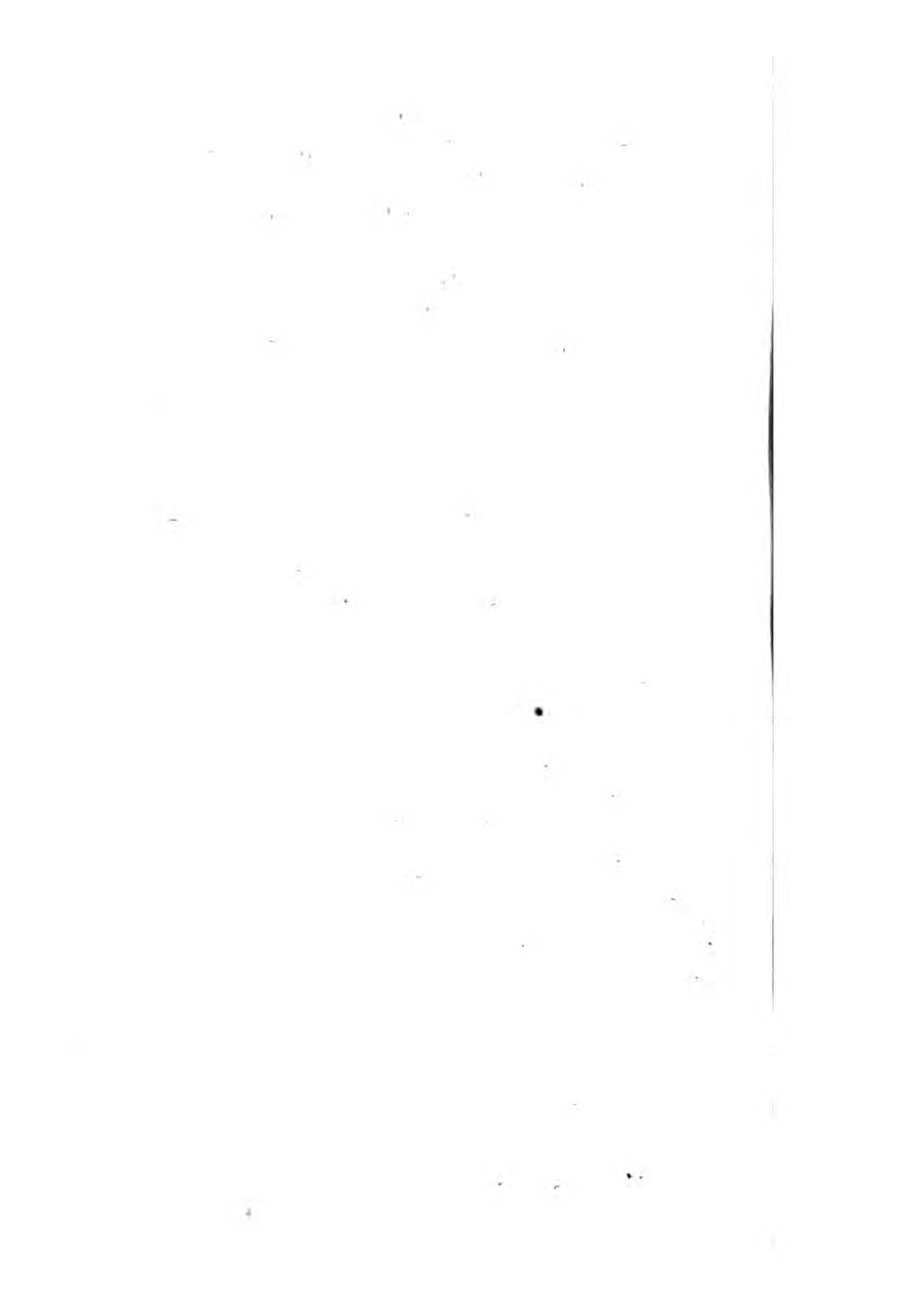
D. LIS. Ditelo a chi vi piace. (*come sopra.*)

D. PR. Mi meraviglio.

D. LIS. Con questa mano ti dono tutta me stessa.

LUIG. Oh mano adorata! Gelosi, innamorati, soffrite contenti, e specchiatevi nella felicità dell' Innamorato al tormento.

FINE DELLA COMMEDIA.



LA CONVERSAZIONE

AL BUJO,

COMMEDIA DI UN ATTO.

PERSONAGGI.

Don ALFONSO , cognato di
METILDE , matrigna di
GIGIA , figlia del defunto fratello di don Alfonso.
BETTA , serva.
ROBERTO , negoziante.
LUCIO , pittore.
MARCONE , pizzicarolo.
NICOLA , servo.

Scena : Casa di don Alfonso in Bologna.

LA CONVERSAZIONE

AL BUJO.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera con due finestre e loro tendine avanti : porta d'ingresso, ed altra porta che introduce nell'interno dell'appartamento.

BETTA sola, indi METILDE.

Betta pone il lume sopra il tavolino, e mette in assetto la camera.

BET. È finalmente andato in letto ! Che strano naturale è quello del signor don Alfonso, tutto vuole a suo modo ; è pieno d'ipocondria, d'idee strane, e pretende che tutti l'obbediscano. Ma quello poi che fa più meraviglia si è che la cognata, la nipote, io, e tutti di casa abbiamo un timore di lui che ci conviene obbedirlo ad ogni conto. A dir la verità, io fo una gran vita strapazzata in questa casa ! Per parlare al mio Marccone ogni notte perdo il sonno, non mi riposo.....

MET. (*di dentro.*) Betta!

BET. Ah! ah! ecco una chiamata; prima che tutti vadano a rompersi il collo in letto vi vuole un secolo. Oh che pazienza!

MET. Betta, Betta..... (*entrando.*)

BET. Eccomi, eccomi. (*con impazienza.*)

MET. Presto, che don Alfonso vi chiama.

BET. Come! non è andato ancora a dormire?

MET. Grida come un diavolo, e vi chiama. (*si sente nuovamente chiamare Betta di dentro.*)

BET. (Maledetti quanti sono.) Eccomi, son qua: cos'è accaduto? (*gridando inquieta entra.*)

MET. E Nicola non si vede ancora con la risposta?.... Io per altro a dire il vero ho fatto un passo molto avanzato..... Concedere un appuntamento segreto ad un forestiere, cui non ho parlato che due volte in casa d'un' amica..... (*pensando.*) Non creda però per questo il signor Roberto di trovare in me..... Sa chi sono, ed il mio fine è un solo, cioè di rimaritarmi. So che è ricco, il suo aspetto mi piace..... Alle volte si fa più così all'azzardo, che per mezzo di trattative e di mezzani. Sento salir le scale; questo è Nicola, vediamo che risponde.

SCENA II.

NICOLA e BETTA.

MET. L'hai trovato?

NIC. Illustrissima, sì. Aspettava impazientemente la vostra risposta.

MET. Cos'ha detto?

NIC. Mi ha detto, cioè mi ha dato questo biglietto. *(cava il biglietto e lo dà a Metilde.)*

MET. Va bene.

NIC. Illustrissima, comanda altro?

MET. No, vattene a dormire.

NIC. Buona notte a V. S. Illustrissima. *(parte.)*

SCENA III.

METILDE, indi BETTA.

MET. Sentiamo che scrive. *(legge.)* « Mia
 « cara. Spiegarvi qual sia la mia consolazione
 « sarebbe un perdere e tempo e fatica, ve lo
 « contesterò fra momenti in persona. Poco do-
 « po che avrete letto questo foglio, io sarò,
 « come voi m'indicate, per le scale della vo-
 « stra abitazione, attendendo che voi stessa
 « veniate ad aprirmi per introdurmi con tutta
 « segretezza. Addio, mia bella; vengo al mo-
 « mento. » A meraviglia. Vado subito a fingere
 d'andare a dormire per non dar sospetto, e

torno. (*andando per entrare nelle sue camere, e vedendo Betta*) Che? non siete ancora a dormire?

BET. No, signora. Sono stata fin ora dal padrone che mi ha ordinato che, se mai non si svegliasse alle ott' ore, cioè a dire un' ora avanti il giorno, lo chiamassi, perchè vuole andare a fare la sua solita passeggiata.

MET. Che uomo specioso! con questi suoi ipocondrici importunerebbe i sassi. Eppure convien secondarlo; da esso dipende l'esistenza di tutta questa casa. Quand' è così, andatevene a dormire, dovendovi svegliar di buon' ora.

BET. Signora sì, ora vado.

MET. Ma in verità, Betta mia, quando penso che in questa casa siamo due padrone ed una serva tutte giovani, e che facciamo una vita così savia, senza trafughi..... senza capricci..... mi fa veramente meraviglia.

BET. Signora padrona, vi assicuro che, se non foste così buone voi altre padroncine, io non servirei neppure un' ora, perchè io sono di un naturale che, non fo per dire, ma alcune cose non mi piacciono affatto.

MET. Brava! così mi gradite. (L' ho detto io che questa non era donna da fidarsi, non è adattata a queste cose.) (*da se.*) Ed io vi dirò che, se non fossi certa che la donna di casa tenesse una condotta onesta e savia come la vostra, non la soffirei al mio servizio neppure un minuto.

BET. Avete ragione. (Ben ho fatt' io a non iscoprir mai niente ; ho capito dal primo giorno che era una bacchettona.) (*da se.*)

MET. Oh ! io ho sonno.

BET. (Meglio così.) (*da se.*)

MET. Vado a dormire, voi fate lo stesso.

BET. Ora chiudo le finestre, spengo i lumi, e vado in letto anch' io.

MET. Sì, sollecitatevi.....

BET. Riposi bene.

MET. Grazie : il medesimo fate voi. (Ci vuol prudenza.) (*parte.*)

BET. Ci vuol politica. Tarda molto questa notte a venir Marcone. Pover uomo ! abita lontano : prima che serri la bottega, e giunga fin qui, ci vuol del tempo. Finalmente non può negarsi che non sia un buon uomo ; sempre mi porta qualche regaluccio della bottega ; dice di volermi sposare ; e lo farebbe da un momento all' altro, se io per modestia non cercassi di pensarci un poco più prima di dire un sì decisivo. Peccato che non sia nato signore ! che avrebbe un cuore da pizzicarolo ; cioè al contrario..... peccato che sia nato pizzicarolo..... (*si sente un fischio.*) Eccolo : facciamo il solito segno per farlo venir su ; è meglio che aspetti per le scale, che in istrada. (*getta un pezzo di carta dalla finestra.*) Adesso voglio far sentire alla padrona che vado in camera mia. Appena ha visto il segno, al momento è venuto sopra ; quanto è buono ! quanto gli voglio bene ! (*entra col lume.*)

SCENA IV.

GIGIA , indi METILDE , e poi MARCONE
al bujo.

GIG. Appunto questa notte che per la prima volta ho permesso a Lucio di venir di sopra a dirmi due parole, appunto questa notte nessuno trova la strada d'andar a dormire. Chi sa se il poverino avrà avuto la sofferenza di aspettarmi tanto. (*si affaccia*) Caro! ancora sei qui?.... Ma che? precisamente questa notte..... (*fingendo di ascoltare, e rispondere dalla finestra con voce bassa.*) Non sarebbe meglio domani?.... Non t'inquietare, hai ragione, te l'ho promesso. Ma due parole sole, e poi andrai subito via..... mi fido di te. Ebbene di qui a cinque minuti, non prima, vieni per le scale piano piano, che io aprirò la porta, ti chiamerò, e ti farò entrare. Addio. (*si leva dalla finestra.*) Tremo tutta, ma ci vuol coraggio. Andiamo di là per sentire se tutti dormono..... Ah! sono intricata; non so come regolarmi: basta, adesso è fatta, non perdiamo il tempo. (*entra.*)

MET. (*sarà entrata, quando Gigia si leva dalla finestra, e nel tempo che Gigia dice da se le ultime parole, sarà arrivata alla porta, ove volterà la chiave con avvertenza che non faccia rumore.*) Chi sa quanto tempo è che Roberto aspetta! Quella bestia di Betta non

voleva andare in camera. (*aprendo, subito si presenta Marcone, prendendola per la mano come è solito fare a Betta.*)

MAR. Core mio! (*camminando in punta di piedi.*)

MET. Zitto..... (*volendolo far tacere.*)

MAR. Ti ho portato un bel regaletto.

MET. (*Ah cielo! per chi m' ha presa!*) (*da se.*)

MAR. Vedrai, vedrai.

MET. Che mano ruvida! (*da se, camminando verso il tavolino.*) Oh quanto mi pen-
to.....

MAR. Senti, senti. (*facendole toccare alcune provature.*)

MET. (*Ah Dio! che cos' è mai!*) (*ritira la mano.*)

MAR. Sono quattro provature, ma veramente quelle che.....

MET. (*Ah che ho fatto mai! Che fo?*) (*ritirandosi.*)

MAR. (*sotto voce*) Te ne vai! hai da far qualche cosa? T' aspetto..... sollecita.

MET. (*Povera me! di chi mai mi sono invaghita! Che idee vili! io non so che farmi. Vorrei portare il lume, ma ho rossore di farmi vedere. Oh Dio! non so che risolvermi!*) (*entra.*)

MAR. Uh! questa notte non riconosco Betta. L' altre volte appena entrato, prendeva il regaluccio che le davo, e non mi portava qui al tavolino..... Questa notte trema, e manda un certo odore.... come d' acqua-di-schioppet-

tate; Betta, pel solito, mi pare che abbia un altro non so che differente..... basta, se è rosa, fiorirà. (*si appoggia al tavolino.*)

SCENA V.

BETTA, indi ROBERTO e DETTO.

BET. Avrei giurato di sentir camminare nella camera della padrona, ho fatto attenzione e non ho sentito altro. Chi sa che dirà Marcone mio, che l'ho fatto aspettar tanto! (*si accosta alla porta.*)

MAR. (Sento camminare, ecco Betta.) (*da se.*)

BET. La porta è aperta : quella bestia di Nicola si è dimenticato di chiuderla. Or vedi che alle volte far qualche cosa di trafugo è buono. Se io non venivo qui, si stava tutta la notte colla porta aperta. (*chiamando con la testa fuori della porta.*) Vieni, vieni pure.

ROB. Son qui. (*entra con franchezza.*)

BET. Piano, che nuova tanta furia!

ROB. È l'amore.....

BET. Zitto, zitto, Marcone mio.....

ROB. (Oh diavolo! neppure si ricorda il mio nome. Qui non bisogna perder tempo.) (*da se, va per prenderle il braccio.*)

BET. Che fate? per chi m'avete presa? (*sco-standosi.*)

ROB. (Ha certe braccia dure che sembra una servotta, appunto al genio mio.) (*da se.*)

BET. Che mi avete portato di buono?

ROB. (Meglio! Convieni seguitar la scena.)
Vedrete, vedrete.

BET. Ma.... Marcone?

ROB. (Io crepo dalle risa.) Cara!.... (*torna a cercare di prenderla.*)

BET. (Capperi! qui v'è imbroglio.... che non fosse Marcone! Ah! è impossibile. Oh voglio prendere il lume.) Aspetta un momento, ora torno. (*parte.*)

ROB. Sentite. (*cercando un poco con le mani.*) (Se n'è andata.)

MAR. Me lo fanno le orecchie, o io sento un cicalio!.... Mi porti il diavolo, se capisco nulla. (*da se.*)

ROB. Va benissimo: questa è cosa veramente ridicola. Appena domando un abboccamento, mi vien concesso dopo esserci sole due volte veduti in conversazione: arrivo e mi si dice di prim' incontro, che hai portato di buono? Son chiamato Marcone in vece di Roberto.... ed ora capisco perchè nella direzione del biglietto non vi era altro che mons. Landauz. Come finirà? Io non ho pratica della casa; se accade qualche sinistro, dove mi ascondo?.... Andiamo avanti, vediamo come termina. (*cercando con le mani, e camminando incerto.*)

MAR. Canchero! Betta non torna, ho un sonno.... ero venuto per darle queste quattro bagattelle.... (*alludendo alle provature*) ed andarmene.... e questa diavola mi fa perdere il tempo. Qui vi è una sedia, mettiamoci a sedere. (*da se.*)

ROB. Ah! ah! Una tendina! (*arrivando alla finestra.*) In un caso ci porremo qui sotto..... E la casta Penelope con il lume non si vede. ...!

SCENA VI.

GIGIA e DETTI, indi LUCIO.

GIG. Non intendo nulla. Mia matrigna e Betta tutte due sono state fin ora in moto. Ora mi è sembrato siensi veramente ritirate in camera: voglio vedere se Lucio è ancor giù. (*andando verso la finestra dove è nascoso Roberto.*)

MAR. (Betta, Betta, tu non vieni, e Marcone abbotta.) (*da se inquietandosi.*)

GIG. (*quand'è per alzar la tendina.*) No, non voglio far rumore. I cinque minuti son passati, e Lucio dev'esser già per le scale sicuramente: mi sento un freddo nell'ossa..... un tremore..... basta, gli dirò due parole, e lo manderò via subito.

ROB. (Mi era sembrato di sentir muovere la tendina: credevo la bella, mi sono ingannato. Io che sono impaziente già non posso più aspettare. Or ora comincio a chiamar forte, e venga un poco quel che sa venire.) (*da se.*)

GIG. Oh vedi! Lasciano la notte la porta aperta! Che bel comodo sarebbe..... (*pone la testa fuori della porta.*)

MAR. (Betta, Betta.) (*da se mordendosi le labbra.*)

GIG. Lucio. (*chiamando sotto voce.*)

LUC. Eccomi, Gigia mia. (*entrando.*)

GIG. Lasciami chiuder la porta. (*chiude con attenzione di non far rumore.*) Vieni con me; fa piano. Cammina in punta di piedi. (*conducendolo verso le camere.*)

LUC. Non dubitare. (*sotto voce.*)

ROB. (È stata chiusa la porta!)

MAR. (Finalmente ecco Betta che secondo il solito ha serrato la porta.)

ROB. (Io non reggo. Or ora fo qualche scappata da romanzo.) (*da se.*)

SCENA VII.

BETTA e DETTI, indi METILDE.

BET. (Portare il lume non era prudenza; la signora Metilde non dormiva ancora.)

MET. (Si mandi via, si rimetta l'abboccamento ad un' altra volta. Sono piena di confusione.)

GIG. (*mentre conduce Lucio, urtandosi con Metilde*) Ah!

MET. Chi è!

LUC. (Siamo scoperti. Povera Gigia!) (*da se.*) (*Betta resterà senza parlare, facendo orecchio.*)

ROB. (Ecco il buono. Questo aspettavo.) (*da se.*)

MAR. (Questa notte finisce male; io non ho arma; non ho che queste quattro provature.) (*da se.*)

BET. (Per me non parlo.) (*da se.*)

MET. (Gigia mi avrà conosciuta, ci vuol prontezza di spirito.) (*da se.*) Gigia, siete voi?

GIG. Eh..... sì signora.

MET. Che fate qui?

GIG. Eh..... niente.

MET. Perchè vi siete alzata?

GIG. E..... perchè..... mi era sembrato di sentir rumore.

MET. (Convien secondarla perchè non mi scuopra.) Così è, per lo stesso motivo m' era alzata anch' io.

ROB. (Tra queste due ci dovrebb' essere sicuramente la mia.)

MAR. (Tutti di casa sono in ballo, e Betta no.)

GIG. (Ah potessi rimandarla in camera con qualche ripiego, e far uscire intanto Lucio!)

MET. Gigia, dove siete?

GIG. Son qua.

MET. Perchè non siete venuta col lume?

GIG. Mi si è spento, fate la grazia d' andare a prendere il vostro.

MET. No : piuttosto andate voi a chiamar Betta.

GIG. Eh! Betta a quest' ora sapete come dorme.

BET. (Oh! dorme riposatissima.)

LUC. (Ah cielo! una tendina; (*toccando l' altra finestra*) ritiriamoci qui sotto.)

MET. In somma che si fa? (Ci vuol coraggio.) Andate a prendere il lume.

GIG. Vi ho detto che mi si è spento.

MET. Ebbene, andate a prendere il mio.
(Intanto Roberto anderà via.)

GIG. Ma io..... così all'oscuro non trovo la camera vostra.

MET. Vi dico che andiate a prendere il lume. Voglio veder tutto. Sì signora, il lume.
(gridando.)

SCENA VIII.

ALFONSO e DETTI.

AL. Chi è che vuole il lume? (*di dentro.*)

MET. (Oh Dio!)

MAR. (Per bacco!) (*ognuno da se.*)

GIG. (Son disperata!)

LUC. (Cielo! salva la mia cara Gigia.)

BET. (Ora non si rimedia.)

ROB. (Ho capito. Servi con lumi e detti; ecco la chiusa del finale.)

AL. (*di dentro*) Chi è che vuole il lume?

MET. Nessuno, nessuno; non serv'altro.

GIG. Non occorre, signor zio.

BET. Signor padrone, non s'incomodi.

MET. Che! ci sei anche tu, Betta?

BET. (Oh diavolo! m'è scappata la voce non volendo.) Sì signora, ci sono..... ora venuta anch'io pel rumore.

MAR. (Voleva dire che non ci fosse.)

AL. Eccomi, eccomi, che c'è di nuovo?
(*accostandosi prima di comparire.*)

MAR. (Misericordia, dove mi nascondo! Non c'è altro, che mettersi sotto il tavolino. Oh povero Marccone!) (*si stende sotto la tavola.*)

MET. (Oh Dio! sono scoperta!)

GIG. (Mi sento venir meno.)

BET. (Questa volta finisce a bastonate.)

ROB. (Felicissima notte a lor signori.) (*da se vedendo entrare il lume.*)

AL. Femmine, che nuova? (*fuori con cappello in testa, palosso, e tutto in ordine per uscire.*) Tutti in piedi! Avevate udito del rumore?

MET. Ci era sembrato. (E Roberto!)

GIG. Non era nessuno. (Dove starà Lucio!)

BET. Un gatto che è saltato dalla finestra. (Dove diavolo s'è nascosto Marccone!)

AL. Io voleva alzarmi alla punta del giorno, ma quando sono stato in letto, volta di qua, volta di là, non ho potuto trovar luogo; ho incominciato a sudare, mi son venuti certi tremoretti, poi mi si è formata una boccia nel ventre che m'impediva il respiro, dimodochè ho pensato d'alzarmi, e di andare a camminare; intanto si farà giorno, ed allora voglio andare a passare la solita mia acqua.

ROB. (Ancor io la passerei volentieri.) (*da se.*)

MET. Quand'abbiate quest'intenzione, non tardate.

BET. Non c'è cosa migliore che l'aria, prima che spunti il giorno.

AL. Sì, è vero, Betta?

GIG. Sì, zio mio, andate; che quando avete questi stringimenti, l'aria vi giova.

AL. Voi altre tornate a dormire, che io sento d'aver bisogno di aria.

MAR. (Se non parte presto, sono in una situazione che mi si sono quasi schiacciate le provature.) (*da se.*)

MET. Vi dirò che non siete del solito vostro colore.

AL. No? di fatti nel mettermi la parrucca l'ho detto anch'io..... Ma giacchè dite che l'aria della mattina è così buona, perchè non venite a farmi compagnia?

ROB. (Bell'idea!)

MET. Vi pare a quest'ora!

AL. E perchè no?

GIG. Così di notte!

AL. Sapete quel che vi dico? Non mi fate impazientire. Già sono così convulso, ripreso, costipato, che se m'inquieto, mi rovino. Andate, ponetevi un cappelletto, un fazzoletto, e andiamo.

MET. Ma.....

AL. Ubbidite..... (*con superiorità.*)

GIG. Anch'io?

AL. Anche voi.

BET. (Va benissimo. Meglio è agevolar la cosa, perchè così rimango sola.) Sicuramente andate, che vi divertirete.

MAR. (Brava Betta: che talento!)

AL. Andate, andate, o monto in collera. (*con forza.*)

MET. Come!

GIG. Tutti?

ROB. (Resto padron di casa.)

LUC. (Me infelice!)

MAR. (Questa mattina non vado a bottega.)

AL. Presto Betta, su Nicola. (*chiamando forte*) Anzi ho pensato di fare uno stravizio, d' andare alla vigna.

MET. Sin là!

GIG. Alla vigna?

ROB. (Che belle fantasie originali vengono a questo vecchio.)

AL. Piano piano ci arriveremo benissimo. Nel ritorno manderemo a prendere la carrozza. Betta, diavolo! sbrigati: Nicola, Nicola. (*chiama.*)

NIC. È lesto. (*con lanterna accesa.*)

MET. (*accostandosi alla tavola, cercando di sollevare il tappeto, sentendo tirarlo in giù da Marcone*) (Roberto sta qui.) (*da se.*)

AL. Betta. (*chiamando.*)

BET. Son qua. (Dove sarà intanto Marcone? Come scapperà?)

AL. Lesti, pronti, andiamo. Smorziamo i lumi.

GIG. (Son quasi morta.) (*facendo lo stesso che Metil. al tappeto.*) (Ecco dove è Lucio. Cielo! assistilo.)

MAR. (Tutti se la prendono con questo tappeto.) (*da se.*)

MET. (Bisogna lasciarlo in mano al destino.)

AL. Allegramente, allegramente. (*con voce alta.*)

ROB. (Sì allegramente.)

MAR. (Oh vedi che allegria!)

BET. (La rabbia mi divora.)

AL. Avanti, Nicola: voglio che andiamo alla vigna; là mangeremo, e sino a questa sera al tardi voglio che non torniamo a casa.

NIC. Dice bene V S. Illustrissima. Quest' è l' ora veramente da divertirsi. (*apre la porta.*)

ROB. (Si fa il digiuno lungo.)

LUC. (Oh Dio! che sento!)

MAR. (E la bottega chi l' apre?)

AL. Sì sì allegramente; alla vigna pranzere-
mo, balleremo e ci divertiremo. Se mi viene
il capriccio, son capace trattenermivi tre, o
quattro giorni. Serra bene, Nicola.

NIC. Non dubiti V S. Illustrissima.

AL. Andiamo. (*le tre donne vorrebbero
parlare, ma esso l' impedisce dicendo.*) Zitte,
zitte. Andiamo. (*via tutti.*)

SCENA X.

ROBERTO, LUCIO e MARCONE.

LUC. (Alla fine sono restato solo.) (*ognun
da se.*)

ROB. (Eccomi padrone di casa.)

MAR. (Manco male che posso levarmi da
questa positura maledetta, ch' ha fatto ridurre
le mie povere provature come frittelle.)

ROB. (Bisogna pensare al quid agendum.)

MAR. (Come si scappa adesso!)

LUC. (Potessi saltare dalla finestra.)

MAR. (La migliore di tutte le cose è andare in cucina, e calar giù per la corda del pozzo.)

ROB. (Voglio muovermi un poco affine di prendere il tenebroso possesso.) (*incamminandosi.*)

LUC. (Se potesse forzarsi la serratura!)

MAR. (Potessi attaccare in qualche luogo questa roba.....) (*alzando un poco in aria le provature, nelle quali urterà Lucio.*) (Passa via.) (*credendo qualche cane.*)

LUC. Chi siete?

MAR. Misericordia! (*impaurito.*)

ROB. (Quanta gente! Questa è conversazione compita.)

MAR. Vi domando la vita.

LUC. Ditemi, chi siete?

MAR. Vi dirò.....

LUC. Chi v' ha condotto in questo luogo?

MAR. Perdonate.... ve lo confesso..... è stato l' amore.

ROB. (Buono!)

LUC. L' amore! per chi?

MAR. Ve lo potete immaginare.

LUC. Indegno! come! saresti mio rivale? Chi ti ha introdotto?

MAR. Mi figuro che sarà quella che ha introdotto voi. (M'ero accorto che Betta era imbrogliata.)

LUC. Sarebbe vero! Ascolta, Se sei uomo d'onore, se sei degno di quella che ami, cimentati meco; in quest'istante rimanga estinto uno di noi. (*preso dalla collera.*)

ROB. (*L'amante è romanzesco.*)

LUC. Hai tu arme indosso?

MAR. Io non ho che queste. Sentile. (*stendendogli le provature.*)

LUC. Cos'è? il diavolo ti porti.

MAR. Niente, niente: nel bisogno tutto è buono.

LUC. Ah! giuro al cielo!

MAR. Piano, piano; io vi cedo. Le volete senza batterci?

ROB. (*Qui convien dividere.*) Signori miei, in casa di chi vi credete di essere? (*continuo.*)

LUC. (*Chi è costui?*)

MAR. (*Oh Dio! ecco un altro.*)

ROB. Credevate che nessuno fosse rimasto in casa? Ora sappiate che vi son io, che ho scoperto tutto, e che vi farò render conto del vostro procedere. (*Giacchè si ha da star qui, ridiamo.*)

MAR. Per amor del cielo!....

LUC. Ma voi, signore, chi siete? Scusate!....

ROB. Chi sono? Lo vedrete tra poco, e dovrete pagare il fio del vostro ardire d'introdurvi in mia casa; nè sperate ch'io v'apra la porta per farvi uscire. Qui dovrete aspettare il giorno che non è lontano, e dopo avervi ben riconosciuti!....

LUC. Vi prego, scusate..... (Oh Dio! che mi accaderà?)

MAR. (Poveraccio me!....)

ROB. Vedrete che saprò fare. Vedrete.....

LUC. Ebbene, signore, vorreste soverchiarci, perchè siamo in casa vostra? Che pensereste di fare?

ROB. Non ho ancora deciso; il mio furore, il mio sdegno, non mi permettono ancora risolvere sull'avvenire.

MAR. Eccomi qui ai vostri piedi; disponete di tutto il mio negozio, di tutto quel che ho, di tutti i pochi beni che possiedo a Norcia, ma..... lo confesso, Betta la serva mi ha accecato.

LUC. (Ora intendo.) Sì anch'io vi confesso che l'amore per Gigia mi ha trasportato.....

MAR. Volevo dire che Betta m'avesse tradito!....

ROB. (In che timore gli ho posti! Ho capito, ognuno di noi ci ha la sua.) Ebbene, io non voglio abusar de' miei dritti; a tempo debito mi renderete conto. Aspettate qui.

LUC. Ma.....

MAR. Ci farete uscire?....

ROB. Aspettate qui. Adesso verrò. Ma tacete, non fiatate.

MAR. Non abbiate timore. (Non è poco che m'è riuscito di placarlo.)

LUC. Vi obbediremo. (Cielo, fammi uscir da questo intrico. Quello che credevo mio rivale è amante della serva, non v'è dubbio.)

ROB. (Vogliono aspettare un pezzo. Son curioso di vedere che diranno, quando sarà del tempo che non sentono più alcuno.) (*ritirandosi in un cantone della camera.*)

SCENA XI.

NICOLA e DETTI.

Dopo qualche pausa si sentirà mettere la chiave alla porta; e sarà Nicola che apre di fuori per entrare.

LUC. (Cielo! vi ringrazio.)

MAR. (Che buon uomo è costui!)

LUC. (È finalmente giunto il momento di venir fuori.)

MAR. (Mi si allarga il cuore.)

ROB. (Che sento! S'apre la porta, che mai sarà? Se ora dovessi andarmene, quasi mi rincrescerebbe; ho preso piacere con costoro.)

NIC. (Oh riserriamo. Avesse mai da entrare qualcheduno. Le precauzioni non sono mai troppe.) (*riserra subito entrato.*)

LUC. (Si riserra la porta, qualcuno è entrato.)

MAR. (Se non sbaglio, è un altro che è venuto. Principio ad aver timore.)

ROB. (Quest'è qualch'altro che lo conduce amore.)

NIC. Si dice presto: Nicola, dammi la lanterna, e va a casa a prendere gli ombrelli, perchè queste ragazze hanno timore che piova;

ma all' oscuro, grande e grosso come sono, ho timore al pari d' una creatura. Così è.

ROB. (Questo, senz' altro, è il servo mandato ad arte dalle donne. Bisognerebbe farlo parlare Zì zì zì. *(da se, facendo come un fischiotto, al che Nicola farà un arresto, e poi dirà.)*)

NIC. Che vuol dire l' apprensione! mi era parso di sentire un fischiotto. Va a trovare adesso dove stanno gli ombrelli.....

ROB. Zì zì zì. *(un poco più forte.)*

NIC. Ah! che ho tornato a sentire.....

LUC. (Non intendo più nulla.)

MAR. (L' affare si mette male.)

ROB. Chiunque tu sei parla : te lo comando da parte mia.

NIC. Misericordia, misericordia! *(non potendo fuggire dalla paura.)*

LUC. (Questo è un sogno.)

MAR. (Io perdo la testa.)

ROB. Dimmi chi sei.

NIC. Signor spirito, son Nicola, servo di V S. Illustrissima. *(tremando.)*

ROB. Dammi la chiave, o t' ardo il cervello.

NIC. Eccola, eccola. La vita, la vita. (Quant' è brutto! È tutto fuoco.) *(dandogli la chiave.)*

ROB. Compagni alla disgrazia, siatemi compagni nella fuga. Sappiatelo; sono anch' io un terzo amante. Venite.

LUC. Eccomi. Siate pur benedetto!

MAR. Che galantuomo! L' ho detto sempre.

NIC. Io muoro, io muoro. *(traballando.)*

Roberto va per mettere la chiave nella serratura; in questo tempo.

SCENA XII.

Don ALFONSO, METILDE, GIGIA, BETTA
e DETTI.

BET. Nicola, Nicola. (*gridando di dentro.*)

MET. }

GIG. } Aprite, aprite, siamo noi.....

BET. }

ROB. Ah cielo! qual contrattempo!

LUC. Ajuto!

MAR. Siamo da capo.

NIC. E chi risponde? Io non posso. (*tremante.*)

AL. Nicola, gli ombrelli non servono.

MET. Siamo noi che ritorniamo, perchè già piove. (*come sopra.*)

ROB. Ci vuol coraggio; qui non si scappa. Convieni scontare l'imprudenza fatta. Spirito, compagni. (*apre la porta*) Favoriscano.

MET. Ah Roberto mio! (*corre a lui.*)

GIG. Ah Lucio caro! (*corre a lui.*)

BET. Ah Marccone bello! (*corre a lui.*)

NIC. Ah signore Alfonso mio!.... (*corre a lui.*)

AL. Dove son io! che vedo! che fai? Chi sono?

NIC. Non ne so niente. (*levando la lanterna di mano a don Alfonso.*)

AL. Metilde, cos' è questo?

MET. Eh! (*sospira.*)

AL. Gigia, parlate.

GIG. Ah! (*esclamando.*)

AL. Betta, palesate.

BET. Uh! (*stringendosi nelle spalle.*)

AL. Voi chi siete? (*a Lucio.*)

LUC. Un amante.

AL. Voi? (*a Marcone.*)

MAR. Un pizzicarolo.

AL. E voi?

ROB. Cosa serve mandar a lungo l' affare : la cosa parla da se. Ci siamo; bisogna starei.

AL. Come! che dite? Io sono stordito. Nicola, va a chiamare i soldati, i birri. ...

ROB. Siete pazzo, signore? Alle corte: se mettete in pubblico quest' affare, ci farete la figura del melenso, si screditerà la vostra casa, e su quanto è accaduto ci faranno delle commedie alle spalle vostre. Se si andasse a rigore, voi che non avete saputo aver cura di queste donne, meritereste esser mandato allo spedale degl' invalidi come mentecatto, queste due giovani in ritiro, la serva in una casa di correzione, quel signore in arresto, io in esilio, Nicola sull' asino come messaggero galante, e questo birbante a' lavori pubblici.

MAR. Come!

ROB. Zitto. Ma questo affliggerebbe tutti, nè gioverebbe ad alcuno. In tal caso vi propongo un accomodamento. Voi, levatevi l' imbarazzo di queste donne, che non avete sa-

puto custodire. Fate una riprensione al servo. Queste giovani che sono libere, fatele schiave. E a noi condannateci ad una galera provvisoria, quale è quella di obbligarci a prender moglie, e divenir mariti di queste ragazze.

AL. Come! senza conoscervi?

ROB. Avete ragione. Dateci ora la vostra parola, e domani vi chiarirete, e si ultimerà tutto. Vi avverto a non fare tante difficoltà, perchè noi siamo amanti sviscerati, ma poi non siamo fanatici per le nozze, e niuno di noi, e molto meno io aspettava di divenire sposo con questa sollecitudine. Siete contenti tutti?

TUTTI. Sì sì. (*attorniando, e raccomandandosi a don Alfonso.*)

AL. Sono una bestia a non essermi avveduto di nulla..... Certo che far pubblico l'affare è peggio. (*Tutti gli amanti genuflessi dicono sì zio, sì signore, sì cognato per carità*) Ebbene sia così..... Siete promessi, domani sarete sposi. (*facendo un atto generoso.*)

GIG. Caro! (*abbracciandosi.*)

LUC. Gigia mia!

MET. Roberto, temo che questa vostra risoluzione non venga dal cuore.

ROB. Non dubitate, mia cara, voi mi piacete, e veggo esser questa una combinazione, nella quale il destino mi addita il suo volere. Son contento.

BET. E tu, Marccone, sei contento di Betta?

MAR. Marccone in quest'istante diviene il re

dei Marconi. D' ora in poi tutto il mio sarà tuo, e queste ti servano sin da questo momento di caparra delle nostre nozze. (*addita le provature.*)

ROB. Ecco salvata la reputazione di queste donne. Ma l' accaduto mostri ai capi di famiglia con qual cura debbansi custodire le giovani; serva a queste di remora il riflettere quanto facilmente si trovi a repentaglio il loro onore in simili intrichi, e faccia spavento ai giovani il veder che talvolta un' imprudenza obbliga a stringere un nodo che meriterebbe una ponderata riflessione: onde ogni persona onesta tema gli effetti della Conversazione al bujo.

FINE DELLA COMMEDIA.

TAVOLA DELLE COMMEDIE

COMPRESSE NEL VOLUME.

Il Prognosticante Fanatico.....	<i>Pag.</i>	1
La Capricciosa Confusa.....		63
Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore.....		139
L'Ajo nell' Imbarazzo..		209
La Casa Disabitata.....		273
Il Merlo al Vischio.....		305
L' Innamorato al Tormento.....		343
La Conversazione al Bujo.....		385

1
5
3
4
3
1
1
1



